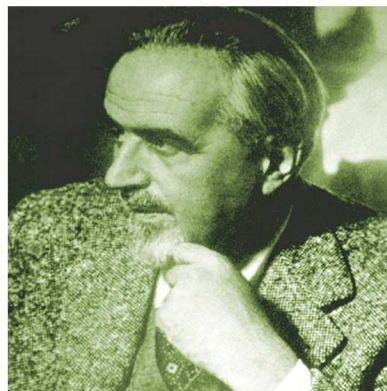
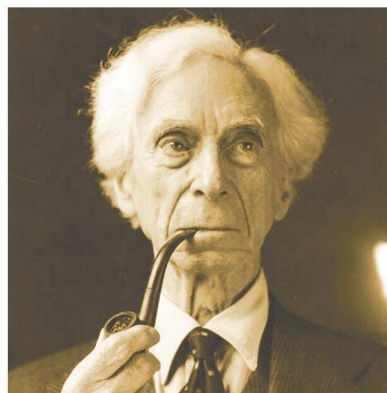
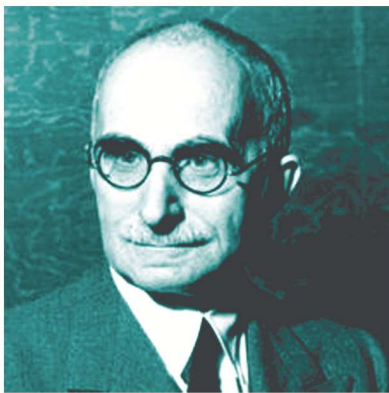
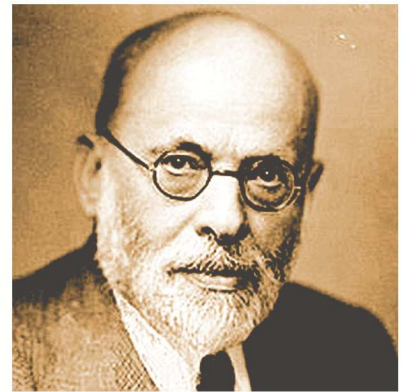
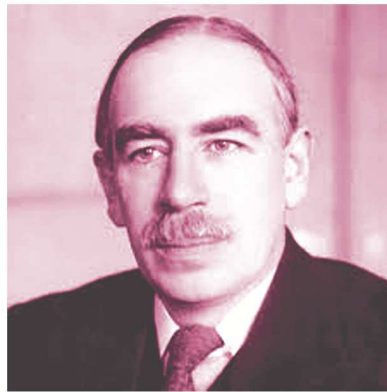
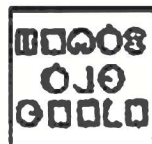


l'altra sinistra

fortuna e sfortuna del filo rosso che parte da gobetti e rosselli



Critica
liberale



i quaderni n. 11

I quaderni di Critica

i libelli n. 1 Enzo Marzo, *Il fattore "L"* (esaurito)

i libelli n. 2 *Antologia di Critica liberale* (esaurito)

i libelli n. 3 *Gli spilli di italiaica*

i libelli n. 4 Felice Mill Colorni, *Il laicismo è attuale*

i quaderni n. 5 *Le famiglie nella costituzione. Trucchi e manipolazioni nel dibattito pubblico*

i quaderni n.6 Enzo Marzo, *Il suicidio del centrosinistra*

i quaderni n. 7 *Diario di Bioetica e testamento biologico - Resoconto seduta del Senato*

i quaderni n. 8 *Richieste laiche*

i quaderni n. 9 Giulio Ercolessi, *Per un nuovo Risorgimento*

i quaderni n. 10 *Per "il partito che non c'è"*

i quaderni n.11 *L'altra sinistra*

Copertina di Marco Contini (www.kappabit.com)

23 giugno 2015

Critica liberale

Direttore responsabile enzo marzo

Redazione via delle carrozze, 19 00187 Roma

www.criticaliberale.it

l'altra sinistra

SOMMARIO

enzo marzo, *l'“altra sinistra”*

carla gobetti, *piero gobetti e noi*

aldo rosselli, *una lettera inedita*

paolo bagnoli, *convergenze parallele di due eredità*

mauro del bue, *rosselli e gobetti, e la condanna di togliatti*

nicola tranfaglia, *un dialogo difficile*

giovanni vetritto, *una sinistra per la repubblica*

carlo augusto viano, *due forme di liberalismo*

marco pannella, *la sinistra democratica e il pci (1959)*

enzo marzo, *dalla montagna alla fogna*

pietro polito, *democrazia e conflitto in gobetti*

pierfranco pellizzetti, *ancora sulla bellezza della lotta*

giovanni vetritto, *nitti senza eredi*

giovanni la torre, *la rivoluzione keynesiana*

guido calogero, *“da giustizia e libertà” al partito d'azione*

enzo marzo, *quel che si deve fare da settant'anni*

DOCUMENTI

carlo rosselli, *liberalismo rivoluzionario*

palmiro togliatti, *gaetano salvemini*

Pcd'i, *appello ai fratelli in camicia nera*

enzo marzo

l'“altra sinistra”

fortuna e sfortuna del filo rosso che parte da gobetti e rosselli

L'Italia è un paese nel quale non si ebbero mai le grandi lotte di religione che costituirono dovunque (sia pure nonostante e contro la volontà delle parti in lotta) il massimo lievito dei regimi liberali e la più sicura garanzia del principio di tolleranza e del rispetto di un minimo comune denominatore di civiltà; è un paese nel quale le libertà politiche conquistate durante il Risorgimento per opera di una ristretta élite borghese e patrizia, rimasero sempre patrimonio di pochi. Purtroppo in Italia la conquista di quello che a giusto titolo è considerato il sommo bene dei popoli a civiltà occidentale, non è legato a nessun moto di masse capace di adempiere ruolo mitico e ammonitore. La massa fu assente nelle battaglie per l'indipendenza e per la libertà politiche. La libertà italiana è figlia di transazioni, di adattamenti e di placidi accomodamenti.
Carlo Rosselli, 1926

1. Delle tragedie storiche che hanno colpito la nostra Italia ce n'è una di cui si parla pochissimo, anche se non è tra le minori: consiste nell'assenza, o nell'inconsistenza politica, dell'“Altra Sinistra”, che poi è mancanza della Sinistra *tout court* visto che è definitivamente morta quella Sinistra che si impose in tutto il Novecento con la sua ideologia fondata sul marxismo, con il suo dogma classista e con la sua azione pratica ondeggiante tra spinte totalitarie e violente, e prassi op-

portunistiche. Questa Sinistra si è liquidata da sola, ne rimangono in Italia schegge di ceti politici litigiosi e vuoti di qualsiasi “valore”. A Sinistra quindi non c'è che un “grande vuoto”.

2. Negli ultimi mesi la svolta renziana ha chiuso il capitolo dell'anacronistica classe politica di provenienza comunista. Non è sorprendente. Né ha prevalso un'altra politica “forte”. Tutt'altro, è bastata la spinta di un dito, nemmeno concorrenziale con i presunti valori residui su cui si era arroccato quello che mi piace definire “rosso antico”. Renzi ha liquidato il post-comunismo semplicemente non tenendone conto, proponendo una vaga politica di centro-destra, senza fingere di far sue le bandiere della vecchia sinistra (uguaglianza, giustizia, libertà), proprio perché quei valori da decenni erano stati ridotti a pura retorica strumentale contraddetta quotidianamente dai fatti. È bastato un “dito”, senza grande fatica, ed è crollato un castello di carte ammuffite. Non c'è stato bisogno di proporre valori alternativi, ma semplicemente di ripresentare e re-

piero gobetti e noi

carla gobetti

Ringrazio l'amico Enzo Marzo e apprezzo molto la sua idea di dedicare un fascicolo di “Critica Liberale” a Piero Gobetti, condividendo con lui l'idea che il messaggio di Gobetti mantiene la sua vitalità.

Si può esprimere la peculiarità del messaggio gobettiano con la formula proposta da Augusto Monti: “Che ho a che fare io con gli schiavi?”, il motto in lingua greca che distinguerebbe inequivocabilmente i libri della Piero Gobetti Editore fondata nel 1923.

Prima della casa editrice, a 17

anni Gobetti aveva già fondato e diretto “Energie Nove” (1918-'20) e dal '22 dirigeva la rivista più nota, “La Rivoluzione Liberale”, poi costretta al silenzio dalle continue e spietate persecuzioni del regime. Alla rivista politica maggiore, nel '24, aveva affiancato una rivista di letteratura “Il Baretto”, che si ispirava all'esule piemontese Giuseppe Baretto, continuata dagli amici e dalla moglie fino al '28.

Attraverso l'attività dello scrittore, dell'editore, del direttore delle riviste, dell'uomo politico Gobetti svolse intransigentemente il mestiere di uomo libero. Che ho a che fare io con gli schiavi? Il significato di questo motto ispirato da Vittorio Alfieri, si intende se lo si collega alla formula “rivoluzione liberale” che riassume l'ideale politico gobettiano.

Il giovane teorico della rivolu-

zione liberale concepì la sua azione come impegno per una società di uomini liberi, nel senso di capaci “di valersi del proprio intelletto senza la guida di un altro” (Kant). Uno scopo – ne era consapevole – che poteva essere raggiunto «solo mediante un lavoro lungo e paziente che scuota e muti un po' anche gli uomini».

Un discorso utopico? Al contrario, un discorso molto concreto.

La rivoluzione liberale propugnata da Gobetti è una rivoluzione per la libertà, che si proponeva di far uscire l'Italia dal medioevo fascista, non per farla entrare nel paese delle meraviglie, ma per inserirla a pieno titolo nel novero delle nazioni europee, libere, moderne, civili. ■

* Presidente del Centro Studi Piero Gobetti di Torino.

cuperare, con evidente maggiore enfasi, da una Destra in dissoluzione i suoi metodi (demagogia, personalizzazione, propaganda) e le sue parole d'ordine (speranza, futuro, gioventù, riformismo scisso dai contenuti). I post-comunisti sono stati distrutti, e sono usciti con le braccia alzate. L'opportunismo ha fatto il resto. Dopotutto non era che una questione di tempo, i più furbi già da anni avevano traslocato a Destra, quella dura e cruda, portandosi appresso tutto il loro bagaglio di servilismo e di machiavellismo provinciale. Tuttavia il loro non può essere liquidato solo come trasformismo, perché non va trascurata una forte coerenza sia con l'essenza profondamente reazionaria di molti capi della nomenclatura del vecchio Pci, da Togliatti agli amendoliani, sia con l'adorazione del "Potere comunque e con chiunque", interiorizzata alle Frattocchie.

I nostri maggiori lo hanno sempre sospettato. La sinistra "comunista" italiana, sotto il mantello sempre più sdrucito del dogma rivoluzionario, è stata sempre «ultra-conservatrice», come sosteneva Mario Pannunzio, «per la devozione all'autorità dello Stato, per l'inclinazione al conformismo, per la sottomissione a una gerarchia di pochi sacerdoti, e infine per quella specie di mistica, perfetta esaltazione di "qualcosa che è al di sopra della ragione"». D'altronde era totalmente estraneo alla sua "cultura" lo spirito liberale e libertino che non solo ha sconquassato l'assolutismo politico ma ha fondato una "psicologia", una concezione generale del mondo. Al di là dei concreti e mutevoli sistemi economici e istituzionali dei vari momenti storici. Quindi non è affatto casuale che nella sinistra italiana dominata dai comunisti siano state sempre asfittiche sia le politiche per i diritti civili, per le minoranze, per la dignità del singolo, sia la sensibilità per le prevaricazioni controriformiste della gerarchia cattolica sulla coscienza individuale. Le prove sono mille. Tra le ultime, in ordine di tempo, è la fascinazione subita da Tronti e Vacca per l'antirelativista e preconciliare Papa Ratzinger.

Con la fuoriuscita degli ultimi post-comunisti dalla "scena politica" che conta si vede meglio la "tragedia italiana". Si stanno sgombrando le macerie, e il vuoto risalta.

3. Saremmo ingiusti se addebitassimo questo vuoto soltanto alla fine della secolare egemonia a sinistra del comunismo. Sì, certo, il comunismo ha egemonizzato usando tutti i mezzi, anche l'assassinio, la calunnia, l'asservimento morale, il potere in settori strategici come quello culturale; ma gravi responsabilità ricadono su tutti i gruppi politici e sociali che avrebbero dovuto contrapporsi a questa spinta monopolizzatrice per creare una sinistra liberale, socialista, democratica in grado di portare il nostro paese oltre le colonne d'Ercole che ci dividono da una decente democrazia moderna.

Non dobbiamo ricordare ai lettori i vizi storici di quella che è stata chiaramente chiamata impropriamente "Terza forza": l'estremo individualismo; l'incapacità organizzativa; la propensione portata all'eccesso alla distinzione, fino a spaccare il capello in quattro; un protagonismo estremo; l'incapacità di risolvere anche individual-

mente la cesura tra attività privata e vita pubblica; una certa rigidità ideologica che rende difficile la mediazione politica; e non ultimo, in molti, una subordinazione psicologica al comunismo e alla destra confessionale.

Eppure le condizioni ci sarebbero state: un pensiero rigoroso, un'intelligenza coerente e sovente all'avanguardia, una spinta valoriale fortissima e, perché no?, anche la convinzione di stare nella direzione giusta della storia e l'esempio di paesi più avanzati del nostro. Purtroppo è sempre fallita la traduzione di quel pensiero in azione politica e in organizzazione. Paradossalmente la rappresentanza politica della "borghesia"/"ceto medio" non è mai decollata nonostante l'allargamento a dismisura del ceto di riferimento che man mano assorbiva la classe operaia e contadina in progressiva liquidazione o confinamento in condizioni di nicchia.

Qui è persino inutile ripeterlo, ma il fallimento della "Terza forza" ha corrisposto all'incultura, alla grettezza di una borghesia imprenditoriale che ha rifiutato di assumersi la responsabilità di creare uno "Stato moderno" (metto l'espressione tra virgolette per ricordare una pubblicazione "utopica" del Partito d'azione) e persino di organizzare un capitalismo che avesse introiettato le regolette dell'antiprotezionismo, del mercato regolato, di una *governance* dell'impresa garantista della libera concorrenza.

È vero. Il filo rosso che unisce Gaetano Salvemini, Piero Gobetti, Giovanni Amendola, Luigi Einaudi, Francesco Saverio Nitti, Carlo Rosselli, Piero Calamandrei, l'ultimo Croce, Mario Pannunzio, Ernesto Rossi, Altiero Spinelli, Franco Venturi, fino a Calogero, a Ugo La Malfa, a Sandro Galante Garrone e a Bobbio non ha uguali nella cultura italiana novecentesca. Riempì le biblioteche, fu assente nelle piazze e nelle aule parlamentari. Aveva il torto di avere dalla sua soltanto la "ragione storica". Il senno di poi ce lo assicura.

Però hanno vinto coloro che avevano torto. Torto marcio. Anche qui ci troviamo di fronte a un altro paradosso. Il "secolo breve" è stato il secolo dei totalitarismi. Totalitarismi sconfitti dalla liberal-democrazia e dalla social-democrazia. Dovunque. Meno che in Italia, dove alla disastrosa disfatta del fascismo hanno succeduto due mentalità totalitarie, quella confessionale e quella comunista, e poi con la seconda Repubblica due caricature volgari, un moderatismo delinquenziale e un cinismo opportunistico. È difficile uscirne.

Così siamo rimasti intrappolati in una sorta di «feudalesimo democratico», secondo l'efficace espressione di Mario Ferrara del 1947, che con il passare dei decenni e con l'affermarsi della società di massa ora dà ragione a quei liberali che già a cavallo tra Ottocento e Novecento si mostravano critici di una "democrazia" che non riuscendo a essere davvero se stessa si sarebbe arroccata in un fetichismo democraticista, in preda a una malattia senile che l'ha ridotta, prima, a vuoto formalismo e, poi, a pura espressione retorica che ha l'impudenza di prescindere ostentatamente da ogni legame con i cittadini. Perché non ne ha più bisogno. Perché i centri decisionali sono altrove. La

“democrazia all’italiana” può prescindere persino dagli strumenti classici, positivi e negativi, della mediazione politica, come i partiti, il denaro, la propaganda. Gli elettori devono essere solo sedati con un po’ di demagogia che ha persino l’ardire di presentarsi come tale.

4. Per vent’anni un frodatore dedito al malaffare e compromesso con la criminalità organizzata ha abusato dell’espressione “rivoluzione liberale”. A uno come Berlusconi totalmente digiuno di storia italiana (il poveraccio è riuscito a collocare Gramsci nel secondo dopoguerra), qualcuno deve avergliela suggerita, e così è stata ripetuta all’infinito. Ovviamente i fatti hanno fatto giustizia di questa cretinata, ma a questa cretinata ha creduto, o fatto finta di credere, quel “liberalismo della cattedra” che da case editrici, istituti culturali, giornali, addirittura dal Parlamento, ha fornito un avallo “ideologico” a chi aveva fondato Forza Italia assieme a mafiosi e a corruttori di giudici e di avvocati.

Questo liberalismo d’acatto si è ricoperto di un disonore che non sarà perdonato. E non solo nel *côté* politico, ma in quello intellettuale e morale, perché ha prostituito la sua intelligenza a gente di questa risma, che neppure aveva il pudore di nascondersi.

5. “La Rivoluzione Liberale” è il nome della testata di Gobetti con cui, all’avvento del fascismo, il giovanissimo editore dette battaglia per ridare vigore a un liberalismo sempre più esangue che si andava estinguendo assieme alle sue classi dirigenti incapaci di affrontare le questioni poste dall’insorgenza delle masse e dal suffragio universale. Gobetti pessimisticamente vide nel fascismo l’«autobiografia della nazione». Alcuni hanno ripreso la formula per qualificare il ventennio berlusconiano. Per quanto riguarda il giudizio sugli Italiani a me basta e avanza quello di Leopardi. Il poeta di Recanati, che è anche il maggiore pensatore dell’Ottocento italiano, definì con precisione l’identità dell’italiano. Teniamone conto come di una condanna che nasce dalla nostra storia. Tuttavia non cadiamo nella generalizzazione e nel determinismo storico. Le vicende del nostro paese conoscono diverse fasi, alcune gloriose. Tutto il periodo risorgimentale è ben differente dagli stadi successivi. Non c’è dubbio però che sia stato consumato un tradimento e che da lì è iniziata una decadenza inarrestabile che, a parte una parentesi di pochi anni eccezionali nell’immediato secondo dopoguerra, ci ha portato a una condizione di degrado sociale, politico e morale che si può sospettare irreversibile.

Anche il paragone di Berlusconi con Mussolini è improprio e fuorviante. E non per le ragioni che spesso vengono addotte superficialmente, come per esempio che B. non ha imposto un mutamento istituzionale o non ha ucciso o incarcerato o esiliato i suoi oppositori (Berlusconi ha ugualmente fatto a pezzi lo Stato di diritto, annullato con altri mezzi l’opposizione, al posto dell’antiquato manganello ha usato il monopolio Raiset). I motivi sono altri. Mussolini agì per motivazioni politiche e non affaristiche. La cultura del fascismo non è sottovalutabile. Era una rea-

zione alla crisi dello Stato liberale, che era effettiva. Dalla sua furono l’attualismo di Gentile e il futurismo. Mussolini realizzò un regime e uno Stato autoritario che si contrapposero a tutti i livelli allo Stato liberale. La sua fu una tragedia, quella di Berlusconi una farsa, una beffa alla democrazia resa possibile dall’estrema debolezza delle classi dirigenti, non solo politiche. Berlusconi non può essere accusato di totalitarismo, semplicemente perché non è mai entrato in una dimensione “politica”: per la salvaguardia dei suoi malaffari gli è bastato instaurare un regime “assoluto”, nel significato letterale della parola, cioè un regime sciolto dai limiti della legge.

Questo potere personale assoluto ha prodotto una sempre più rapida accelerazione della decadenza e l’imbarbarimento generalizzato dell’etica pubblica. E anche della decenza politica. Come una metastasi ha infettato tutti, alleati ed avversari, tutti riuniti in una complicità generalizzata.

6. Se Gobetti non è essenziale come parametro per stabilire le similitudini tra i due regimi, invece è fondamentale per un’analisi delle travagliate vicende del liberalismo e del liberalsocialismo italiano. Proprio con Gobetti entriamo nella questione centrale del liberalismo novecentesco.

Or incomincian le dolenti note a farmisi sentire: in Italia *stavvi* un professore, Giuseppe Bedeschi, *orribilmente* assiso sulla sua cattedra universitaria e sulle pagine di quel vangelo che è il “Giornale” di Arcore, esempio ineguagliato di liberalismo fattosi quotidiano, e come il dantesco Minosse, con in braccio le tavole del suo “*Liberalismo vero e falso*”, *ringhia: esamina le colpe* di Gobetti *ne l’intrata* del pantheon liberale di cui è custode massimo, e *giudica e manda secondo ch’avvinghia*. La sentenza è data. Gobetti è perduto: la sua visione politica è «estranea alla tradizione del pensiero liberale», il suo destino eterno sarà il girone dei cripto-comunisti. E meno male. I liberaloidi che si riconoscono lontanissimi dal pensiero di Gobetti non hanno torto a sentirselo estraneo. Altrimenti lo spedirebbero nel loro paradiso assieme a Feltri e a Sgarbi. Nel frattempo attendono pazientemente che si realizzi la “rivoluzione liberale”, se non quella di Berlusconi almeno quella della corrente “liberale” di Galan.

Anche negli anni torbidi della nascita del fascismo la maggior parte dei sedicenti liberali non aveva nulla a che vedere con la riflessione del giovane torinese. È utile riprendere in mano una bellissima cronaca che Guido de Ruggiero (chissà in quale girone il neo-Minosse lo avrà sbattuto per essersi egli infettato con l’azionismo) scrisse per “il Resto del Carlino”. È sul Congresso del 1922 a Bologna del neonato partito liberale in mano ad Alberto Giovannini. Va letta, prima di tutto perché è divertente, e poi perché istruttiva su certi personaggi che non avendo il coraggio di indossare la camicia nera scimmiettavano con le loro camicie azzurre i fascisti, con cui concordavano in tutto e per tutto. Il più illustre e insuperato storico del liberalismo li dileggia, non immaginando che molti decenni dopo altri sedicenti liberali sarebbero tornati a indossare una camicia azzurra, quella di Mediaset.

Ai liberaloidi disturba che Gobetti e i suoi sodali siano stati *gli unici* in tutto il mondo “borghese”, a comprendere, fino in fondo e in anticipo la natura profondamente reazionaria e autoritaria del fenomeno fascista. Davvero imperdonabile, quando gli stessi Croce ed Einaudi erano perplessi e silenziosi, e dovevano aspettare il delitto Matteotti, ovvero l’assassinio del capo dell’opposizione, per prendere nettamente le distanze.

7. Se il liberalismo era in crisi, il socialismo non lo era di meno. Ci voleva una nuova generazione che, riallacciando i fili con i Gaetano Salvemini e i Giovanni Amendola, uscisse dalle rigidità ideologiche e nominalistiche e ricostruisse alcuni punti fondamentali di un pensiero “meticcio”, radicato nei valori forti del liberalismo e del socialismo antiautoritario: conflittualismo, profonda revisione del marxismo, smascheramento dell’*imprinting* totalitario del comunismo, e infine coerenza tra pensiero e azione politica.

*lo stato sociale
diventa la vera rivoluzione
novecentesca*

Il liberalismo ha perduto nel Novecento tutte e tre le occasioni che gli si sono presentate: il primo dopoguerra, il secondo dopoguerra e il post-Tangentopoli. Sarebbe bastato fare propria, ma davvero, la lezione di Gobetti e di Carlo Rosselli, ma così non è stato. Ho riletto da poco un discorso pronunciato dopo il Congresso di Bari del Cln da una personalità non secondaria del liberalismo politico dell’epoca, Francesco Cocco Ortù. Egli esprime pensieri allora molto diffusi nell’ambiente liberale, dove il contrasto teorico tra Croce ed Einaudi aveva trovato una qualche composizione, mentre fuori d’Italia, soprattutto in Inghilterra, era destinato a diventare pane quotidiano e avrebbe costituito la vera grande rivoluzione novecentesca. Quella dello Stato sociale. Non c’è parola che non sia attualissima, non c’è parola che non firmerei. I concetti sono attinti dall’insegnamento crociano: separazione radicale tra liberismo e liberalismo, necessità di coniugare libertà con uguaglianza, obbligo che la “libertà” non rimanga parola astratta ma informi di sé le politiche pubbliche. L’insegnamento einaudiano delle *Lezioni di politica sociale* provenienti dalla Svizzera è assimilato e trova qui una ineccepibile sintesi.

Peccato che siano solo parole. Poco dopo il partito liberale si costituisce come forza moderata, subalterna al clericalismo democristiano, cade persino in balia dell’Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini. E così comincia per i liberali il rosario delle divisioni e delle diaspore. Le parole restano parole e le politiche sono inconsistenti e mai ispirate da quelle parole. Il Pli ufficiale si dedica agli interessi degli agrari e di una classe media risentita, persino rancorosa, si chiude al nuovo e alle esperienze che vanno

facendo i liberali di altri paesi. I dirigenti si fanno dettare la politica da questa base profondamente illiberale. La cartina di tornasole è la diffidenza verso il Governo Parri. Già in precedenza Croce e Salvemini hanno incrociato le spade, ora tocca a Parri e di nuovo a Croce in una polemica sulla continuità o meno della nuova epoca con il prefascismo, tanto aspra quanto inopportuna in un momento in cui il paese è afflitto da problemi immensi. Disputa dottrina che divide, che alimenta equivoci e persino odii. Nel frattempo De Gasperi pone le basi dell’era democristiana e Togliatti – dopo aver infeudato il partito socialista – si disfa del Partito d’azione, ovvero dell’ostacolo più pericoloso per la realizzazione del suo monopolio sulla sinistra tutta.

8. Qui si cerca di proporre un’ipotesi che non vuole “giustificare” ma contribuire a spiegare la mancata affermazione di un’Altra Sinistra in Italia. “La rivoluzione liberale” di Gobetti fa da incubatrice a un liberalismo che sa apprendere da maestri come Luigi Einaudi e Gaetano Mosca, e nello stesso tempo è attentissimo alle dinamiche sociali nuove. Il “socialista” Salvemini dirà in seguito che pur non avendo scritto di sua mano alcun articolo su quella rivista si è sentito sempre consonante in tutto ciò che è apparso su quelle pagine. Ugualmente Carlo Rosselli proprio lì fa debuttare il suo *Liberalismo socialista*. E Gobetti lo chiosa con un’affermazione che andrebbe incisa sul marmo: «Basta che si accetti il principio che tutte le libertà siano solidali». Strana pregiudiziale per un “cripto comunista”. Gli scritti di Carlo Rosselli di questi anni sono pericolosissimi per il neo partito comunista. Ora sono trascorsi molti decenni e si può affermare che l’impianto revisionista rosselliano è il più solido e maturo di quei tempi. Pone alle basi di una pratica socialista l’idea liberale accolta integralmente proprio mentre si sta consolidando la dittatura sovietica. È l’innovazione più realistica e anche la più profetica, se si pensa che i totalitarismi di destra e sinistra saranno schiacciati non molti anni dopo dalle teorie liberali keynesiane che ispirano le politiche democratiche, rooseveltiane, socialdemocratiche, liberali di sinistra. Ovvero schiacciati dal più puro liberalismo anglosassone fatto proprio dal socialismo refrattario all’autoritarismo.

9. Dall’astio e dal suo perenne vigore polemico appare chiaramente che Togliatti non sottovalutò mai la potenza micidiale del pensiero di Carlo Rosselli.

Rechiamoci in pellegrinaggio nella Spagna del 1937. La penisola è terreno di uno scontro fratricida e dappertutto regna la convinzione che dal suo esito dipenderanno le sorti della democrazia non solo spagnola ma dell’intero continente. Ringraziando il cielo non sarà così, ma ugualmente si deve constatare che proprio lì si giocano i destini della sinistra europea. Lo sa Stalin, che invia Togliatti a Madrid per farsi portavoce dei suoi ordini. Nella *Storia del Pci*, Paolo Spriano se la cava con un eufemistico «purtroppo, si sa pochissimo di questo lavoro di Togliatti». Orlov, capo della polizia segreta russa in Spagna, comincia la sua opera di bassa macelleria. Da Madrid parte lo sterminio della si-

nistra non stalinista da parte dei comunisti spagnoli, viene annichilita con l'assassinio e con il terrore un'intera classe dirigente. Contro i trozkisti si consuma una vera mattanza. Quando a Barcellona viene ammazzato in modo orrendo Camillo Berneri, il capo degli anarchici italiani, due antifascisti italiani non sono lontani. Uno è Pietro Nenni, il secondo è Carlo Rosselli. Nenni capisce che prima o poi potrebbe capitare anche a lui e si precipita a rinnovare il patto d'unità d'azione con i comunisti. Carlo Rosselli, che aveva un antico rapporto personale con Berneri, ha appena discusso con lui sulla questione se dare o no un'organizzazione militare alle truppe. Il suo turbamento è massimo. Non gli resta che assumere un atteggiamento prudente che gli impedisce di esprimere la giusta solidarietà e che viene giudicato reticente dagli anarchici. Nei giorni successivi Carlo Rosselli dimostra chiaramente nei suoi scritti di aver capito la necessità di alleggerire le critiche a un competitore come il PCd'I, così forte, così pericoloso, così eterodiretto. Giustizia e libertà [d'ora in poi: GL] cerca di non isolarsi. Dopo quattro settimane i fascisti uccidono in un agguato i due fratelli Rosselli. Il PCd'I, prima accuserà dell'omicidio addirittura gli anarchici, poi non potrà fare a meno di affiancarsi al lutto ufficiale dell'intero schieramento antifascista.

È proprio in quegli anni che si mette a punto la strategia del comunismo internazionale fondata sul dogma che i concorrenti a sinistra vanno distrutti, mentre con gli avversari si può arrivare anche al compromesso più sconcio. È un copione permanente che non ha conosciuto mai eccezioni, che va dall'*Appello ai fratelli in camicia nera* di quei mesi all'ultimo inciucio di D'Alema e alla finale scopiazzatura *light* di Veltroni con la sua "vocazione maggioritaria". Passando dal voto dell'articolo 7 del Concordato al Compromesso storico, agli ultimi discorsi clericali di Napolitano, alle "Larghe intese". Son queste tutte varianti, più o meno rilevanti, alcune francamente ridicole e anacronistiche, dello stesso postulato.

10. Dopo la seconda guerra mondiale, Togliatti ha un grosso problema: Yalta ha assegnato l'Italia al campo occidentale e quindi la rivoluzione proletaria è improponibile, semmai vanno soffocate le velleità che pure persistono, e sanguinano qua e là. La competizione democratica è ineludibile ma difficile per una forza politica "rivoluzionaria", con una evidentissima dipendenza politica e persino economica dall'Unione sovietica di Stalin. Togliatti si trova nella necessità di trasformare visibilmente il suo partito in una forza nazionale, fortemente patriottica, dedita al culto di Garibaldi, innocua nei confronti dell'altra grande agenzia che controlla le masse, la gerarchia cattolica. Con il sì a quel mostro giuridico che è la costituzionalizzazione del Concordato fascista Togliatti compie una scelta definitiva che segnerà il comunismo e il post-comunismo fino ad oggi, e relega definitivamente nello sprofondo ogni rapporto con la tradizione laico-democratica. Contemporaneamente l'uomo di Stalin sa che per molto tempo il potere politico sarà irraggiungibile. Occorre quindi svilup-

pare una strategia a lunghissimo tempo che non può passare se non attraverso l'egemonia sulla cultura.

Se si vuol essere egemoni bisogna rappresentare tutti: cattolici liberali socialisti. In questo assopigliatutto si gioca all'ingrosso, senza andare per il sottile. Così Ottavio Pastore su "L'Unità" arriva a scrivere già nel '48, l'anno della defenestrazione di Praga, che «la dottrina liberale del secolo XX è il marxismo. I liberali del secolo XX siamo noi che adempiamo alla stessa funzione di progresso e di libertà che ebbero il Rinascimento, la Riforma, l'Illuminismo, il liberalismo, le rivoluzioni liberali inglese francese, il 1848, il Risorgimento italiano». Contemporaneamente Togliatti parla e spara di tutto sciorinando inconsapevolmente la sua ignoranza provinciale pari soltanto alla sua presunzione. Firma con lo pseudonimo di Roderigo di Castiglia. Un volume che raccogliesse i suoi corsivi su "Rinascita" meriterebbe d'essere distribuito nelle scuole italiane come antidoto a ogni tentazione totalitaria. Forse spingerebbe gli studenti a studiare di più. È quasi incredibile che l'egemonia culturale comunista abbia preso origine da volgarità di questo tipo: «Stia attento il lettore. Se gli accade di trovarsi accanto a un redattore del "Mondo", attento al portafogli! Sarà un liberale di destra o di sinistra, mangiapreti o baciapile; certamente però è un disonesto». Roderigo di Castiglia è senza freni. I suoi corsivi sono involontariamente comici, eppure nell'Italietta anni '50 sono apprezzati come negli anni 2000 troppi italiani hanno riso compiaciuti alle barzellette di Berlusconi. Quelle di Togliatti non sono da meno. Sentite questa: «Purtroppo, quando si parte da Freud, si può andare a finire molto lontano, in una casa Merlin o in un manicomio, ma non certo a Carlo Marx e alla nostra dura lotta socialista». Le ultime quattro parole vanno ben scandite con voce stentorea. Togliatti, essendo ignorante su tutto, parla di tutto, persino di arte e di musica. Per carità di patria vi risparmio i suoi giudizi su Dallapiccola o Shostakovich, o sull'arte astratta. Per lui André Gide non va letto perché è un degenerato in senso proprio e «vien voglia di invitarlo ad occuparsi di pederastia, dov'è specialista». Siamo al livello di Giovanardi e di Storace.

Che fare in un'Italia come quella lì divisa tra "anticomunisti viscerali" e "compagni di strada"? Rimaneva davvero poco spazio tra Gonnella e Togliatti per gli appartenenti a quell'ambiente che Arturo Carlo Jemolo aveva definito «l'odierna Gironde» in un volume dal titolo assai significativo, *L'Italia tormentata*. Ancora oggi come allora la Gironde è destinata a vivere in perpetua afflizione. Nel secondo dopoguerra, quando era assolutamente necessario fare passi avanti oltre l'idealismo che aveva dominato mezzo secolo, ci si ritrovò tra un crocianesimo ormai esangue e lontano da troppi libri che tra le due guerre erano stati letti nei paesi oltrefrontiera e in America, e il dilagante conformismo zdanoviano di Togliatti e di Alicata, inchiodato al canone Labriola-De Sanctis-Croce-Gramsci. I comunisti presero sicuramente da Croce il suo peggio e rifiutarono il suo meglio. Bisognerà aspettare la generazione degli Abbagnano, dei Bobbio, dei Paci, dei Ferrarotti per fare davvero un salto nel 20° secolo. Nel frattempo un ma-

nipolo di italiani si consolava leggendo il "Mondo" di Panunzio e di Ernesto Rossi, dove scriveva la migliore intelligenza italiana non comunista e dove si almanaccava su ogni possibile formula politica che potesse affrancare il paese dalla morsa dei due clericalismi.

11. Togliatti era sì ignorantissimo ma aveva idee chiare: era necessario fondare dei nuovi miti. La sinistra comunista è stata sempre abile nell'imporre dei feticci. Non è poi così difficile per chi si rivolge a masse che nessuno ha mai abituato allo spirito critico, disposte a venerare "santi" e "capi" indiscutibili.

Il primo mito se lo costruisce in casa. È ancora aperto il capitolo sui rapporti ultimi tra Gramsci prigioniero del fascismo e il suo partito. Le recenti ricerche aprono scenari assai inquietanti. Un po' come poi è avvenuto per Aldo Moro, i due partiti di riferimento sembrano a un certo punto maturare la convinzione che i loro leader siano diventati troppo ingombranti e ingestibili. Da qui la decisione di accogliere di buon grado la loro liquidazione da parte degli avversari ufficiali.

Gramsci, che probabilmente nell'ultimo periodo della sua detenzione la pensa in modo assai diverso dalla nomenclatura del partito che ha fondato, è riveduto, sbianchettato e corretto da Togliatti, e viene presentato come l'intellettuale della Nuova Italia. Il fatto che sia possibile collocare Gramsci all'interno dell'area culturale idealistica certamente non guasta.

Ma per essere veramente egemoni è necessario non limitarsi all'area comunista. Occorrono i cattolici (e quelli abbondano), un liberale e un liberalsocialista, ovvero Gobetti e Carlo Rosselli. E non importa se i due, in vita, sono stati ricoperti di ingiurie.

12. Così Gobetti viene affidato alla più illustre Casa editrice di riferimento, l'Einaudi, e a uno storico diligente del Pci, Paolo Spriano. Rosselli subisce una sorte differente. Il suo esorcismo è molto più complicato, perché la sua alternativa al comunismo è attualissima, avendo egli posto in tempi tragici, molti anni prima, la questione della democrazia e di un socialismo non totalitario. Rosselli ha potuto avere l'esperienza degli anni Trenta che Gobetti non ha vissuto. Ricordiamoci che il secondo dopoguerra vede un'Europa dominata per metà dall'esercito sovietico. Rosselli ha trattato questo tema già tra le due guerre e lo ha risolto in chiave chiaramente anti-comunista (usiamo questo termine sempre nel suo significato letterale e non in quello pregiudizialmente negativo imposto dalla successiva egemonia anche linguistica del Pci).

Se Gobetti deve essere "interpretato", Carlo Rosselli deve essere censurato.

Non ha egli scritto che «il socialismo non è che lo sviluppo logico, sino alle sue estreme conseguenze, del principio di libertà. Il socialismo, inteso nel suo significato più sostanziale e giudicato dai risultati – un movimento cioè di concrete emancipazione del proletariato – è il *liberalismo in azione*, è libertà che si fa per la povera gente»? Per

una nomenclatura che senza battere ciglio manda giù le "purghe", i "processi staliniani" e i "Gulag" è troppo. E così è. Ma il suo nome comunque serve, se non altro per sventolarlo in alternativa alla socialdemocrazia saragatiana.

Togliatti fa comprare i diritti d'autore dall'Einaudi, per occultarlo.

La pubblicazione si fa aspettare per quasi due decenni. Quando va in libreria, lo sforzo teorico di Rosselli conserva certamente tutta la sua importanza storica, ma di sicuro ha perduto il proprio impatto politico. Lo stesso Togliatti è morto da poco meno di un decennio, l'egemonia della cultura comunista ha sviluppato tutta la sua potenzialità. I socialisti hanno gli occhi rivolti altrove e sono troppo affaccendati a gestire ben "due forni" per avere il tempo di leggere. Ovviamente gli ossequi formali non mancano mai. Craxi fa pubblicare *Socialismo liberale* addirittura in lingua russa. Quelle stesse pagine in italiano però non ispirano la politica socialista e sono dimenticate in qualche cassetto abbandonato in via del Corso. All'orizzonte si profila l'accordo del Caf e un po' più in là incombe inevitabilmente la liquidazione definitiva del Psi come forza rappresentativa del socialismo italiano.

13. Alla fine del 2001, in occasione dell'uscita di un bel libro rosselliano di Marina Calloni, pubblicai sul "Corriere della Sera" una nota per aggiornare la tesi del "Carlo Rosselli censurato", che già avevo esposto nel 1995. Anche allora avevo denunciato questa stortura che tanto è costata all'"Altra sinistra", e avevo ricevuto da Vittorio Foa un bacchettato: «Le ragioni per cui questo libro non è stato conosciuto sono molte, non nascono dalla sinistra». Mi dispiace, però Foa, un padre della nostra democrazia, nonché persino membro del Comitato di presidenza della Fondazione Critica liberale, aveva torto. La mia tesi, rispetto al 1995, aveva qualche carta in più.

A parte alcune considerazioni più che evidenti che avrebbe potuto svolgere qualunque altro osservatore della politica del dopoguerra, la mia riflessione si poggiava su un testo sotto molti aspetti inequivocabile. Era uscito da poco il libro di Stanislao Pugliese, *Carlo Rosselli. Socialista eretico ed esule antifascista 1899-1937*. Con una prefazione di John Rosselli, figlio di Carlo, sempre vissuto in Inghilterra e dichiaratamente di idee marxiste. John sapeva bene la pericolosità dei testi di suo padre per la politica della Pci e alla loro valorizzazione antepose sempre i propri sentimenti politici. Nella sua prefazione scritta nel dicembre 2000, e pubblicata quando era già morto, John lo dichiara candidamente: «Può essere utile a questo punto chiedere perché, durante quegli anni – soprattutto dal 1947 al 1977, poi in misura minore fino al 1997 –, Rosselli sia sembrato, nell'ambito della vita politica italiana, *inattuale* [corsivo mio]. La spiegazione, credo, risiede in primo luogo nello stesso sviluppo di tale vita politica, in secondo luogo nella fortuna editoriale delle opere di Carlo Rosselli, fortuna che si è intrecciata con i diversi momenti della politica e che ne è stata fortemente influenzata. Chi scrive ha gestito per

mezzo secolo i diritti di quelle opere, partecipando a quasi tutti tentativi di riproporle al pubblico italiano: pare venuta l'occasione di spiegare come si sono svolti quei tentativi, di rispondere alla domanda, ormai abbastanza frequente, "perché non conosciamo meglio Rosselli?"».

John Rosselli accenna alla pubblicazione pressoché clandestina di *Socialismo liberale* dovuta durante la guerra alla fatica di un giellista che ricorderò sempre con affetto, Leone Bortone, che ritradusse la versione francese del 1930 per le edizioni U. E poi dà la notizia del contratto per le *Opere scelte*, firmato dagli eredi con l'Einaudi nel 1955. E anche dei suoi cattivi rapporti con Aldo Garosci, ormai schierato «con il socialismo anticomunista saragattiano», che «forse si intonava male con il recupero del suo primo maestro». Il risultato fu che il primo volume delle opere di Carlo Rosselli uscì *soltanto* diciotto anni dopo, nel '73 (e 43 anni dopo la sua pubblicazione in francese): «La responsabilità non fu tutta del curatore indicato nel contratto, Aldo Garosci; altre cause furono la mia residenza in Inghilterra, che mi consentiva solo brevi viaggi in Italia, e *l'evoluzione della politica italiana, rispecchiata in quella intellettuale della casa editrice Einaudi*» [corsivo mio]. Senza volerlo John Rosselli non può essere più chiaro di così. Fa addirittura sorridere la scusa della lontananza insormontabile con Londra, come se in Italia gli studiosi di Carlo Rosselli mancassero o fossero inadeguati. Come se il destino cinico e baro che aveva colpito così duramente il padre nella vita terrena dovesse per forza continuare ad accanirsi contro di lui imponendo che i suoi scritti fossero curati da un figlio così lontano dalle sue idee. La pubblicazione del secondo volume, in due tomi, avvenne nel 1988 e 1992, cioè 33 e 37 anni dopo la firma del contratto. «Il "lancio" fu, semmai, ancora più inesistente di quello del 1973», confessa John.

Altro che «inattuale». Il fatto è che sia il figlio sia l'editore non possono sopportare la riproposizione negli anni '50 di un pensiero che è mille anni luce più moderno dei patetici tentativi di Togliatti di conciliare la fedeltà al totalitarismo sovietico con la democrazia in Italia. Purtroppo, della prima Repubblica, si tende a dimenticare molte cose, per esempio l'arretratezza politica della nomenclatura Pci che portò il partito a un'opposizione cieca al primo Centro-sinistra, all'unico tentativo nei primi due decenni di far fuoriuscire il nostro paese da uno stato di minorità. John, addirittura, arriva a criticare un'antologia successiva di Zeffiro Ciuffoletti «tutta tesa a far risaltare l'aspetto liberale di *Socialismo liberale* anziché l'azione volutamente rivoluzionaria di Rosselli o il suo riavvicinamento ai comunisti nel periodo 1934-37». A parte il falso storico delle date, John continua la sua prefazione cercando in ogni modo di demolire il pensiero del padre: «Le "eresie" di Rosselli, tuttavia, si riferivano in parte a fenomeni ormai tramontati». Però – secondo il figlio – Carlo Rosselli ha una giustificazione per il suo giudizio severo sul comunismo: «Ovviamente, Rosselli non poteva sapere che cosa andava scrivendo in quegli anni di prigionia Gramsci, né risulta che abbia letto i manoscritti del 1844 di Marx, pubblicati solo nel 1932». Noi invece abbiamo l'ardire di so-

spettare che Carlo conoscesse il comunismo anche senza aver letto i testi (censurati) di Gramsci. E forse per questa conoscenza era più utile avere notizie dei "processi di Mosca", o avere una mezza idea dei mezzi usati da Orlov contro i "compagni", che chiosare i *Manoscritti* di Marx.

14. I fatti ovviamente sono ben altri. Nel 1955 sicuramente Togliatti non ha dimenticato i giudizi da lui espressi a più riprese su Carlo Rosselli e su "Giustizia e Libertà". Perché dovrebbe far pubblicare un testo come *Socialismo liberale* ch'egli ha giudicato «magro libello antisocialista, niente più»? Perché dovrebbe arricchire il patrimonio della Sinistra permettendo la lettura del critico più acuto del comunismo e facendo conoscere una proposta totalmente al di fuori della tradizione comunista e consonante, anzi anticomunista delle politiche delle sinistre democratiche europee e statunitensi?

*il pensiero di carlo rosselli
era indigeribile da togliatti, prima e dopo
la seconda guerra mondiale*

Ci sarebbe da riempire un volume con le invettive dei capi comunisti a Carlo Rosselli e a GL. E non solo lungo la lunga fase nefasta in cui vigevo la "teoria del socialfascismo", in pieno vigore quando nasce nel 1929 GL, ma anche per tutto il periodo successivo fino agli ultimi mesi della vita di Rosselli. Ma qui bastano poche citazioni, tanto per rendere il clima politico. E tutto sommato i comunisti hanno le loro buone ragioni. Sono virulenti contro GL perché quel movimento è negli anni trenta il concorrente più efficace presso la gioventù italiana antifascista e nella stessa classe operaia. Il PCd'I non può tollerarlo. Né può tollerare che di tutto lo schieramento del fuoriuscitismo italiano il movimento di GL sia il solo a denunciare collusioni o scomode verità, come quella che l'Italia fascista è diventata «la principale fornitrice di materiale bellico della Russia staliniana», o come quella che il 2 settembre 1933, l'ambasciatore sovietico in Italia Potemkin ha firmato un *Patto di amicizia, non aggressione e neutralità* con il regime di Mussolini. L'egemonia sulla classe operaia traballa. Pugliese riporta la testimonianza di un operaio comunista di Torino che in un rapporto «brutalmente onesto», scrive: «È doloroso a dirsi per un comunista, ma io ho avuto la sensazione precisa che in questo momento la coscienza della propria avversione al fascismo sia più chiara in certi ambienti della piccola borghesia intellettuale che non nel proletariato torinese». Chissà perché ma questa frase a me pre-girotondino fa venire in mente il salotto televisivo di Vespa dove Bertinotti ingaggiava la sua *durissima* opposizione ufficiale a Berlusconi in nome della classe operaia da lui rappresentata...

15. D'altronde quello degli anni '30 è il decennio tragico in cui maggiormente è trasparente la confusione all'interno

del gruppo dirigente del PCd'I, che oscilla pericolosamente tra un massimalismo settario e un opportunismo addirittura filofascista. In certe fasi la nomenclatura comunista sembra essere unita esclusivamente dalla cieca obbedienza agli ordini di Stalin. E non si deve dimenticare che sono gli anni delle "purghe" e degli omicidi di massa. Un pensiero che coniuga socialismo e libertà, proveniente soprattutto dai ceti medi, non può non essere visto che come il fumo negli occhi.

E il risultato è questo: «Quello che la socialdemocrazia nasconde sotto una fraseologia demagogica, essi lo dichiarano apertamente» (Giorgio Amendola). «Rosselli è un dilettante da poco, privo di ogni formazione teorica seria» (Palmiro Togliatti). Quando Giustizia e Libertà pubblica il suo *Programma rivoluzionario* nel gennaio 1932, il PCd'I torna alla carica, definendolo un «capolavoro di ipocrisia, di menzogna, di stupidità», *non molto diverso dal programma fascista del 1919*. L'ironia della storia porta poi che, nel PCd'I in balia di Stalin, nell'agosto del 1936 a Parigi vi siano capi comunisti come Montagnana che non si vergognano di affermare: «Noi dobbiamo avere il coraggio di dire che non ci proponiamo di abbattere il fascismo. (...) Vogliamo oggi migliorare il fascismo perché non possiamo fare di più». Altri come Ciufoli: il PCd'I «facendo suo il programma del 1919 [corsivo mio], colmerà il vuoto che resiste ancora tra noi e le masse». Lo stesso Longo straparla di rivendicare la «rivoluzione democratico borghese». Rosselli incalza e Giustizia e Libertà critica violentemente il *Manifesto della conciliazione* (coi fascisti), accusando i comunisti di non capire la natura del fascismo, e ritorce loro l'accusa di riesumare il diciannovismo mussoliniano. Sono i tristi tempi dell'*Appello ai fratelli in camicia nera*. Una pagina vergognosa della storia del comunismo italiano. Non ne mancheranno altre, come il voto sul Concordato e, per esempio, gli indecorosi salvataggi di Andreotti, a proposito della rigorosa etica pubblica di Berlinguer.

Ancora. Togliatti: «Sotto la maschera di sinistra, questa corrente [GL] ha la posizione più reazionaria, più pericolosa, la posizione che aiuta più direttamente, più immediatamente, i fascisti, *la posizione che ostacola più gravemente il movimento operaio* [corsivo mio]». Togliatti: Rosselli e GL sono i «servi – e servi stupidi e malvagi – del capitalismo e del fascismo». 1930, GL ha appena un anno di vita e Togliatti lo vuole far fuori sul nascere: «Gli uomini di Giustizia e Libertà sono, tra i socialdemocratici, i più lontani dalle classi lavoratrici, i più decisamente avversi a ogni agitazione classista». Ancora forse più duro è Giorgio Amendola, che deve farsi perdonare le sue ascendenze "borghesi e democratiche": «Gli stessi esponenti più attivi della socialdemocrazia, gli stessi uomini di Giustizia e Libertà non nascondono all'interno il loro linguaggio reazionario». Luigi Longo ("Gallo") risponde all'opuscolo *Agli operai* redatto da Carlo Rosselli nel marzo 1931: GL raccoglie «sulla base reazionaria di conservazione del regime borghese, le forze antifasciste più eterogenee: borghesi, piccoli borghesi, professionisti e studenti, tecnici e impiegati». Togliatti: quello di GL è «il tentativo più vasto che sino ad oggi sia stato fatto dall'intellettualità piccolo-borghese e dalla pic-

cola borghesia radicale per darsi una posizione politica autonoma, assumendo essa la direzione di tutto il movimento antifascista». Critiche assolutamente urgenti contro chi come Carlo Rosselli ribadisce in ogni occasione di stare dalla parte del proletariato, però con una precisazione: «Ma subito aggiungiamo che ci sono diversi modi di servire la causa del proletariato, il comunismo serve il proletariato riducendolo a gregge, imponendogli una disciplina gesuitica, togliendogli sino da ora ogni autonomia, ogni libertà di critica e di giudizio, cullandolo con una perpetua esaltazione delle sue virtù, per renderlo più facilmente domani oggetto di dittatura della burocrazia di partito» (1932).

Diciamoci la verità. Questo pensiero era indigeribile dal Pci prima e dopo la seconda guerra mondiale. Carlo Rosselli, ancor prima della vittoria a Guadalajara, era diventato la figura preminente dell'antifascismo italiano. Ne fa fede il giudizio della polizia politica fascista, e lo sapeva anche Togliatti: «Il noto Rosselli pare assunto a personalità più spiccata dell'antifascismo italiano nella guerra civile spagnola». Nel dopoguerra, a continuare quella linea è solo il Partito d'azione e, dopo la sua auto-dissoluzione, alcuni azionisti sparsi. Il capo dei comunisti, senza cambiarla di una virgola, continua a ripetere contro di loro gli stessi argomenti usati nel 1930. Le sue polemiche contro Salvemini sono incessanti e virulente [vedi qui a pagina 17], anche Ernesto Rossi non viene mai risparmiato. Togliatti arriva ad esagerare, quando se la ride dei «radicali terzaforzisti» che denunciano la «pressione espansiva e imperialistica verso occidente della Russia sovietica». Ma «l'offensiva sovietica contro l'Occidente, chi l'ha mai vista, fuori dei manifesti truculenti della Spea?». Così scrive nel 1956, in piena repressione della rivoluzione ungherese.

Per Togliatti è intollerabile la concorrenza giellina o azionista all'interno della sinistra. Lo scrive chiaramente: «Verso i dirigenti del Partito d'azione la critica dei comunisti fu sempre volta, prima di tutto, a denunciare come utopistico e dannoso il proposito di presentare il proprio partito come una formazione socialista, che dovesse gettare le radici nelle masse operaie». Siamo nel 1956, le argomentazioni e le preoccupazioni sono le stesse del 1930.

Non meno chiaro è l'atteggiamento dell'Altra sinistra. Ernesto Rossi nel febbraio 1945 scrive: «Chi fa la minima critica alla Russia [per i comunisti] è un reazionario, un fascista. Ora io non ho alcuna fiducia nei comunisti italiani, semplici pedine nel gioco della politica estera del Kremlino. (...) Non mi illudo affatto sulle possibili evoluzioni del regime sovietico. Il comunismo, pianificato burocraticamente da un unico centro, non può diventare liberale "per la contraddizione che nol consente". (...) Io non sono disposto ad accettare un totalitarismo che si appoggi sui ceti operai, dopo un totalitarismo che si appoggiava sui ceti plutocratici. Non dimenticherò mai che il fascismo, ed ancor più il nazismo, sono stati due tipici regimi di "masse"».

16. È stato un vero dramma che la fortuna e la sfortuna del revisionismo rosselliano e dei suoi seguaci siano state nelle mani di un Pci così ostile, di un erede così "complice", e di uno Psi così inetto e succube.

17. Ma torniamo al “comunista” Gobetti. La fortuna di Piero ha incontrato e incontra distorsioni provenienti da fazioni opposte ma paradossalmente con un obiettivo coincidente.

Da parte dei liberaloidi c'è l'interesse di espungere Gobetti dall'album di famiglia del liberalismo italiano, perché la sua presenza disturba il quadro idillico di un moderatismo prima prono al fascismo, poi alla democrazia cristiana e poi ancora al berlusconismo. È il pensiero di un *establishment*, che pur con tutte le sue giravolte ha sempre dimostrato di possedere alcuni punti fissi: fastidio per le masse popolari, refrattarietà verso la modernità, insensibilità all'equità, insofferenza per lo Stato di diritto. Il suo giornale di riferimento è il “Corriere della Sera”, ovviamente non quello di Albertini e di Einaudi, i quali tentarono di fare penetrare schegge di liberaldemocrazia anglosassone nelle ottuse menti della borghesia italiana, e quindi furono cacciati in malo modo. Ma quello o della supina obbedienza al potere democristiano, vedi Missiroli, o del cerchiobottismo, appena una patina sulla complicità e sulla “copertura” ideologica offerti a Berlusconi e alla sua banda.

Occorre ricordare che la divisa di Gobetti era: “Che ho a che fare io con gli schiavi?”

18. Così Gobetti è diventato un criptocomunista, un po' velleitario, un po' ingenuo... Giancarlo Bergami, uno studioso con una vasta familiarità col pensiero gobettiano, è stato (con Paolo Bagnoli) quasi l'unico a rispondere alle accuse del Bedeschi-Minosse e di altri professori di terza fila che si sono ridotti a scrivere sulle pagine dei giornali di casa Arcore, e che, adesso che Berlusconi si sta squaligiando, portano precipitosamente il loro “liberalismo” nelle file più concrete dei fascisti nostalgici di Almirante. Sono, questi, “professori” più interessati all'uso politico di un autore che al suo studio serio, più inclini alla falsificazione che alla verifica della bontà delle proprie tesi.

Bedeschi ha denunciato più volte il giudizio positivo di Gobetti su Trockij e Lenin, nonché sui Soviet. Alcuni difensori di Gobetti (come Vittorio Strada) hanno fatto osservare che il direttore di “Rivoluzione liberale” certamente non aveva informazioni dettagliate su quanto accadeva in Russia, ma questo argomento non mi sembra decisivo. Può essere al massimo utilizzato polemicamente per sbeffeggiare il liberalismo italiano dell'epoca, che contemporaneamente non comprendeva il fascismo che aveva sotto casa.

È preferibile attenersi ai testi, dove si può leggere: «L'esperimento marxista in Russia è certamente fallito, le vecchie obiezioni dell'economia liberale sono più ferme che mai contro tutti i fautori della statizzazione e il bolscevismo è un'altra prova». Parole di Bedeschi? No, ma potrebbero esserlo, sono di Gobetti. Un Gobetti che sa osservare e attenersi ai fatti. Anche se è evidente che il rovesciamento dello zarismo non può non essere visto con favore da chi aveva come punti basilari il volontarismo e il conflittualismo appreso da Einaudi.

A ottantuno anni dagli avvenimenti è uscito undici anni fa finalmente il primo volume dell'epistolario di Go-

betti fino al 1922. Vi si può leggere una lettera del 1921 a Santino Caramella, studioso di letteratura italiana, gobettiano che poi si accostò al fascismo. Gobetti è perentorio: «Sul mio pensiero di fronte ai comunisti sono in una posizione *liberale* [sottolineatura di Gobetti], anticomunista perché anti-astrattista». Probabilmente «anti-astrattista» sta per “contrario a tutte le idee astrattamente ideologiche” che immaginano Stati e società ideali, da imporre semmai anche con la forza. Gobetti poi continua: «All'“Ordine nuovo” collaboro solo per la parte culturale con la premessa dell'assoluta opposizione politica». «In Marx mi seduce lo storico e l'apostolo del movimento operaio. L'economista Marx è morto, con il plus-valore, con il sogno della abolizione della classi, con la profezia del collettivismo». Parole ambigue? Purtroppo Bedeschi è convinto di conoscere Gobetti più di quanto Gobetti conoscesse se stesso. Va a ripescare qua e là frasi ch'egli ritiene compromettenti, ma a cui si possono contrapporre facilmente altre frasette molto esplicite. Per raggiungere un giudizio serio e meditato, uno studioso dovrebbe attenersi al complesso dell'opera e al momento in cui questa fu elaborata. Non riesco proprio a capire come si faccia a sottovalutare il valore liberale della rielaborazione da parte di Gobetti della teoria delle élite di Gaetano Mosca o del fondamentale rapporto con Luigi Einaudi fondato sulla comune convinzione che il liberalismo non è altro che movimento, conflittualismo, insorgenza di classi dirigenti sempre nuove.

*si sottovaluta il grande valore liberale
della rielaborazione gobettiana della teoria delle
élite e di una idea che non è altro che movimento,
conflittualismo, insorgenza di classi dirigenti
sempre nuove*

È un vero mistero come i “professori in cattedra” non riescano a capire che l'ideale massimo di una comunista “società armonica” e totalitaria e l'ideale minimo di una consociativismo a ogni costo sono esattamente l'opposto di una teoria come quella gobettiana che crocianamente non rinchiude il liberalismo né in un modello costituzionale né in un sistema economico, bensì ne allarga i confini fino a farne una concezione del mondo e dei rapporti umani fondata sulla dinamicità del perenne conflitto.

19. Tuttavia per onestà di osservatore leale bisogna dire che l'analisi dei liberaloidi è stata molto facilitata dagli interessi coincidenti degli studiosi di area comunista che, come abbiamo visto, consonanti con la politica egemonica togliattiana, hanno anticipato questo giudizio distorto.

Per questa ragione, anche se ci duole, è doveroso criticare il Centro Studi Piero Gobetti di Torino che custodisce l'intero patrocinio cartaceo da cinquantatré anni. Solo nel 2003 è uscito il carteggio fino a 1922. Le lettere degli ultimi quattro anni della vita di Gobetti rivestono un'importanza essenziale per capire senza preconcetti i fulcri del pensiero

del direttore della “Rivoluzione liberale”. E soprattutto per portare elementi nuovi alla *vexata quaestio* dei rapporti col comunismo e coi capi comunisti. È follia che un pensatore così importante sia ancora in parte inedito a quasi novanta anni dalla morte. I malevoli possono pensare che faccia comodo tenersi stretti testi imbarazzanti. Il Centro deve far cadere questo sospetto. Nessuna giustificazione ha un’istituzione che, peraltro, riceverà sicuramente contributi pubblici per assolvere ai suoi doveri scientifici. Chiunque ha il diritto di conoscere ciò che giace nei cassetti del Centro. Che ha il dovere di aprire i suoi fondi alla comunità scientifica e di giungere dopo decenni e decenni alla pubblicazione dei testi.

Fino a quel momento tutti – compreso me, ovviamente – parlano un po’ a vanvera. Gobetti, questo, proprio non se lo merita.

20. Non è usanza liberale sollecitare autocritiche. Non ci interessa proprio. Però sottolineiamo che la più forte causa dello stato miserando del nostro paese e della sua cultura politica sta tutta nel fatto che il passato prossimo non è oggetto di riflessione. Né i socialisti né i comunisti hanno impiegato in questi ultimi due decenni un attimo del loro tempo per ripensare ciò che era accaduto a cavallo degli anni ‘90 del Novecento e anche nei decenni precedenti. Tutti hanno fatto, e continuano a fare, finta di nulla.

I socialisti si sono chiusi, vedove inconsolabili, nel lutto e nel risentimento. Il loro “socialismo” è una patacca che copre, nel cosiddetto “centrosinistra”, opportunistici riti burocratici, e addirittura, nella “destra”, un innaturale “socialismo affaristico in un solo paese”.

Invece di piangersi addosso potrebbero ricominciare ad agire politicamente, partendo dalla lettura o dalla rilettura di poche righe che Carlo Rosselli scrisse su “Quarto Stato”, indirizzata ai socialisti in un momento altrettanto drammatico della loro storia (1926): «È nella sventura che si misurano gli uomini. È nella sconfitta che il movimento socialista italiano darà la prova migliore della sua forza della sua vitalità. Bisogna però che esso si imponga un coraggioso esame di coscienza, che esso addivenga alla più spietata delle autocritiche. Perché fummo battuti? Ecco la domanda fondamentale che dobbiamo porci e che esige una chiara risposta. Il sapersi rendere ragione della sconfitta è già un primo passo sulla via della rivincita». Già, perché? Bella domanda.

Per i comunisti è uguale. Hanno preso atto che le pietre del Muro di Berlino li hanno sepolti e si sono dedicati al puro e semplice “potere per il potere”. Governano con Formigoni e Schifani, ma senza battere ciglio potrebbero governare con i “fratelli in camicia nera” di Forza nuova. Con altrettanta facilità dal più alto Colle violentano quotidianamente la Costituzione italiana e nello stesso tempo intrecciano retoriche sulla “più bella Costituzione del mondo”. Così è diventato lampante che in Italia i gerarchi Pci da tempo non avevano nulla a che vedere con i processi culturali in corso in Occidente, chiusi come sono sempre stati in uno sbandierato buonismo reazionario e bigotto. Anche nel loro caso è mancata totalmente un’analisi critica approfondita su tutto ciò che è accaduto.

In questi ultimi giorni è apparsa su “Repubblica” una lettera di un lettore, Antonio Piemontese, che si dichiara «iscritto al Pci per circa 20 anni, e per alcuni anni alla Sezione Universitaria Comunista di Bologna; anche senza tessera – scrive – sono rimasto nella stessa area come impegno e voto». Quindi un piccista doc. Un estraneo però alla nomenclatura. È quasi doveroso riconoscere che la stragrande maggioranza degli iscritti e dei votanti piccisti per decenni abbia costituito un’importantissima componente della parte migliore del popolo italiano, sia per l’affezione alla democrazia sia per la sua genuina spinta riformatrice. Tuttavia ha subito, tacendo, tutte le malefatte della sua classe dirigente. Intollerabili sempre, ma dal 1956 in poi... (viene subito in mente il simile destino di gran parte dei “fedeli” traditi dalla gerarchia vaticana). Il lettore che prendo ad esempio testimonia anche come il “mitizzato” Enrico Berlinguer, fosse tutto interno al “dogma comunista”. Egli si domanda: «La “presa” di Berlinguer sul popolo della sinistra era straordinaria, forse unica. Rispetto a Togliatti riscuoteva anche immenso affetto. Però mi chiedo perché invece di limitarsi a dichiarazioni sul valore della democrazia, la Nato, eurocomunismo ecc. non ha condotto il Partito alla sua Bad Godesberg? I “nipotini” di Berlinguer invece di orchestrare il solito “processo di beatificazione” farebbero meglio ad analizzare in profondità il ruolo del Pci (anche quello di Berlinguer) che, rimanendo più o meno fedele all’Urss e non compiendo davvero alcuno strappo definitivo, al contrario di quanto avvenne in Germania, si è assunto la responsabilità di congelare la parte maggioritaria della classe operaia al di fuori dei processi decisionali.

Questa differenza di “mentalità” tra base e vertice si mostrò in tutta la sua enormità nel caso del divorzio. Lo può testimoniare chiunque abbia partecipato alla doppia battaglia dell’approvazione della legge Fortuna-Baslini e del referendum. Mentre la gerarchia del Pci (berlingueriano) fece “salti mortali” pur di ricamare in continuazione compromessi e annacquare contenuti, il popolo comunista, come un “sol uomo”, col suo voto compatto schiacciò il clericalismo democristiano. Ed eravamo già negli anni ‘70 e si trattava di una “sovversione” che i paesi “borghesi” avevano maturato da secoli.

21. Non basta voltare frettolosamente pagina per cancellare le pagine precedenti. Il “Grande buco” non si ricopre con i silenzi, le reticenze, le ambiguità, la demagogia personalistica: nei paesi avanzati esiste una affermata tradizione di Sinistra “altra” rispetto a quella che ha dominato nella nostra Italia. È la sinistra liberale, democratica, laica, liberalsocialista in grado di interpretare e rappresentare al meglio i valori e gli interessi di un cetto medio sempre più allargato, dei ceti emergenti prigionieri di una burocrazia politica disonesta e ammuffita, dei giovani schiacciati da un *mainstream* iniquo, fallito, ma duro ad abdicare. Quando questi riusciranno ad affermare una propria classe dirigente? Quando si comincerà a fare i conti seriamente con la storia e con la modernità?



una lettera inedita di aldo rosselli

Nella pagina della Cultura del "Corriere della sera" di martedì 11 dicembre [2001], ho letto con molto piacere l'articolo di Serena Zoli su mia nonna Amelia Rosselli, che rappresenta come meglio non si poteva la sua personalità di scrittrice e di donna. A destra ho letto anche un articolo di Enzo Marzo che riguarda le fortune o meglio le "sfortune" dell'opera *Socialismo liberale* di Carlo Rosselli.

Bisogna sapere che questo libro, dalla edizione quasi pirata del '45 nelle edizioni U sino ad oggi, praticamente è stato irreperibile. I diritti di autore di questa opera li ha sempre avuti il figlio di Carlo, John, e ci sono state polemiche e discussioni tra me e lui ed altri sugli incredibili ritardi delle pubblicazioni di *Socialismo liberale*. Invece che trovarlo in edizioni economiche, i giovani hanno dovuto attendere molti decenni, e tutt'oggi praticamente il lettore non trova quest'opera fondamentale per il liberalismo, questo libro di profezia revisionistica.

Davanti a me e ad altri, John ha ammesso di considerare quest'opera inutile e superata per i lettori del dopoguerra. Una traduzione italiana sarebbe stata pletrica. Al mio dirgli che invece, nel procedere della storia italiana, quest'opera diventava sempre più cruciale, lui rimaneva fermo sulle sue posizioni.

Ora nella prefazione della biografia di Pugliese su Carlo Rosselli pubblicata da Bollati Boringhieri egli pare dare la colpa a Einaudi, il quale invece mi risulta che chiedesse proprio a lui di accelerare i tempi della consegna. C'è da ricordare anche che, oltretutto, lui aveva la piena possibilità di cambiare editore e di rendere appunto reperibile al lettore qualsiasi, ai giovani, quest'opera cruciale. Naturalmente John aveva piena li-

bertà di avere un suo giudizio su quest'opera di suo padre, però quando tornava in Italia lui si mostrava presso gli amici di suo padre, gli amici di "Giustizia e Libertà", come l'alfiere di *Socialismo liberale*, come il figlio che avrebbe portato avanti le opere e il discorso fondamentale di suo padre, mentre in realtà faceva di tutto perché ciò non avvenisse. In effetti la sua posizione era di un marxismo ortodosso all'inglese, come scrive Enzo Marzo nel suo articolo. Ciò che dispiace di più è questo doppiogiochismo: lui remava contro la ripubblicazione del libro mentre appariva devoto a suo padre, come uno che si batteva affinché il libro uscisse e fosse divulgato. Il suo giudizio negativo sull'opera lo ha espresso più volte davanti a me ed anche ad altre persone, ed io mi sono battuto molte volte affinché il destino del libro avesse un altro esito. L'ho fatto anche in discussioni e convegni pubblici, oltre che in conversazioni con esimi storici italiani (oltre che con diversi politici), i quali sembravano non rendersi conto di quanto importante fosse la teoria di Carlo Rosselli: il suo era il discorso di un liberale che decide di non volere più quella parte del marxismo deterministica, quindi era certamente l'opera profetica di un revisionista degli anni '30, di quei durissimi anni in cui essere antifascista poteva, nel suo caso poté, costare la pelle. Questo dibattito tra me e mio cugino John è andato avanti per vari decenni senza esito, perché di fatto era lui che giustamente come figlio aveva in mano i diritti d'autore. Enzo Marzo dice che ora con la prefazione di John Rosselli alla biografia di Pugliese abbiamo una risposta definitiva però «da parte avversa, ma il danno arrecato ormai è irreversibile». Io non posso che concordare ed es-

sere estremamente dispiaciuto, non in senso personale ma per il verso che ha preso tutto il discorso ideologico nel dopoguerra, per cui tante e tante volte ho pensato che sia mio padre sia mio zio erano stati uccisi e sepolti venti volte. Questo, credo certamente, anche nelle intenzioni di Enzo Marzo, dovrebbe far molto riflettere l'Italia civile e democratica, almeno quella parte che ancora sopravvive e vuole lottare per la sua sopravvivenza.

Vorrei aggiungere un codicillo che però codicillo non è: Giulio Einaudi, uomo intelligentissimo, dovette fare una scelta tra il rimanere un editore di altissimo livello però provinciale torinese o decidere di diventare casa editrice nazionale. Nel qual caso doveva assecondare l'ideologia togliattiana, il che fece raggiungendo i suoi scopi. Einaudi, appunto, divenne l'editore ufficiale dell'ideologia di sinistra, quindi comunista in senso anche dogmatico, fino a questi giorni, con un grave danno per il pluralismo liberale delle scelte che la fragile democrazia incompiuta italiana avrebbe potuto avere davanti a sé. Quindi questa "querelle" intorno a *Socialismo liberale* non è la questione che si pone di fronte a un qualsiasi libro, bensì il dibattito che investe la possibilità che aveva l'Italia di poter aver a che fare con un liberalismo di stampo europeo. Il che purtroppo non avvenne, con risultati estremamente riduttivi il cui prezzo continuiamo a pagare.

Aldo Rosselli

* Aldo Rosselli, scomparso recentemente, era il figlio di Nello caduto col fratello nell'agguato fascista del giugno 1937. Memorialista e romanziere, scrisse questa testimonianza in seguito alle forti polemiche suscitate dall'articolo di Enzo Marzo. Il "Corriere della sera" non volle pubblicarla e così è rimasta inedita finora.

paolo bagnoli

convergenze parallele di due eredità

Ci è capitato più volte, frequentandone le figure e il pensiero da non poco tempo che Piero Gobetti e Carlo Rosselli vengano spesso accoppiati nella logica di un ragionare sulla storia d'Italia; spesso, molto spesso, più per stereotipo politico-culturale che per motivato giudizio storico-politico. Come spesso, poi, avviene in un Paese nel quale una specie di interpretazione ipercriticistica tende a sostituirsi alla critica, si è finito per allontanarsi non solo da una piena comprensione dell'uno come dell'altro, ma si è, per un verso come per un altro, finito per alterare una verità di relazione. Si badi bene: esse non riguardano solo il tavolo della storia passata, bensì quello del presente politico del Paese; ossia, di un dato di sintesi che concerne l'intera vicenda storico-politica dell'Italia. Evidentemente si tratta di vedere come la si voglia considerare e con quale intenzione indagare poiché al termine di ogni ragionamento storico, vi è sempre un approdo politico e, quindi, un giudizio di natura ideologica.

Nello specifico di Piero Gobetti e di Carlo Rosselli il giudizio cui si fa riferimento concerne due questioni centrali: il liberalismo e il socialismo; la loro intrinseca validità, vale a dire, come l'uno e l'altro abbiano interpretato il loro specifico campo di pensiero e di valore e della fortuna, o sfortuna, che i rispettivi pensieri abbiano avuto con le conseguenti implicazioni, sia di fatto che ipotizzabili. Inoltre, nel caso di Gobetti e di Rosselli, la valenza di una relazione che, nella rispettiva autonomia dei due pensieri, è politicamente intricata e intricantesi e finisce, quasi *naturaliter*, nella questione dell'azionismo. Essa, ancora oggi, suscita forti e appassionate polemiche a dimostrazione di quanto la cultura politica emanata da un partito dalla breve vita e morto quasi settant'anni orsono sia tutt'altro che passata agli archivi della storia italiana del Novecento.

Il gobettismo stesso è costante oggetto di polemica poiché, magari sapendo in maniera un po' improvvisata cosa si debba intendere per liberalismo, si nega a Gobetti la qualifica di liberale e si continua a parlare di Rosselli, teorico del socialismo liberale, come di un liberalsocialista quando, ormai, dovrebbe essere anche storiograficamente acclarato che *socialismo liberale* e *liberalsocialismo*, per quanto simili, sono due concezioni diverse.

Se poi scorriamo la bibliografia degli scritti su Gobetti – veramente di grandi proporzioni e in continuo sorprendente aumento – e quella su Rosselli – anch'essa in co-

stante divenire – ci accorgiamo come il richiamo alla loro *attualità* e alla loro *eredità* ricorra frequentemente. In ciò vi è, certamente, una buona dose di retorica, ma anche il segno di come entrambi continuino a indagare il pensiero e le coscienze di generazioni diverse: la testimonianza che, in fondo, il discorso rimane aperto e, forse, destinato a rimanere tale, ma è fuori luogo che ancora un punto terminale non è stato posto. Ci riferiamo, naturalmente, ai giudizi codificati di ordine generale, quelli quasi unanimemente accettati al di là del necessario approfondimento mentre, per talune minoranze politico-culturali, le questioni sono chiare da tempo; sia per quanto concerne il versante liberale che quello socialista.

Pur tuttavia, gli aspetti legati ai due aspetti dell'*attualità* e della *eredità* del gobettismo e del rossellismo sono ben lungi dall'essere risolti poiché, se non bene impostati, rischiano di scadere in mere suggestioni oppure nel novero delle occasioni perdute; entrambe, invece, stanno dentro il quadro della crisi lunga del Paese e dei fraintendimenti in merito al liberalismo come delle insufficienze del socialismo. E vi stanno tanto in un frangente, quale quello attuale, nel quale non vi è praticamente traccia, se non minima ed estremamente minoritaria, dell'uno come dell'altro e, in un lavoro serio di ricostruzione e di ripensamento del Paese, quanto da essi ci proviene è tutt'altro che voce di storie lontane, ma dato di un presente politico.

*la storia ha dato ragione a gobetti
da subito con l'affermazione del fascismo
e con le giustificazioni che egli porta
nelle analisi del fenomeno*

Chi nel corso degli anni si è impegnato in grande forza a sostenere che Piero Gobetti non possa definirsi un liberale, ha primariamente misconosciuto come una definizione compiuta di liberalismo non esista; il liberalismo è la teoria della libertà. Qui bisogna fermarsi perché, subito dopo, vengono i "liberali", classificabili per come viene interpretata l'idea di libertà. Inoltre, l'antigobettiano non ha capito la formula storico-teorica della "rivoluzione liberale" che è, al contempo, canone interpretativo della storia

nei suoi aspetti politico-morali e metodo di costruzione politica propriamente detta sulla base del principio di solidarietà tra tutte le libertà secondo la bussola della coesione etica di un Paese. Benché il pensiero di Gobetti non sia raccolto in un trattato teorico, ma si articola tramite la pubblicistica in anni di frenetica lotta politica, nulla toglie al fatto che si tratti di un'elaborazione compiuta e non contraddittoria; può essere non condivisibile e vi si possono trovare tutte le contraddizioni che ne sminuiscano la portata: quella di essere una specie di comunista camuffato è la più falsa e strumentale. Parimenti lo è la messa in stato d'accusa per aver inserito la rivoluzione russa nello schema della *rivoluzione liberale*; chiaramente provocatoria a dimostrazione che lo si critica rinunciando a comprenderlo.

*per gobetti, attualità ed eredità si combinano
nel farsi della storia in relazione
alla permanente validità dell'esigenza
della rivoluzione democratica*

Il fatto è che la storia gli ha dato ragione da subito con l'affermazione del fascismo e con le giustificazioni che egli porta nell'analisi del fenomeno. Ha continuato a dargli ragione dopo quando l'irrisolto problema della libertà, da lui denunciato come proveniente dalla soluzione risorgimentale, pur non negando la rilevanza dell'acquisita unità e indipendenza dell'Italia, si è riproposto in termini concreti a libertà conquistata e la necessità di innestare una "rivoluzione democratica" si sarebbe dovuta imporre per liberare, da un lato, l'Italia dalle scorie inquinanti dei virus fascisti annidati nella pancia profonda del Paese e recuperare quello scarto di modernità che avrebbe conferito una solida dorsale *liberale* alle strutture della democrazia italiana; al modo di essere e concepire la società nonché, naturalmente, alla lotta politica e alla serietà dei fattori etici, morali e culturali che la motivano e la sostengono.

In tal senso, per Gobetti, *attualità ed eredità* si combinano nel farsi della storia in relazione alla permanente validità dell'esigenza della *rivoluzione democratica* e non sono riconducibili a cifre specifiche, a partiti o movimenti poiché, al contempo, emanano un *liberalismo* che è, per un verso prepolitico e, per un altro, matericamente politico. Il primo riguarda la concezione stessa su cui si fonda la democrazia quale sistema e quale prassi; per un altro, riguarda una cultura politica relazionata alle scelte della politica democratica e alle motivazioni che la muovono in relazione ai contesti sociali e storici di una situazione e, in definitiva, del Paese tutto.

Si può, quindi, ragionevolmente dedurre che l'*attualità* di Gobetti resta valida e che la sua *eredità*, in qualche modo, non tanto appartiene quanto è riscontrabile in quella cultura politica che presuppone, indipendentemente da

dove parta, la *rivoluzione democratica* come indispensabile per cambiare in profondità l'Italia.

Per Carlo Rosselli il discorso si pone diversamente. Infatti, mentre Gobetti è un intellettuale politico che agisce tramite l'impegno giornalistico ed editoriale, egli è un intellettuale e un militante politico, un organizzatore e un *leader* politico che agisce dentro un movimento di massa, ideologicamente identitario, raccolto in un partito: quello socialista.

Così, se la *rivoluzione liberale* è una formula che nasce dalla revisione critica della storia d'Italia a partire dal Risorgimento e dallo scarto del liberalismo che ne è generato, *socialismo liberale* è una teoria politico-dottrinarica che partendo dalla sconfitta del socialismo a opera del fascismo investe la natura teorica stessa del socialismo liberandolo dal determinismo marxista. Il fine di Rosselli è, quindi, innovare il socialismo riconsapevolendolo, senza nulla togliere alla sua matrice classista, sulla base del principio liberale; ossia, di un dato morale che fa l'uomo il soggetto della storia e della non estraneità del movimento di classe ai valori della democrazia nonché dei suoi istituti poiché la democrazia è la forma politica della libertà. Non si può essere liberali al di fuori della democrazia, ma questa non conduce al socialismo, vale a dire alla giustizia sociale, che non è un fine deterministico, ma una serie di obiettivi legati a problemi ognuno dei quali, per chi persegue la giustizia sociale, ha una soluzione *socialista* che si realizza tramite la lotta democratica e le forme cooperativistiche che la volontà degli individui possono creare. In ciò ritroviamo sia la lezione di Filippo Turati che quella di Ivanoe Bonomi; la conoscenza dell'esperienza socialista inglese lo conferma nell'esistenza un socialismo *altro* rispetto a quello marxista pur se di Marx – il cui pensiero aveva studiato a fondo – Rosselli non nega la filosofia della storia e l'andamento dialettico che la muove tramite la lotta delle classi in alternativa tra loro. Tale aspetto del pensiero marxiano non era estraneo nemmeno al *liberale* Gobetti poiché è proprio attraverso la lotta sociale e quella politica che la storia si muove e, con essa, prende corpo una continua consapevolezza morale della libertà.

Ora, il socialismo italiano, cui Garibaldi aveva lasciato in eredità il movimento, si colloca nel marxismo – il riferimento ideologico rimarrà nello Statuto del Psi fino al Congresso di Napoli del 1959 – ma l'ideologia ispiratrice, mentre da un lato permette a Turati di tenere insieme un corpo molto variegato, dall'altra ne fa giocare con ambivalenza alcuni fattori quali il rapporto con la democrazia e con il liberalismo; in altri termini sul suo ruolo dentro la storia d'Italia poiché, per la dinamica della storia

ignora la libertà edesima, viste le insufficienze del liberalismo risorgimentale sostanzialmente riferentesi alla monarchia, al movimento socialista sarebbe toccato il compito che il liberalismo non aveva saputo compiere. Nella critica di Gobetti ai socialisti per aver collaborato con Giolitti in fondo si afferma proprio questo: una certa sintonia con il "liberalismo sociale" di Giolitti non per-

mette loro né di essere “liberali” né palingenetiche al fine di operare quel ribaltamento civile e sociale fondato sulla libertà per condurre il Paese alla sua acquisita modernità. È la «tragicommedia dell’indecisione»>> come la definisce Gobetti. Egli, tuttavia, valuta positivamente, nello schema della “rivoluzione liberale” l’esperienza del socialismo municipale; Rosselli con *socialismo liberale* elabora una operazione multipla: per prima cosa ne ricolloca la lettura storica – una cosa che risulta ben evidente nel saggio che dedica a Filippo Turati nel 1932 in occasione della morte – tra le ragioni delle origini, del suo costituirsi e il decorso ideologico e politico successivo; evidenzia come la persistenza del riferimento ideologico al marxismo lo abbia spostato di campo, nell’esercizio della sua funzione storica, da quello della volontà a quello del determinismo economico e poiché la storia è fattore morale e non economico ecco che la funzione del socialismo, dei suoi valori e della capacità reale di essere nella storia come attore agente, non può prescindere dal recupero della libera volontà degli uomini, delle masse, della classe operaia di fare forza sulla propria volontà di lotta e di cultura per un mondo migliore più giusto e più libero. Rosselli più volte afferma come ciò che lo divide dai comunisti è proprio “la questione della libertà”. Nel saggio del 1929 scrive: «Il socialismo marxista ignora la libertà».

Il socialismo, in quanto processo di liberazione dell’uomo e suo riscatto sociale, non esprime le proprie potenzialità al di fuori del principio fondante della libertà la cui dimensione collettiva non può essere sottomessa alla meccanicità degli andamenti economici e, da ciò, ne consegue la democrazia intesa senza aggettivi – Giuseppe Saragat, brillante intelligenza del socialismo italiano, di formazione austro-marxista, nel 1936, nel saggio *L’humanisme marxiste* parla ancora di “democrazia socialista” – e il socialismo, quale giustizia sociale realizzata, non solo deve sentirsi parte dell’essere democratico, ma deve sfruttare la libertà politica che la democrazia garantisce per organizzarsi ai fini della propria battaglia. Insomma, per Rosselli, il socialismo è, ma potrebbe anche non essere.

***il messaggio rosselliano non solo
non viene raccolto dalla dirigenza socialista
in esilio, ma tutti i suoi maggiori esponenti
lo criticano aspramente***

Il quadro generale su come interpretare la storia d’Italia è in rapporto di continuità con Piero Gobetti; il cap.VII di *Socialismo liberale*, intitolato “La lotta per la libertà”, ne dà conferma piena. Gobetti, d’altro canto, presentando nel 1924 sulla sua rivista l’articolo di Rosselli *Liberalismo socialista* rileva come egli fosse «la voce degli organi responsabili sul tema del rinnovamento» del socialismo; *Socialismo liberale* chiude augurandosi «il sorgere di

una nuova formazione politica. Non essendo più legata formalmente al passato, essa sarebbe assai più sciolta da ogni obbligo di coerenza coi programmi e metodi antichi, e potrebbe più liberamente elaborare, sulla base delle straordinarie esperienze del quindicennio, un programma rinnovatore».

Il messaggio rosselliano non solo non viene raccolto dalla dirigenza socialista in esilio, ma tutti i suoi maggiori esponenti lo criticano aspramente. La nascita di “Giustizia e Libertà” è la risposta politica a quell’esigenza di fondo bene espressa nel punto XII dell’Appendice a *Socialismo liberale*: «il nuovo movimento socialista italiano non dovrà essere frutto di appiccicature di partiti e partitelli ormai sepolti, ma organismo nuovo dai piedi al capo, sintesi federativa di tutte le forze che si battono per la causa della libertà e del lavoro».

Occorre, tuttavia, osservare che non esiste una conseguenza diretta e derivata tra *Socialismo liberale* e giellismo, nel senso che, fin dall’inizio, GL non si configura solo come un nuovo partito socialista, bensì come una formazione la quale, nascendo sulla incancellabile intenzione di rinnovamento socialista di Rosselli, si apre da subito a chi, pur non provenendo da un’esperienza socialista, persegue su un terreno nuovo, ossia slegato dalle forze che sono state battute dal fascismo, nella lotta antifascista la conquista di una “rivoluzione democratica”.

Il dato è confermato dal fatto che con Rosselli troviamo, in esilio, figure come Emilio Lussu, allora estraneo alla vicenda socialista; Alberto Cianca, il braccio destro di Giovanni Amendola e primo collaboratore di Rosselli; Giocchino Dolci, repubblicano storico; Aldo Garosci, postgobettiano, solo per fare alcuni nomi. Tra questi anche Paolo Vittorelli, il più giovane di tutti essendo del 1915, che nel 1940, dopo l’invasione della Francia ricostituisce in Egitto il movimento di GL rientrando in Italia solo dopo la liberazione di Roma. In esilio, poi, GL si allarga con l’ala sinistra del repubblicanesimo guidata da Ferdinando Schiavetti, esule a Zurigo; il suo movimento, l’Alleanza Repubblicano-Socialista, confluisce in quello rosselliano nel 1937. In Italia, troviamo persone come Leone Ginzburg, Carlo Levi – di sicura ascendenza gobettiana – Riccardo Bauer, Nello Traquandi, Ferruccio Parri e tanti altri ancora quasi tutti non di provenienza socialista, molti di ascendenza mazziniana – basti pensare a Parri – altri addirittura già comunisti come Riccardo Lombardi e Leo Valiani, ma tutti convinti che la lotta al fascismo non sia solo una lotta di liberazione, ma di *libertà* e che il Paese abbia bisogno di una “rivoluzione democratica”. Ed è questa che costituisce il raccordo storico-politico-dottrinario tra Gobetti e Rosselli; è per questa via che tale complessa, se pur diversificata, cultura politica, la ritroviamo nel Partito d’Azione il quale, nella varietà delle sue componenti, è, appunto, il partito della “rivoluzione democratica”.

Attraverso questa filiera che ha, alle sue fondamenta, la questione del liberalismo come libertà nella storia d’Italia, proprio di Gobetti e del socialismo come binomio di giustizia e libertà, che il PdA diviene il punto di confluenza

di un complicato filone storico-politico pur se in esso di “gobettiani” puri non ve ne sono poi molti così come dei “socialisti liberali” se si fa eccezione per il gruppo fiorentino che ha in Piero Calamandrei il suo ispiratore, pur non potendo dirsi lui tale semmai un liberalsocialista alla stregua di Norberto Bobbio e in Tristano Codignola la vera e propria anima politica.

Tutto ciò può autorizzarci a dire che l’eredità gobettiana e quella rosselliana confluiscono nel Partito d’Azione? Per alcuni versi sicuramente. Piero Gobetti è considerato un padre ispiratore dell’azionismo; Carlo Rosselli pure, tanto che le formazioni azioniste armate durante la Resistenza si chiamano “Giustizia e Libertà” oppure “Rosselli”. Con ciò il PdA non può dirsi, in senso stretto, né una formazione gobettiana né giellista; esso ebbe un più ampio spettro di riferimento, basti pensare all’Unione Democratica Nazionale di Giovanni Amendola da cui provengono, solo per citare alcuni nomi, personalità quali Ugo La Malfa, Ernesto Rossi, Piero Calamandrei e Luigi Salvatorelli, per non dire del già citato Alberto Cianca in esilio a Parigi al fianco di Rosselli. Anche Nello Rosselli aderisce al raggruppamento amendoliano.

Si può dire che la sintesi fallita dal Partito d’Azione riesce, in qualche modo, all’azionismo inteso quale cultura politica; una cultura che non solo non è morta con la fine del Partito, ma nella quale ritroviamo una lettura della storia d’Italia di radice gobettiana e un’insorgenza giacobina di riformismo rivoluzionario di radice rosselliana e, con riferimento alla storia fattuale del Partito, pure luogo di conformità ideologica per quel tanto di socialismo liberale presente nel Partito d’Azione.

il socialismo non è più presente da quasi oltre vent’anni sulla scena politica italiana, essa vive in ristretti gruppi politico-culturali che tengono accesa una fiammella

Fermarsi a ciò significa, però, limitare un cammino ben più lungo, articolato e diversificato tra eredità gobettiana ed eredità rosselliana. La prima, infatti, è ben più pervasiva della seconda poiché, fondandosi su una cultura storico-politica fa, appunto, i conti con la storia d’Italia e non solo quella del liberalismo. Di essa non può dirsi depositario nessuno, ma in taluni passaggi della vicenda nazionale la sua influenza remota si può riscontrare. Diverso è il discorso per quella rosselliana poiché il *rossellismo* nasce dalla crisi di un soggetto politico, il socialismo italiano e, quindi, essa finisce sempre per farvi i conti.

Oggi che il socialismo non è più presente da quasi oltre vent’anni sulla scena politica italiana, essa vive in ristretti gruppi politico-culturali che tengono accesa una fiammella; in molti casi, non spentasi dai tempi della fine del Partito d’Azione. Sul piano europeo ove il socialismo,

pur in mezzo a grandi difficoltà e a errori destinati a pesare a lungo, esiste come forza organizzata, se si eccettua il caso tutto a parte del laburismo inglese, quello continentale non si è mai ideologicamente ispirato al socialismo liberale; caso mai alla socialdemocrazia di stampo tedesco tanto che la crisi acuta di quest’ultima ha finito per indebolire anche il socialismo mediterraneo – greco, francese, spagnolo – che pure ha dimostrato di avere e mantenere quella carica di ruolo alternativo al capitalismo nel nome della libertà e della democrazia. Lo stesso si può dire per il socialismo di Salvador Allende che, per difendere il socialismo nella democrazia e con la democrazia, lascia la vita sul campo.

il pda per tutti è il soggetto della “rivoluzione democratica” ma coesistono due interpretazioni: quella socialista – lussu, codignola, de martino– e quella democratico-progressista – la malfa, salvatorelli

Criticato duramente al suo apparire e assente quale componente del proprio essere dalla esperienza del socialismo italiano ufficiale fino alla seconda metà degli anni ’50, il socialismo liberale, o per essere più precisi, GL e il rossellismo furono riconosciuti.

Qui ci si riconnette alla vicenda di un filone particolare del Partito d’Azione, appunto quello socialista che voleva fare del Partito il *luogo* storico del socialismo rinnovato. La storia si svolge al Congresso di Roma del febbraio 1946; nessuna delle tendenze in confronto nega che il PdA sia il soggetto della “rivoluzione democratica” solo che l’interpretazione tattico-strategica del Partito ha due interpretazioni: quella socialista – Lussu, Codignola, De Martino – quella democratico-progressista – La Malfa, Salvatorelli. Il confronto politico vero avviene tra La Malfa e Codignola; l’ala socialista risulta maggioritaria; l’altra abbandona il Partito compreso Ferruccio Parri, l’uomo simbolo del Partito e dell’Italia della Resistenza, una delle più alte personalità dell’Italia del Novecento, ma da vocian-mazziniano del tutto alieno – lo dimostrerà anche in seguito – dalle dinamiche che impone la vita politica all’interno di una forza organizzata.

Il PdA cessa di esistere. Gli uni e gli altri rimangono, per tutto il periodo dell’Assemblea Costituente nel medesimo gruppo parlamentare, denominato “Autonomista”, presieduto da Alberto Cianca; poi, alcuni, la più parte aderiscono al Psi – tra cui Lombardi e De Martino, più tardi Lussu – altri al Pri guidati da La Malfa. Altri, invece, quelli afferenti a Codignola – Vittorelli tra questi – iniziano un lungo percorso postulando, in un intreccio di varie relazioni di militanza, un socialismo autonomistico, federalista, europeo, legato alla cultura e ai valori di libertà dell’Occidente.

Tristano Codignola è ritenuto uno dei maggiori esponenti del *liberalsocialismo*; intendendo con ciò il movimento di Aldo Capitini e Guido Calogero. Il liberalsocialismo confluisce, non Capitini, nel PdA. Il filosofo perugino spiegherà, dopo la Liberazione, come egli non si oppose a che si desse quel nome a un movimento clandestino per fornire un riferimento a tante energie di giovani intellettuali che, per lo più cresciuti sotto il fascismo, già dalla metà degli anni Trenta cominciavano a prendere le distanze dal regime, a farsi oppositori decisi e che ricercavano nuove linee rispetto a quelle dei partiti che il fascismo aveva travolto. Ma Capitini, a differenza di Calogero che innesta la giuridicità del liberalsocialismo in un pensiero di filosofia democratica compiuto, si è sempre sentito socialista. Osserviamo che, durante il fascismo, Capitini non potendo usare la parola socialismo, adoprava quella di “socialità” che è politicamente equivalente. Codignola e Capitini hanno una stretta frequentazione, ma quando il primo conosce la “socialista” del secondo si può dire che è già socialista, socialista liberale, avendo conosciuto il pensiero di Rosselli e di GL tramite Enzo Enriques Agnoletti che, qualche anno prima del libro di Capitini, *Elementi di un’esperienza religiosa* (1937), tornando in Italia da un periodo di cura in Svizzera, venuto a conoscenza della realtà giellista porta con sé alcuni scritti parlandone subito a Calamandrei e questi a Codignola.

Se ne può dedurre che all’appuntamento con Capitini, Codignola, in qualche modo, giunge non digiuno del socialismo liberale e sicuramente il *luogo* liberalsocialista, per sviluppare attività politica di opposizione, è quello a lui più congeniale.

Aldo Capitini si dichiara sempre socialista; il suo allievo più diretto, Walter Binni, non sceglie il PdA bensì il Psi nelle cui file è deputato all’Assemblea Costituente; nel 1948 appoggia il Fronte. Codignola no e con l’ “Unione dei Socialisti” si presenta alle elezioni con il Psli nella lista “Unità Socialista”. Piero Calamandrei, unico del gruppo azionista fiorentino, risulterà eletto.

Il 1953 segna la svolta poiché il Movimento di Unità Popolare, cui aderisce anche Ferruccio Parri, è decisivo per far saltare la legge-truffa. Da qui inizia la lunga attesa della maturazione dell’autonomia socialista che si conclude con il Congresso di Venezia (6-9 febbraio 1957).

Valutare il Congresso di Venezia sulla base del riconoscimento che il PSI rompe definitivamente con il Pci è estremamente riduttivo, poiché la conquista dell’autonomia sottende una vera e propria nuova stagione del socialismo italiano; quasi una rifondazione ideologica e progettuale. In effetti da lì inizia il percorso che conduce i socialisti all’incontro con il governo del Paese. L’autonomia socialista rende possibile la confluenza di Unità Popolare nel Psi – Ferruccio Parri che è in prima fila nella complessa operazione non entra, tuttavia, nel Partito a conferma di quanto dicevamo prima, ma nel 1958 viene eletto al Senato come indipendente nelle file del Psi – e ciò avviene dopo una lunga trattativa, resa necessaria per attestare, scrive Codignola, «un riconoscimento di legittimità delle idee portate

avanti dal filone ‘eretico’ del socialismo italiano». (*L’eresia riconosciuta*, “Il Ponte”, n. 12, dicembre 1957). Il Psi, nel documento con il quale il proprio Comitato Centrale approvava la confluenza, rileva che, con l’entrata di Unità Popolare, si immette nel corpo storico del socialismo italiano «quella tradizione politica che idealmente si ricongiunge al Salvemini, ai fratelli Rosselli, a Giustizia e Libertà e che ora diviene più pienamente parte del patrimonio storico del Partito Socialista».

Così, tramite la tenacia, l’impegno, l’intelligenza politica di Tristano Codignola, l’eredità di Carlo Rosselli, del suo *socialismo liberale* e del suo movimento, trovano ufficialmente posto nella storia “ufficiale” del socialismo italiano: l’eresia viene riconosciuta. Tale eredità ha sicura-

le vicende di codignola, capitini, calogero – la lunga e travagliata storia dell’autonomia socialista

mente peso nel conformare la cultura riformatrice del Psi che si esprime positivamente nel primo centro-sinistra, quello non organico dell’appoggio esterno al IV governo Fanfani.

La vicenda del socialismo, poi, comincia a essere altra e anche il socialismo liberale – al di là di citazioni a scopo propagandistico presenti fino ai giorni nostri – sfuma sullo sfondo e, come riferimento di una qualche rilevanza, rimane solo a Firenze grazie, in primo luogo, alla presenza di Codignola così come nel capoluogo toscano si era avuto il segno sostanziale dell’azionismo socialista.

Nella storia d’Italia gobettismo e rossellismo si intrecciano, si divaricano eppure sembrano andare lungo linee di convergenza parallela a disegnare un’Italia che non solo non è stata, ma che pure è stata influenzata, in qualche modo, pure da entrambe le culture e che sembra ben lontana dal poterlo essere non solo nel presente, ma anche nel futuro.

Piero Gobetti e Carlo Rosselli segnano il destino di due minoranze che diventa una nel perseguire un’altra Italia; quell’Italia che, forse, se Parri non fosse stato defenestrato si poteva pensare di una qualche attualità realizzata; quanto entrambi ci hanno lasciato è, nonostante tutto, motivo non retorico di speranza.



mauro del bue

rosselli e gobetti, e la condanna di togliatti

Rapporti tra Carlo Rosselli e i riformisti del Psi non furono sempre cordiali. Ancor meno lo furono quelli tra Piero Gobetti e i socialisti. Vengo ai primi. Carlo Rosselli era di famiglia ebrea, agiata, fratello di Nello e di Aldo, che partì volontario per la guerra e morì sui monti della Carnia. Di Carlo, che conobbe Salvemini all'Università di Firenze, dove la famiglia si era presto trasferita da Roma, si può dire che acquisì i valori fondamentali dei diversi incontri che gli si prospettarono nelle città ove si trasferì. A Firenze si avvicina alla cultura socialista eretica di Salvemini, collaborando a "Critica sociale" quando si trasferisce a Milano per la seconda laurea, in economia, diventa anche allievo di Turati col quale mantiene un rapporto filiale (è lui con Sandro Pertini che organizza la fuga di Turati da Savona verso Nizza, e di lì a Parigi, del vecchio leader nel 1926), a Milano fonda poi con Nenni "Quarto Stato", a Genova con Ernesto Rossi di tendenza liberal democratica crea il "Non mollare", collabora attivamente con Piero Gobetti a Torino. Diventa quindi, naturalmente, un socialista (era iscritto al Psi riformista fondato da Turati, Treves, Matteotti dopo la sciagurata espulsione dell'ottobre 1922 dal Psi a maggioranza massimalista).

Il suo distacco dalla famiglia socialista tradizionale avviene in due tempi, prima con la pubblicazione del suo libro *Il socialismo liberale*, che scrive nell'isola di Lipari, dov'era confinato e dalla quale fuggì assieme a Emilio Lussu e Fausto Nitti nel 1929 e che venne pubblicato in Francia nel 1930. Non è un caso che sia stato proprio uno dei socialisti riformisti più famosi, Claudio Treves a prendere clamorosamente le distanze da quel testo escludendo che il marxismo fosse così illiberale come veniva descritto. La verità è che i socialisti riformisti erano sostanzialmente dei marxisti moderati o più semplicemente degli engheliani ultima maniera, mentre Rosselli era decisamente fuoriuscito dal socialismo tradizionale e aveva abbinato la sua vocazione alla giustizia sociale ad un forte afflato liberale.

Qui stava il suo naturale intreccio con Piero Gobetti. Potremmo affermare che i due superavano ad un tempo la dottrina socialista e quella liberare classiche. Erano precursori di un futuro che si realizzerà. Fuori dai vecchi schemi e dalle vecchie chiese. La seconda novità di Rosselli e anche questa tipica dell'elaborazione gobettiana, riguarda l'analisi del fascismo. Secondo i riformisti si trattava di una parentesi, quelli di Reggio Emilia, a cominciare da Zibordi e Prampolini, lo giudicavano un fuoco di paglia, una per-

versione, un malattia che sarebbe presto stata guarita. Ne avevano anticipato il pericolo contrariamente ai massimalisti e ai comunisti ai quali possono essere certamente attribuite parecchie responsabilità nella nascita del fenomeno. Ma non ne acquisivano il carattere fondante e financo popolare. Frutto di una guerra combattuta senza riconoscenza, di poteri economici traballanti e rimessi in piedi, del pericolo di una rivoluzione bolscevica sventata. Il debito in rapporto al Pil era, nel 1922, al 160 per cento, il più alto dall'unità ad oggi e verrà portato nel giro di pochi anni al 50 per cento. La disoccupazione quasi debellata, l'orario di lavoro portato a otto ore. Il valore del fascismo sul piano sociale fu capace di far dimenticare presto il vecchio sistema liberale. Restava il suo carattere oppressivo, illiberale. Se alcuni socialisti riformisti furono perfino attratti dal corporativismo e vollero incontrare Mussolini nella seconda metà degli anni trenta, dopo l'epopea dell'Africa orientale italiana, che fece addirittura convertire l'ex rivoluzionario, poi riformista, Arturo Labriola, Carlo Rosselli era sempre più ostinatamente convinto di promuovere azioni col suo nuovo movimento di "Giustizia e libertà". Il tema democratico era d'altronde quello che Rosselli e Gobetti intuirono alla nascita del fascismo assieme al suo carattere duraturo che comportava la necessità di sconfiggerlo con l'organizzazione e con l'azione.

Anche su Gobetti si concertarono alcuni strali polemici dei socialisti riformisti. Ho rintracciato una dura polemica, che ho pubblicato nel libro della storia del Socialismo, tra Zibordi e Gobetti. Il primo era un socialista riformista, direttore de "La Giustizia" quotidiana, eletto deputato a partire dal 1914. Capeggiò i riformisti al congresso di Ancona nel 1914, quando Turati fu assente. Era un uomo di raffinata cultura, giornalista e scrittore. Il 9 giugno del 1925 Gobetti inviò una lettera a Zibordi per controbattere ad alcune osservazioni dello stesso Zibordi, contenute in suo precedente articolo pubblicato su "La Giustizia". Gobetti volle criticare il Psi a muso duro, pur apprezzando la prosa carducciana di Zibordi, che di Carducci era stato allievo all'Università di Bologna. Zibordi rispose a sua volta: «Voi mancate del senso del comico. So lo aveste non avreste scritto, dopo il delitto Matteotti, che voi e lui vi intendeste subito d'istinto, come i soli veri antifascisti d'Italia... Questo è uno di quei casi in cui il vivo si fa la commemorazione a spese del morto, in cui è il morto che commemora il vivo». Questa l'apologia di Gobetti, secondo Zibordi,

un dialogo difficile

nicola tranfaglia

La data è più significativa di ogni altra. È quella del 10 giugno 1924 che è – per chi conosce un poco il passato della nostra storia del Novecento – quella in cui il deputato del Partito socialista, Giacomo Matteotti, venne rapito non lontano dalla Camera dei deputati, costretto, mentre stava per raggiungere Montecitorio, ad entrare nell'auto di alcuni energumani, portato nella campagna romana e assassinato.

Ebbene, proprio in quella data, il fondatore e direttore di "Rivoluzione liberale", il torinese Piero Gobetti, scrisse una lettera ("il numero delle lettere che scriveva era incalcolabile", disse Umberto Calosso nella sua prefazione agli *Scritti attuali* dell'intellettuale piemontese¹), chiedendo all'anziano leader del Partito Socialista Unitario, Filippo Turati, se gli era concesso di stampare scritti del giovane astro nascente del socialismo riformista, assassinato qualche ora prima da cinque membri della polizia segreta mussoliniana (la cosiddetta Ceka), Amerigo Dumini, Albino Volpi, Giuseppe Viola, Augusto Malacria e Amleto Poveromo, pagati dal sottosegretario, onorevole Finzi e dal capo del governo, Benito Mussolini.

Ma la risposta di Turati fu nettamente negativa mettendo in prima linea, come peraltro avviene sempre in Italia, le ragioni del partito in quanto tale: «Gli scritti e i discorsi migliori di Matteotti, certo, dovranno essere raccolti e diffusi in uno o due volumi. Ma è faccenda cui at-

tende la direzione del Partito che – sola – ne ha il diritto e il dovere e perciò vi attenderà passati questi giorni affannosi. Alla vedova e in generale alla famiglia è inutile rivolgersi».

Ma la frase centrale, nella lettera di Turati a Gobetti, è un'altra e va sottolineata adeguatamente: «È necessario agire – scrive Turati a Gobetti – Battere in blocco mussolinismo e maggioranza. Io credo che Mussolini non cadrà: ma bisogna, se cade, che siano le minoranze a farlo cadere e succedergli. Guai se si dovesse tornare a Giolitti! Bisogna formare un governo di partiti, non di false concentrazioni».

Ci sono due elementi importanti da sottolineare nella risposta del leader socialista: la prima è che l'opposizione a Mussolini deve essere guidata da partiti organizzati e non da gruppi o concentrazioni di persone come quelle che Gobetti rappresenta con la sua rivista, il cui apporto, quindi, interessa, ma fino a un certo punto, la loro battaglia; la seconda è che la lotta intransigente di un Gobetti interessa a sua volta, fino a un certo punto, i socialisti (val la pena ricordare che *Rivoluzione liberale* inalberava sulla prima pagina il motto socratico: «Che cosa ho a che fare io con gli schiavi?»).

Di qui la difficoltà del dialogo, almeno in quel momento.

Nota

¹ U. Calosso, Prefazione a P. Gobetti, *Scritti attuali* Roma, Caprotti, p.11. Di Piero Gobetti è apparso, di recente, una nuova edizione de *La rivoluzione liberale. Saggio su La lotta politica in Italia (1918-1925)* nelle Edizioni dell'Asino.

scritta da lui medesimo con il pretesto di Matteotti: «Ci si intese subito. Anche lui antifascista, autentico». Chiosa Zibordi: «C'è n'erano solo due in Italia, Gobetti primo e Matteotti secondo». Poi la polemica sull'assoluzione di un D'Aragona che secondo Gobetti avrebbe tradito se non ci fosse stato Matteotti (Mussolini cercava un sindacalista socialista da inserire nel suo primo governo dell'ottobre del 1922). La polemica alzava i suoi toni e Zibordi la volle concludere applicando a se stesso quel senso del comico che aveva consigliato al suo giovane interlocutore: «Voi vi limitate a dire a chi vi dice brutto, "brutto te". Cinquant'anni fa anch'io polemizzavo così».

Poco dopo "Rivoluzione liberale", il 10 novembre, viene sospesa con decreto prefettizio e una settimana prima anche "La Giustizia" era stata costretta a fare altrettanto, da vive, entrambe, e non da morte. I socialisti riformisti erano generalmente politici a tempo pieno. O meglio impiegati nel sistema riformista. Chi giornalisti, chi operatori, chi sindacalisti, chi funzionari di aziende municipalizzate, operai di consorzi e quant'altro il riformismo aveva saputo creare. Una volta distrutto o ereditato il sistema da parte del fascismo i socialisti riformisti dovevano cercarsi

innanzitutto un lavoro. Per questo finirono per non combattere a viso aperto il fascismo. Aggiungiamo che erano anche non violenti di natura e di fede. Avevano lottato con lo strumento della propaganda verbale e scritta, rifiutato la guerra e la rivoluzione anche per convinzioni etiche.

Gobetti morì presto e Rosselli si trasferì dopo la fuga da Lipari a Parigi. A Parigi c'era anche Turati e con Nenni seguì il percorso che porterà nel 1930 alla riunificazione del Psi, tra massimalisti e riformisti. Ma già era nata Giustizia e Libertà che aderì alla Concentrazione antifascista, unione di tutte le forze antifasciste non comuniste, che intendeva promuovere e coordinare dall'estero ogni possibile azione di lotta al fascismo in Italia. Nello stesso 1930 Rosselli pubblicò, in francese, *Socialisme liberal*. Il libro è una critica appassionata del marxismo. È una sintesi creativa del revisionismo socialista democratico (tra gli altri Bernstein, Turati e Treves) e di quello libertario (Rossi, Salvemini). Ma contiene anche un attacco dirompente contro lo stalinismo della Terza internazionale, che con la formula del "socialfascismo" accomunava socialdemocrazia e fascismo.

»»» continua a pag. 125

Non stupisce perciò che uno fra i più fedeli stalinisti, Palmiro Togliatti, definisca *Socialismo liberale* un «magro libello antisocialista» e Rosselli «un ideologo reazionario che nessuna cosa lega alla classe operaia».

D'altronde Togliatti, allora Ercoli nell'esecutivo del Comintern, dopo la morte di Filippo Turati aveva scritto su "Stato operaio" nell'aprile del 1932 un articolo di fuoco che non può essere dimenticato: «Nella persona e nell'attività di Filippo Turati si sommano tutti gli elementi negativi, tutte le tare, tutti i difetti che sin dalle origini viziarono e corrupeperò il movimento socialista italiano, che lo condannarono al disastro, al fallimento, alla rovina. Per questo la sua vita può bene essere presa come simbolo e, come un simbolo, anche la sua fine. L'insegna sotto cui questa vita e questa fine possono essere poste è l'insegna del tradimento e del fallimento. Nella teoria Turati fu uno zero. Quel poco di marxismo contraffatto che si trova nei primi anni della "Critica sociale" non fu dovuto a lui. Dei vecchi capi riformisti egli fu il più lontano dal marxismo. Più ancora di Camillo Prampolini fu un retore sentimentale, tinto

di scetticismo, e per questo, nelle apparenze, un ribelle. Le famose frasi lapidarie di Turati sono dei motti, delle banalità, delle cose senza senso alcuno. Organicamente egli era un controrivoluzionario, un nemico aperto della rivoluzione. Turati fu tra i più disonesti dei capi riformisti, perché fu tra i più corrotti dal parlamentarismo e dall'opportunismo. Serrati era unitario per uno sciocco sentimentalismo. Turati lo era per astuzia, per calcolo opportunistico, allo scopo di potere continuare a penalizzare ogni azione dei rivoluzionari. La sua andata al Quirinale avviene con vent'anni di ritardo. La borghesia, per conto della quale egli aveva fatto il poliziotto, il crumiro e predicato viltà, non aveva più altro da dargli che il calcio dell'asino. Noi fummo e rimaniamo suoi acerrimi nemici, nemici di tutto ciò che il turatismo è stato, ha fatto, ha rappresentato».

Rosselli e Gobetti avevano saputo superare i confini tra socialismo e liberalismo, Togliatti e i comunisti stalinisti anche. Ma nell'odio e nella condanna di entrambi.



una sinistra per la repubblica

giovanni vetritto

Il numero 219 di "Critica liberale" dedicato alle vicende della "altra sinistra" di ascendenza salveminiiana, gobettiana e rosselliana, ha riaperto un dibattito sopito da decenni, a causa della sua inattualità ai fini della politica *day by day*, dopo la scomparsa di qualsiasi organizzazione politica ispirata alla tradizione del riformismo borghese. Dibattito che (questo è uno dei punti fondamentali della tesi esposta in quel numero), non è mai stato adeguatamente alimentato nella storia della sinistra italiana, a causa dell'ostracismo da parte non solo delle forze politiche di ascendenza massimalista (socialcomunista), ma anche dei suoi epigoni più o meno centristi, più o meno destrorsi.

Proprio lo sfaldamento culturale e politico, ben prima che organizzativo, del partito erede delle tradizioni politiche delle chiese partitiche novecentesche (rossa e bianca) rende però oggi quel dibattito ben altrimenti attuale, ben altrimenti urgente. E questo non solo per rifare finalmente i conti con la storia; ma anche per ridiscutere senso e prospettiva della sinistra italiana oggi e per il futuro.

Il punto è fondamentale in entrambi i sensi. Il piano storico, innanzitutto. Quando per decenni si è invocata, guarda caso soprattutto da destra, una "Bad Godesberg italiana", si è infatti operata una mistificazione storica e concettuale da sfatare ora una volta per tutte.

Quella svolta politica operata dal maggiore partito della sinistra tedesca nel 1959 era infatti profondamente connessa alle vicende del dualismo tra massimalismo e socialdemocrazia nordica, che ha avuto poi probabilmente nel modello svedese, nella figura divenuta archetipica di Olof Palme, la sua massima espressione. L'unico dualismo "a sinistra" storicamente dato in quelle terre, realistico nelle condizioni date. E oggi, sia detto incidentalmente, profondamente in crisi, con la perdita delle basi attuariali e macroeconomiche dei meccanismi assicurativi lavoristici.

In Italia la vicenda è ben altra. A contrapporsi a sinistra al maggiore partito comunista dell'Occidente, ai suoi massimalismi ma anche ai suoi eccessivi tatticismi concessori (a partire dalla "questione laica" e dalla lacerazione portata dal voto sull'art. 7 della Costituzione in Assemblea Costituente il 25 marzo 1947), non è stato quel modello politico, basato su concetti di contrattualismo pacificatore e di logica della "integrazione" (à la Talcott Parsons); ma è stata una sinistra laica, conflittualista, modernizzatrice, anticorporativa e antiprotezionista, europeista, inclusiva ma non livellatrice, basata su una mentalità, su una *weltanschauung* competitiva e in definitiva compiutamente liberale (à la Ralph Dahrendorf): proprio quella che ha origine in quel-

l'*unicum* culturale che è la riflessione di Gaetano Salvemini, che si è estrinsecato politicamente nell'azione di discepoli suoi, diretti o indiretti, come Piero Gobetti, Carlo Rosselli, Ernesto Rossi, Piero Calamandrei, con tutte le differenze anche lo stesso Francesco Saverio Nitti. Alla ricerca di una democrazia sociale (o per alcuni dichiaratamente socialista) che però aveva le sue basi in una idea dell'uomo e della società direttamente ereditata dal liberalismo e non dal socialismo (sul piano culturale).

La differenza tra il necessario ripensamento dell'idea di sinistra, già a partire dagli anni '60 del '900, in Italia rispetto alla Germania, sta proprio nell'antropologia politica di quella tradizione e di quegli uomini, del loro essere "diversi" e distanti dalle logiche socialdemocratiche del Nord Europa; sta nell'incompletezza del liberalismo italiano, e nella loro capacità di fornirne una versione "progressiva" e di sinistra per questa ragione.

Salvemini, come Rossi, come Rosselli, come Riccardo Lombardi e ancora come Norberto Bobbio, Antonio Giolitti o Federico Caffè in anni a noi più vicini. Socialisti nel cuore ma inequivocabilmente liberali nella concezione antropologica e politica. Con quel che ne consegue in termini di proposta politica, di ideali di vita collettiva, nelle singole soluzioni di governo.

Se si vuole evitare una scimmiettatura esangue di esperienze europee ormai fuori tempo massimo e prive in Italia di basi storiche, è dunque da qui che occorre ripartire; come se si vuole evitare di riposizionare tatticamente la sinistra al centro, facendosi poi inevitabilmente dettare le scelte di governo dalle destre. E ne è un segnale la ripresa che dello spunto di "Critica liberale" ha fatto un settimanale della più canonica tradizione della sinistra italiana come "Left", che nel titolo ha, forse per la prima volta nella storia delle riviste italiane, accomunato Togliatti a Mussolini nella persecuzione della "altra sinistra". E quindi, venendo al piano della attualità politica, il tema ridiventa quello della dissipazione della eredità della sinistra laica, del perversimento massimalista del saggio keynesismo lamalfiano, della cancellazione della seria battaglia alla corruzione di Rossi, dall'abbandono di qualsiasi pregiudiziale laica, dall'inspiegabile suicidio di qualsiasi organizzazione politica a cavallo tra liberalismo di progresso e socialismo democratico e riformista.

Se dopo la vertigine neodemocristiana cui il Pd si sta acconciando una sinistra risorgerà, non potrà essere quella paleolitica, antiliberalista, statalista, massimalista, protezionista, burocratica di un Bernocchi. Quella, le destre l'hanno sempre tollerata, a tratti sponsorizzata e perfino alimentata, mediaticamente e politicamente, nella sua pur giustamente inestinguibile nicchia.

Una sinistra che voglia essere forza di governo non potrà non essere una sinistra repubblicana, di cultura liberale e di pratica riformista e sperimentalista, di ispirazione democratica e sociale, capace di agire *by trial and error* (per riprendere un motto di Luigi Einaudi).

Una sinistra moderna ed europea, che potrà esistere solo facendosi erede e traendo ispirazione e soluzioni da quella antica "altra sinistra" eroica e sfortunata.

carlo augusto viano

due forme di liberalismo

Ho un ricordo preciso della conferenza in cui Norberto Bobbio formulò la propria critica al liberalismo di Benedetto Croce, che rifiutava la dottrina dei diritti dell'uomo e l'eredità della Rivoluzione francese. C'era da aspettarsi che, forte dell'esperienza del Partito d'azione, Bobbio insistesse sulla carenza del liberalismo crociano sul versante della giustizia, poiché era ben noto il fastidio di Croce per i tentativi di mescolare liberalismo e socialismo. Invece Bobbio criticava l'insensibilità crociana per l'idea di libertà presupposta dalla dottrina dei diritti dell'uomo, in cui Croce ravvisava una concezione individualistica, incompatibile con la tesi idealistica che il vero soggetto della storia è lo spirito universale e non un individuo o una somma di individui.

La posizione di Bobbio nei confronti di Croce aveva subito trasformazioni. Bobbio era stato scolaro di Gioele Solari, un personaggio eminente della cultura torinese. Torino era un luogo caro a Croce, che vi trovava un ambiente favorevole anche nei momenti di maggior isolamento. Solari e Croce avevano cose in comune, prima di tutto l'eredità hegeliana, ma già l'hegelismo li divideva, perché Croce amava l'universalismo hegeliano, cioè l'idea che la filosofia si dovesse occupare di uno spirito universale, mentre Solari cercava di conciliare l'universalismo hegeliano con la teoria kantiana della persona e con la difesa dei diritti personali. Non che Solari fosse insensibile agli aspetti collettivi della vita spirituale, ma la sua attenzione per questi aspetti derivava da una tradizione diversa da quella cui apparteneva Croce. Anche qui qualcosa di comune tra i due c'era. Da giovane Croce aveva nutrito interesse per il socialismo e soprattutto per l'ideologia marxiana, seguendo le indicazioni di Antonio Labriola; e proprio sulle tracce del marxismo labriolano era arrivato a intendere Hegel in modo diverso dal modo in cui esso era inteso dall'hegelismo italiano, a lui ben noto attraverso Bertrando Spaventa. A differenza di Labriola, Croce non prendeva però il marxismo come una vera e propria filosofia, ma lo apprezzava come canone storiografico, utile per prestare attenzione agli aspetti economici dei fenomeni storici. Anche Solari aveva interesse per i problemi economici, che però affrontava non da una prospettiva marxista. Le idee economiche che impiegava erano quelle sviluppate nell'ambiente torinese, nella scia di Achille Luria e soprattutto di Salvatore Cognetti de Martiis. Era una cultura economica che stimolava inchieste, condotte con qualche sensibilità per la statistica, dalle quali doveva emergere la strut-

tura della società: più che il marxismo, era il socialismo la fonte di ispirazione di quelle ricerche. Mentre le incursioni di Croce nel terreno dell'economia avevano finito con il metterlo in disaccordo con Vilfredo Pareto, questi apprezzava le cose che si facevano nel circolo di Cognetti de Martiis. Quanto all'hegelismo, quello di Solari ruotava intorno alla teoria dello stato, un tema su cui Hegel aveva detto cose che potevano integrare il kantismo. Più che alla filosofia della storia di Hegel e alla sua dottrina dello spirito assoluto, Solari guardava alla teoria dello spirito oggettivo, che delle istituzioni dava un'immagine più attendibile di quella ricavabile dal personalismo kantiano.

Quando veniva in Piemonte e cercava gli amici antifascisti, Croce vedeva Solari. Un disaccordo tra loro era emerso a proposito di Campanella, di cui Solari apprezzava il pensiero sociale, espresso nella *Città del sole*, un'opera in cui Croce vedeva un'utopia nata dalla confusione di idee economiche e concetti morali, una confusione presente in tutte le forme di socialismo etico, nelle quali si cercava di affrontare i problemi economici delle società con un'idea essenzialmente morale di giustizia. Nella sua edizione della *Città del sole* Bobbio aveva condiviso le idee di Croce, accettando la contrapposizione di morale e diritto, contro l'impostazione hegeliana di Solari, che vedeva nella morale un momento successivo e superiore al diritto, cui però si giunge dal diritto in un processo continuo. A Bobbio il riferimento a Croce serviva per prendere le distanze dal pensiero sociale di Solari e dal suo hegelismo.

* * *

Nei suoi studi accademici Bobbio aveva incontrato la filosofia tedesca del Novecento, soprattutto la fenomenologia, un indirizzo poco frequentato dai filosofi italiani, ma ben noto a Torino, dove ne parlava Annibale Pastore, un personaggio marginale nella cultura italiana, un po' pasticcione, ma con molti interessi. Aveva rapporti personali con Giuseppe Peano, una figura di spicco della grande cultura scientifica torinese. Pastore pensava di poter dire la sua anche in tema di scienza, andando al di là di ciò che gli scienziati facevano, con proposte imprudenti, che lasciavano perplesso Peano; ma, a differenza degli scolari di Peano e degli stessi fisici torinesi, teneva viva l'attenzione per i recenti sviluppi della fisica, dalla teoria della relatività alla meccanica quantistica. Il mondo delle scienze era totalmente estraneo a Croce e agli esponenti della cultura torinese che si riferivano a lui.

E neppure Bobbio aveva interessi per la cultura scientifica, neanche per le scienze sociali positive o per la statistica economica, temi ai quali Solari era stato attento. La fenomenologia, incontrata per merito di Pastore, e il neokantismo giuridico, coltivato all'ombra di Solari, lo avevano semmai allontanato dal pensiero sociale di Solari e dalla filosofia hegeliana della società, che Solari coltivava.

Oltre a Solari e agli antifascisti crociani, Bobbio frequentava antifascisti anche più esposti, ma non era antifascista e apparteneva a una famiglia fascista. All'antifascismo sarebbe passato attraverso l'incontro con Guido Calogero e Aldo Capitini, gentiliani eretici. Se aveva seguito Croce nel rifiuto della filosofia hegeliana della società e delle utopie sociali, Bobbio doveva ritrovare proprio in Calogero la conciliazione di libertà e giustizia, che aveva sempre irritato Croce; ma, poiché per Calogero la giustizia era più una virtù morale che un problema politico ed economico di distribuzione delle ricchezze, non si riproponeva la continuità tra diritto e morale, cara a Solari ed errore grave per Croce. Semmai tutto il discorso politico si spostava sul piano etico, interpretato con forti accenti soggettivistici dal gentiliano Calogero e religiosi da Capitini.

A Torino, per merito di Pastore e della sua conoscenza della fenomenologia, si conosceva lo sfondo dell'esistenzialismo, in particolare nella versione che ne aveva dato Heidegger. Gli idealisti italiani, specialmente quelli gentiliani che tentavano di conciliare l'idealismo con il cattolicesimo, ritenevano che l'esistenzialismo potesse essere un arricchimento dello spiritualismo idealistico. A Torino un orientamento del genere era espresso da Augusto Guzzo, di scuola napoletana e rappresentante dello spiritualismo cattolico gentiliano. Da Napoli era venuto a Torino anche Nicola Abbagnano, un fascista, come Guzzo, ma non idealista, che anzi cercava di proporre una filosofia diversa dal gentilianesimo ufficiale. La sua scelta era caduta sull'esistenzialismo tedesco di Jaspers e di Heidegger, presentato non come completamento dell'idealismo, ma come una filosofia oggettivistica. Abbagnano non aveva rapporti con Pastore, ma, come lui, aveva la netta percezione che fenomenologia ed esistenzialismo fossero cose diverse dall'idealismo. La proposta esistenzialistica di Abbagnano, nel 1943 al centro del dibattito filosofico italiano, anche per iniziativa del ministro fascista Bottai, fu accolta come una novità interessante, ma estranea alla tradizione italiana. Il rifiuto più netto dell'esistenzialismo doveva comparire proprio a Torino, per opera di Bobbio, che considerava l'esistenzialismo una forma di decadentismo. All'esistenzialismo Bobbio guardava dall'alto del suo personalismo kantiano e ne dava un giudizio negativo di tipo moralistico.

* * *

Alla fine della guerra si era persa traccia del fascismo prudente e conformista di Bobbio che, convertitosi in tempo, era ormai un rappresentante della cultura antifascista; ma si poteva dimenticare anche il fascismo esplicito di Abbagnano, perché il '43 aveva lavato i peccati di quelli che non avevano aderito al fascismo di Salò. Abbagnano era stato sempre guardato con sospetto dagli idealisti gentiliani, che ne avevano

ostacolato la carriera, ma di Gentile egli aveva stima, mentre aveva sempre nutrito ostilità per Croce: faccende interne alla cultura napoletana, ma anche insopportazione per l'egemonia culturale esercitata da Croce, di cui gli dava fastidio anche l'antifascismo, che considerava tardivo, espresso quando il paese aveva invece dato il proprio consenso al regime.

Nonostante tutte le differenze, la critica del crocianesimo poteva perfino accomunare due personaggi così diversi, come Abbagnano e Bobbio. Quest'ultimo aveva trovato in Croce un'alternativa all'hegelismo di Solari, ma poi aveva scelto un soggettivismo morale, che non trovava riscontro nella filosofia crociana. Il Croce giovanile aveva assunto posizioni irrazionalistiche, soprattutto nell'interpretazione della politica, di cui aveva rivendicato l'indipendenza dalla morale, una tesi che aveva ricavato da Machiavelli come da Marx. Era un irrazionalismo che non aveva niente che fare né con l'individualismo degli utilitaristi né con l'edonismo metodologico degli economisti classici, come risultava chiaro dalla polemica con Pareto, anche perché, da hegeliano, Croce riteneva che le piccole astuzie della politica fossero le astuzie della ragione. Erano proprio i temi irrazionalistici che gli avevano procurato consensi, soprattutto nell'Italia letteraria, e che lo avevano fatto passare per un antitradizionalista.

Il Croce che ai Prezzolini, ai Papini e agli adepti del pragmatismo magico appariva un irrazionalista e che proclamava l'indipendenza della politica dalla morale, era mosso dall'insofferenza per la stagnante realtà italiana di fine secolo, in cui, sotto un superficiale moralismo, la politica trasformistica aveva corrotto il paese. Le istanze politiche non dovevano entrare nella filosofia e il marxismo che le accoglieva doveva arrestarsi al livello politico, ma il socialismo poteva svolgere una funzione nuova. Il rifiuto della vita politica italiana era condiviso anche da Gentile, che però detestava i letterati irrazionalisti ammiratori di Croce e che pensava a uno stato forte, indipendente dai partiti, come al solo che avrebbe potuto far uscire il paese dalle trame degli interessi politici. Amava presentarsi come un liberale autoritario, fiducioso nella possibilità di rinnovare anche la filosofia, introducendovi un po' di attivismo. Labriola aveva ragione quando riprendeva le filosofie di Hegel e di Marx, ma, per ricavare da quelle filosofie quanto occorreva, bisognava contrastare l'ideologia socialista e riformare la sua base filosofica, che si serviva di una dialettica scorretta. Salvemini apprezzava questo filosofo entusiasta della forza e dell'indipendenza dello stato in nome della libertà, ma lo guardava con qualche perplessità.

Chi a Torino aveva guardato con interesse ai movimenti che miravano al rinnovamento del paese erano stati Gobetti e Gramsci. In quei movimenti tutti pensavano che il Risorgimento fosse rimasto incompiuto o che fosse stato tradito e che occorresse introdurre "energie nuove" nel paese. Ma i tempi erano molto cambiati da quando Croce e Gentile erano comparsi sulla scena: c'era stata la Prima Guerra Mondiale e le forze nuove alle quali quei filosofi avevano pensato avevano rivelato aspetti inattesi. Ora il socialismo non era più l'espressione degli operai del tardo Ottocento e del primo Novecento, dei contadini lombardi ed emiliani,

dei nuovi ceti urbani, perché nelle grandi industrie dell'Italia settentrionale, rilanciate dalla guerra, e a Torino in particolare, per gli operai la rivoluzione era quella russa e, se c'era qualcuno da seguire, si trattava di Lenin, e non di qualche intellettuale che pensava di affidarsi agli operai per rinnovamenti libereschi. Per Gobetti e Gramsci le lotte operaie torinesi e i soviet leniniani erano i termini di riferimento, attraverso i quali riprendevano gli stimoli che i filosofi idealisti avevano introdotto nella cultura italiana. L'impresa di Croce come imprenditore culturale aveva impressionato sia Gramsci sia Gobetti, tanto che il primo aveva visto in lui la figura egemone della cultura italiana, che il partito operaio del futuro, più avanguardista che democratico, avrebbe dovuto imitare. E anche per Gobetti l'attività editoriale promossa da Croce era un modello di azione culturale e politica al tempo stesso, da imitare.

Ma, quando a Torino si riprendevano questi temi, i filosofi idealisti stavano facendo altri giochi. La guerra li aveva divisi e il comunismo russo non era il socialismo al quale avevano guardato con un interesse e talvolta perfino con simpatia. L'attivismo di Gentile, che, con il suo soggettivismo, aveva espresso il bisogno di energie nuove, reso esplicito da Gobetti, stava diventando sempre più un attivismo di stato, mentre in Croce sembrava prevalere il realismo politico. Ma, quando il fascismo si sarebbe trasformato da passaggio temporaneo in regime consolidato, Croce avrebbe cercato di correggere il proprio realismo, preoccupato che si potesse scorgere nella sua filosofia e nel suo machiavellismo il fondamento o la giustificazione del fascismo. Croce aveva di riserva una concezione per la quale la storia è una realtà totale e dinamica, in cui quello chiamato "economico" è solo un momento, dialetticamente connesso ad altri, in particolare al momento morale. E Croce avrebbe finito con il proporre l'idea di storia etico-politica, in cui i fatti individuali, prodotti dalla forza, sono sempre dominati dall'universale, cioè dalla morale. Così Croce cercava di salvare anche il proprio liberalismo, che come forza politica e partito sembrava finito, vittima anche del realismo politico, ma che ora lui collocava sul piano delle cadenze della storia, che nessun evento politico può cancellare: le libertà istituzionali erano state abolite dal fascismo, ma non lo era stata la libertà eterna, che appartiene allo spirito e alla sua storia.

A questo Croce, che attribuiva la libertà allo spirito universale e alla storia, anziché alle persone individuali, Bobbio contrapponeva i diritti dell'uomo dei rivoluzionari francesi. Nella *Storia del liberalismo europeo* del 1925 Guido De Ruggiero aveva dimostrato una netta preferenza per il liberalismo statale di marca tedesca ed hegeliana rispetto a quello di marca francese e inglese, al quale Croce si era sempre opposto. E i tentativi di Carlo Rosselli e Guido Calogero di introdurre elementi di questo liberalismo nella cultura liberale italiana, dominata dall'idealismo e impregnata di statalismo, gli sembravano pasticci. Nello stesso ciclo di conferenze in cui Bobbio aveva tenuto quella nella quale aveva criticato Croce, Abbagnano avrebbe parlato della democrazia e della necessità di difenderla contro le ideologie totalitarie. Il suo era un messaggio sostanzialmente anticomunista, in cui egli

si rifaceva alla cultura politica americana. Erano gli anni nei quali parlava di Dewey e ne faceva una figura di riferimento per il neoilluminismo, che proponeva alla cultura italiana. Dewey con l'illuminismo c'entrava poco e anche il passaggio di Abbagnano dall'esistenzialismo tedesco al pensiero democratico americano era stato rapido e disinvolto, ma era interessante che personaggi diversi come Bobbio e Abbagnano riproponessero temi illuministici, in un paese che aveva vissuto una stagione illuministica, ma che poi aveva cercato altrove le proprie radici.

* * *

La costituzione italiana inseriva nel costituzionalismo liberale un compromesso tra istanze cattoliche e istanze comuniste, ma la prima vera sfida del liberalismo democratico era stata la questione dei rapporti tra lo stato e la Chiesa cattolica, una sfida in cui le posizioni liberali erano state del tutto sacrificate, con l'inclusione dei Patti Lateranensi nella costituzione. Eppure l'opposizione a quei patti aveva segnato la resistenza di Croce al fascismo e perfino Gentile, dopo averli osteggiati finché aveva potuto, li aveva poi interpretati come un'affermazione dello stato contro la chiesa. Dopo la guerra la chiesa doveva insieme far dimenticare il proprio appoggio al fascismo e conservare i privilegi ottenuti con quell'appoggio, mentre i comunisti contavano sull'alleanza implicita o esplicita con i cattolici. Nei Patti Lateranensi alla chiesa era concesso uno stato territoriale, ancorché piccolo, ma soprattutto nella costituzione i cittadini italiani si vedevano costretti a riconoscere che nel loro paese c'era una *sovranità* religiosa, cui non potevano sottrarsi e che non era vincolata alle regole di uno stato democratico. Del resto i filosofi idealisti avevano sì disapprovato lo spazio troppo ampio concesso alla chiesa, ma, tiepidi nella difesa delle libertà religiose individuali, avevano sempre lasciato ai preti l'indottrinamento degli indotti, convinti, com'erano, di offrire una filosofia perfettamente in grado di sostituire, nei ceti superiori, la religione. Essi potevano deprecare la debolezza dello stato nei confronti del Vaticano, ma non avevano mosso un dito per difendere i modernisti, che anzi avevano mostrato di apprezzare l'autorità ecclesiastica e di diffidare di ogni forma di libertà individuale.

Quella di Croce era una filosofia idealistica, mentre la sinistra italiana, in cui il marxismo era diventato egemone, avrebbe dovuto mostrare una preferenza per filosofie materialistiche. Ma il materialismo marxista era molto dialettico e, come l'idealismo, si rifiutava di riconoscere alla conoscenza scientifica la capacità di aprire l'accesso alla materia e alla realtà naturale, anche a quella umana. Con l'idealismo condivideva la considerazione delle individualità come astrazioni, la svalutazione delle differenze e delle libertà personali, la considerazione delle procedure democratiche come proprie di una fase transitoria, per i socialisti in vista di uno stato finale, in cui non sarebbero più state necessarie, per gli idealisti destinate a essere superate nel corso incessante della storia.

Contro tutto ciò insorgevano coloro i quali respingevano il crocianesimo in nome dei diritti dell'uomo e delle libertà individuali, da prendere sul serio, a difesa della democrazia, in cui regole e procedure non sono tutto, perché hanno

bisogno di condizioni reali favorevoli, ma che vanno comunque rispettate. Forse non tutti quelli che respingevano il crocianesimo avevano le carte in regola. Gli idealisti avevano cercato di instaurare un'egemonia culturale nel paese, un progetto in parte ripreso dal fascismo e, all'interno del fascismo, in parte realizzato da Gentile, ma Croce aveva saputo trasformare le ambizioni di primato in resistenza al regime, una resistenza che non aveva richiesto eroismi, anche perché la repressione nei suoi confronti non era stata feroce; comunque sempre meglio degli atteggiamenti prudentemente accomodanti o dei rifiuti tardivi. Con il tempo questi aspetti del crocianesimo finirono con l'essere rivalutati, senza essere confusi con la sua filosofia, e anche Bobbio sembrò non più insistere nella critica alla liberalismo crociano.

* * *

Anche se non si può parlare di un ritorno della *filosofia* idealistica, la consacrazione di Croce come esponente importante della prima metà del Novecento italiano e anche della resistenza al fascismo era certamente giusta. Tuttavia l'attenuazione della critica alle sue idee propriamente politiche aveva anche un'altra base. Sul marxismo italiano pesava il condizionamento esercitato dal pensiero di Gramsci, che in Croce aveva visto un modello di azione politico-culturale. La funzione della politica doveva mirare non a promuovere le libertà individuali, ma a instaurare un'egemonia. Quando il marxismo della sinistra italiana, anche nella versione gramsciana, avrebbe perso la forza di attrazione, di cui aveva goduto, e lo statalismo dominante nella politica italiana si sarebbe trovato in difficoltà, il primato della comunità sugli individui si sarebbe riproposto con il comunitarismo. Nella cultura italiana il comunitarismo originario e autentico non ha avuto molta fortuna, ma la riproposta di temi di tipo comunitaristico ha assunto la forma di primato della società nei confronti delle persone individuali. Lo stesso allargamento dei diritti umani, da quelli di natura essenzialmente giuridica a quelli sociali, ha agito in questo senso.

Una forma minore, e in un certo senso parassitaria, di comunitarismo è affiorata in posizioni che si sono presentate come liberali, ma che in realtà erano soprattutto conservatrici. Ne è stato rappresentante Berlusconi, intorno al quale, soprattutto nella prima fase del suo intervento in politica, si erano raccolti coloro i quali ritenevano necessario puntare, più che sugli aspetti formali della democrazia liberale, sulle tradizioni e sui modi di vita condivisi. Era una posizione motivata dal rifiuto di una politica in cui l'interesse pubblico era affidato soprattutto all'intervento diretto dello stato nella vita dei cittadini e il controllo dell'autorità statale era affidato al potere giudiziario. Era stato l'intreccio di questi due indirizzi a smontare il sistema dei partiti, quando era finita la guerra fredda, creando la situazione in cui Berlusconi aveva potuto prendere l'iniziativa. Il rifiuto dello statalismo e del primato del controllo giudiziario su quello politico non aveva però preso la strada della rivendicazione dei diritti individuali e della partecipazione attiva dei cittadini alla vita politica, ma si era espresso come un ritorno alle tradizioni, conformemente a ciò che il comunitarismo andava sostenendo.

Il comunitarismo si è rafforzato quando sono emersi i problemi posti dalla globalizzazione, dai flussi migratori che essa ha generato e dalla mescolanza delle culture che ne è derivata. È sembrato che le società liberali dovessero prendere in considerazione, più che gli individui, le comunità etniche o religiose nelle quali gli individui si riconoscono, evitando di violare i rapporti di solidarietà interni alle comunità di appartenenza. Sono state adottate soluzioni differenti, che vanno dal pieno riconoscimento delle comunità, nelle quali il potere politico si astiene dall'intervenire, al contrasto al potere delle comunità, con leggi e regolamenti che proibiscono l'esibizione di simboli o l'adozione di abbigliamenti imposti dalla comunità. La soluzione adottata in Italia per la regolamentazione della vita religiosa coniuga il comunitarismo con lo statalismo, perché prende la forma del concordato tra lo stato e le comunità religiose, alle quali è riconosciuta la capacità di stabilire rapporti con lo stato, quasi al pari di veri e propri stati stranieri. La matrice di questo indirizzo è stata la pretesa della Chiesa cattolica di essere considerata una sovranità spirituale, parallela allo stato, se non superiore a esso.

Il rilievo dato alle comunità religiose ha innescato la discussione sul carattere pubblico delle religioni. Che le professioni religiose appartengano alla vita pubblica è ovvio: le fedi religiose si manifestano in pubblico con cerimonie, riti, preghiere, prediche, simboli, abiti, usanze alimentari ecc. Quando esigono un riconoscimento pubblico, le religioni pretendono che si ascoltino le loro proposte sui modi nei quali la vita dei cittadini andrebbe regolata, proposte che di solito risentono del carattere esclusivo delle comunità religiose, per le quali c'è una divisione tra chi è dentro e chi è fuori della comunità. Le loro proposte contengono condanne dei comportamenti che quelle comunità disapprovano, spesso accompagnate dalla pretesa che quei comportamenti siano repressi o non abbiano un riconoscimento pieno. La tutela delle manifestazioni pubbliche delle religioni e della loro possibilità di esprimere pubblicamente proposte e valutazioni su ogni aspetto della vita pubblica è però cosa diversa dall'accoglimento delle loro pretese che non possano comparire in pubblico quelli che esse considerano comportamenti offensivi, da reprimere. Nei confronti di queste pretese è stata dimostrata indulgenza da parte di chi sostiene che queste istanze muovono da valori estranei alle società nelle quali i comportamenti profani si radicano, ma meritevoli di essere presi in considerazione. Il presupposto più o meno esplicito di queste posizioni è che nel mondo globalizzato, dominato dalle tecniche e dal sapere scientifico che ne favorisce l'invenzione, soltanto le religioni conservano valori preziosi e generano solidarietà.

Al multiculturalismo e al primato delle religioni nella vita pubblica si contrappone la protezione intrusiva della libertà attraverso l'imposizione dello stato. Tra queste alternative si insinua un liberalismo che non consideri la forma statale come l'unica su cui modellare ogni forma di riconoscimento pubblico. È illusoria l'idea di una società che si regga soltanto sull'automatismo di regole formali o

»»»» continua a pag. 174

sulla sorveglianza di giudici che le applicano meccanicamente, perché regole e giudizi sono condizionati da fatti e storie. Ma è altrettanto illusoria l'idea che l'accettazione di fatti e storie generi libertà e non assoggettamento a tradizioni. La via stretta della libertà passa attraverso le frizioni degli individui con le comunità di appartenenza e l'alie-

nazione dalle forme di vita tradizionali. In queste fratture si possono insinuare leggi e giudizi che aprono prospettive più ampie di quelle offerte dalla vita interamente condotta all'interno della comunità. ■

marco pannella

la sinistra democratica e il pci (1959)

Sono le cose, in Europa, a porre in modo drammatico l'interrogativo: se sia possibile l'alleanza della sinistra democratica e di quella comunista per la difesa e lo sviluppo della democrazia. Chi come me ritenga di rispondere affermativamente, ha il dovere di non ignorare le difficoltà ed i rischi di questa politica e di dichiararli, perché si superino.

Da decenni ormai, poche lotte si sono combattute più aspre e continue di quelle che hanno opposto democratici e comunisti; non furono e non sono dissensi tattici. Chiedetene agli anarchici ed ai repubblicani spagnoli e comprenderete tra l'altro l'avventura, altrimenti incomprensibile, dell'antifascista Pacciardi e degli anarchici di Carrara che lo mandano in Parlamento; chiedetene ai socialisti di mezza Europa e tra questi all'on. Saragat e sentirete operante il giusto ricordo di Benes, di Masaric, di Nagy, della eliminazione fisica della classe dirigente socialista dell'Europa orientale; chiedetene ai socialisti d'oltr'Alpe e ricorderete con loro l'atteggiamento dei comunisti francesi nel '39; chiedetene ai polacchi, ai socialisti lettoni, estoni, lituani, finlandesi, fino ai comunisti jugoslavi. Sono ricordi ancora vivi nella coscienza dell'antifascismo e sono rispettabili qualunque sia il grado di rinuncia o di debolezza raggiunto da alcune delle forze e degli uomini democratici di sinistra. Debbono capirlo i comunisti, e profondamente, quando, come oggi, chiedono in Europa una reale alleanza con i democratici e non più una generica solidarietà frontista.

In Italia la situazione non manca di chiarezza. Pigionieri o decisi nemici del Pci sino ad un recente passato, socialisti, radicali e repubblicani annunciano, con buona pace dell'on. Vecchietti, uno schieramento unitario e tracciano ormai un programma di governo in alternativa a quelli demo-cristiani. Non intendono escludere, né possono, i cattolici dal rinnovamento democratico ma ne assumono essi l'iniziativa, contro l'attuale Dc. Proporre in questo lavoro una corresponsabilità del Pci; operare senza ipocrisie e senza paura in questo senso, è compito serio della sinistra democratica, cosciente della propria irriducibile autonomia non meno che del proprio diritto a porsi come forza che si candida al potere. Se per edificare in Italia uno stato democratico e moderno, almeno quel tanto che è previsto dalla Costituzione, è necessaria una nuova maggioranza nel Paese e nel Parlamento perché, fra le altre, non

verificare l'eventualità di un'azione comune della sinistra democratica, di una parte dei cattolici e dei comunisti?

Dieci anni non sono trascorsi invano. Diversa, anche se sempre grave, è la situazione internazionale; ma soprattutto diversa è quella italiana. Allora gran parte della cultura laica sembrava divisa fra la tentazione accademica e la frana su posizioni di sostegno al Pci; il socialismo sembrava destinato ad una funzione subordinata; lo stesso sindacalismo era mobilitato nella politica di guerra fredda; il partito d'azione era scomparso; ancora convogliate nel frontismo le giovani generazioni intellettuali; il Pci appariva da solo come una reale alternativa di regime, sull'onda della instaurazione violenta delle «democrazie popolari». Anche se nulla quindi sembra oggi mutato nel comunismo italiano sarebbe infantile non considerare il diverso contesto storico in cui è chiamato ad operare.

Ma come arrivare ad una proposta, come scavalcare le obiezioni, i timori, i ricordi e lo smarrimento che si sono accumulati persino in chi, come noi, matura i giudizi che andiamo ad esprimere?

Diciamo subito che nei confronti del Pci rifiutiamo la via della richiesta di «garanzie» e di «chiarezze» artificiose e antistoriche, così come, nell'ambito della sinistra democratica, non concordiamo con chi vorrebbe la rottura della Cgil e delle amministrazioni «frontiste»; sappiamo d'altra parte che secca perdita di tempo si realizzerebbe col chiedere al Pci di rompere preventivamente le proprie alleanze internazionali o di accettare il Mercato comune o di abiurare solennemente i propri dogmi. Possiamo invece rilevare immediatamente che, se nell'ultimo CC del Pci l'intervento dell'on. Amendola avesse tenuto luogo della relazione Pajetta e la sua posizione costituisse [nel testo "costituisce", ma evidentemente è un refuso] la base principale per un possibile incontro fra noi ed i comunisti, ci sentiremmo gravemente scoraggiati in partenza. L'on. Amendola, infatti, propone al suo partito una politica di alleanze richiamandosi all'atteggiamento che i comunisti assunsero fra il '43 ed il '46 nei confronti della Chiesa e della monarchia. Vale a dire: compromesso con i monarchici ed i reazionari contro azionisti, socialisti e repubblicani; compromesso con i clericali sul Concordato, contro tutta la sinistra e i liberali. Con tutta franchezza ci pare quanto meno inverosimile che un responsabile del Pci proponga di saldare legami, oltre che con l'on. Milazzo, con i democratici italiani usando di simili pezze di appoggio. Il va-

lore di una eventuale alleanza politica (non solo tattica) fra sinistra democratica e Pci comporta operazioni e coscienza ben diversi.

Per rafforzarsi, molti o pochi che si sia, nelle nostre convinzioni che andiamo qui accennando, sarebbe sufficiente che i comunisti per il movimento mostrassero un più preciso e spontaneo interesse ad una alternativa democratica di governo, cessando quindi di proporre mirabolanti politiche che nemmeno da soli potrebbero attuare. Essi sanno quanti sacrifici un popolo deve fornire per un avvenire migliore: dove sono al potere ne hanno chiesti, a volte, di immani. E la situazione italiana non richiede per fortuna altrettanto. Il migliore dei governi non potrà non graduare le riforme, non sacrificare interessi anche vasti, non fare «piani pluriennali». Sin d'ora è necessario annunciarlo chiaramente, non illudere alcuno, non confondere la volontà di realizzare uno stato democratico, che è politica, con lo sdegno contro ogni ingiustizia e sofferenza, che è protesta morale. Sin d'ora chi vota per una alternativa democratica deve sapere cosa può garantire e promettere a sé e all'intero paese. La sinistra democratica ed in modo particolare il Partito Radicale vanno compiendo questo sforzo; la recente relazione dell'on. Pajetta e la risoluzione finale del CC non mostrano questa consapevolezza.

Inoltre il Pci ci sembra adagiarsi su un pericoloso fa-

talismo (se non è calcolo) nel considerare la situazione europea nel cui contesto esso non può negare che le strutture economiche, il clima culturale e la realtà sociale italiana si muovono. Credere che i grandi monopoli e gli interessi reazionari controllino ormai ineluttabilmente l'economia europea e, attraverso questa, la politica dei vari stati nazionali, significa peccare per lo meno di disfattismo nell'ambito delle forze democratiche, operaie e proletarie europee. Riaffiora anche qui l'errore che i comunisti devono superare con maggior vigore; dai laburisti inglesi ai sindacati francesi, compresi quelli cattolici e quelli socialisti, alla socialdemocrazia tedesca il potenziale democratico esiste. Sono questi gli interlocutori effettivi cui il Pci deve rivolgersi: non gli sparuti gruppi comunisti belgi, olandesi, scandinavi, inglesi che non rappresentano nessuna reale posizione democratica e popolare nei rispettivi paesi.

Ecco dunque due elementi immediati per l'utile avvio e per una seria meditazione che ritengo si possano intanto proporre.

Iniziare a discutere una comune politica, fra comunisti e democratici, è, comunque, urgente. Nessuna confluenza, nessuna soluzione è mai scontata nella storia e della politica; la logica delle cose di per sé non è creatrice: quella degli uomini deve animarla, secondarla, dirigerla. ■

dalla montagna alla fogna

enzo marzo

Questo articolo fu pubblicato il 22 marzo 1959 da "Paese", quotidiano comunista. Per i più giovani sarà una sorpresa. Infatti non moltissimi sanno che non esiste un solo Marco Pannella. Ne esistono almeno due, esattamente come dottor Jekyll e il signor Hyde. Per essere proprio corretti bisognerebbe annoverare anche un Pannella 3, quello della fase intermedia 1980-2000, molto ambiguo.

Pannella 1 fu un politico degli anni '50-'70, militante del partito radicale di Pannunzio e di Villabruna, nonché continuatore di quella esperienza con un nuovo partito radicale (quello per intenderci col simbolo del cappello grigio) che regalò all'Italia il divorzio e il diritto d'aborto, e quindi

portò in Parlamento un drappello di persone perbene che – se non si fosse imposto Berlinguer – si sarebbero seduti "in montagna" sui seggi in alto, all'estrema sinistra. Erano i tempi in cui le marce laiche terminavano in piazza Porta Pia.

Poi c'è stato Pannella 2. Quello che le marce le faceva concludere in Piazza San Pietro, che consumava la colazione con i peggiori tangentari, per poi finire nel gruppo parlamentare di Forza Italia nelle braccia della Banda dei quattro, Berlusconi, Previti, dell'Utri, eccetera eccetera. Un bel salto dalla sinistra intransigente alla destra delinquenziale.

Ma il Pannella 2 non sarebbe che un fenomeno trascurabile del trasformismo italiano se invece non costituisse un vero e proprio tradimento storico che ha portato al dissolvimento per chissà quanti decenni di quell'"Altra sinistra" che noi andiamo rievocando e riproponendo, senza forza politica.

Mi ha molto colpito la lettura di questo testo, molto pregevole, di Pannella 1 perché (ma non è un caso) mostra piena consapevolezza della legge ferrea del togliattismo. E proprio mentre propone una politica che, equivocando, fu giudicata da molti liberali pannunziani "frontista"¹. Pannella 1

cita le debolezze comuniste nei confronti della monarchia e della chiesa, usa profeticamente la parola «compromesso» catto-comunista contro «azionisti, socialisti e repubblicani», «contro la sinistra e i liberali». Accenna alla lotta «che hanno opposto democratici e comunisti». Pannella 1 si mostra consapevole di quanto era avvenuto a Barcellona nel '37.

55 anni prima di noi fa la nostra stessa analisi. Noi di Critica, col senno di poi, possiamo tranquillamente constatare che l'utopia pannelliana era destinata a non realizzarsi perché il Pci, nonché il post-Pci, lungo tutto il lungo arco della sua storia ha avuto più difficoltà a uscire dal togliattismo che dallo stalinismo. I due morbi in gran parte coincidevano. Del primo ancora deve liberarsene. Però quella di Pannella 1 era nel 1959, prima dello stallo tambroniano, l'unica carta politica che valeva la pena di tentare. Fu il Pci che non la raccolse, perché incapace di uscire dallo schema "frontista". D'altronde chi rappresentava davvero l'anima oscura e compromissoria del Pci dell'epoca era Amendola e non altri. Il popolo democratico comunista era di fatto su altre sponde e avrebbe voluto partecipare al processo di democratizzazione del paese (lo dimostrò durante la battaglia del divorzio) ma rimase sempre intrappolato e truffato dalla gerarchia pci. Quindi non poté svolgere fino in fondo quel ruolo liberatorio che era sollecitato – con le parole di Pannella 1 – dalla sinistra democratica. Addirittura, all'indomani di quel 1959 la gerarchia pci fece perdere al paese un'occasione storica aggredendo il primo centrosinistra, che penso nessuno può disconoscere come l'unica vera carta di rinnovamento della politica e della società che ha conosciuto l'Italia nel secondo dopoguerra.

Direte, "storie passate". Non credo. È questa una storia drammatica che, come se fosse scritta sulla carta carbone, senza mutare una virgola, ci ha portato all'inciucio dalemiano e alle "larghe intese" di Napolitano. Alla complicità col berlusconismo. Al vuoto valoriale dei mille amministratori corrotti del Pd. Basta sostituire "i monarchici" con "Berlusconi", "Milazzo" con Alfano, e così via... Fino alla noia e al disastro.

All'appuntamento storico dell'89 e del 2013 Pannella1 non si poteva presentare perché era morto. Sia lode a lui. Era l'unico politico non compromesso con la corruzione partitocratica che aveva preconizzato. A sinistra c'erano solo rottami. I postcomunisti avrebbero presto liquidato quel-

l'Occhetto che obiettivamente era l'unico comunista che voleva superare davvero il tradizionale morbo genetico del cattocomunismo. Rimanevano giovani e vecchi burocrati aggrappati alle poltrone. Rimanevano i pasticci delle coop, i Bersani difensori di Fazio. Del Partito non rimaneva che la Ditta. Il mondo socialista era in gramaglie, incapace di superare il lutto, forse anche perché la corruzione morale era diventata superiore a quella materiale. Si presentava, quindi, la grande occasione della sinistra democratica di stampo laico, liberale, liberalsocialista. Il paese avrebbe potuto fare i primi passi nella modernità. Sarebbe bastato anche solo un Mitterrand in sedicesimo. Ma Pannella 2 era capo di un partito autoritario e totalitario, ormai solo un bolso guru di una setta di fedeli acritici da portare al suicidio di massa, il vero prototipo "apprendista stregone" di quella mentalità cesarista che tanti danni ha fatto, fa e farà al paese portando alla personalizzazione della politica e alla scomparsa del conflitto e del confronto delle idee. Insopportabili, poi, in lui la terribile violenza ricattrice degli scioperi della fame e della sete. Ma tutto questo è quasi nulla di fronte al perenne culto di quella "società dello spettacolo" che lo induce a far spogliare nudi dirigenti della sua setta pur di strappare un titolo sui giornali o a regalare alla gerarchia cattolica vittorie scontate pur di avere su di sé un minuto sul palcoscenico del teatrino mediatico. Il bigotto Pannella 2, tradendo Ernesto Rossi, Salvemini, Rosselli, Parri, il liberalismo e il socialismo, si merita bene il disdoro d'aver creato tanti piccoli "mostri" berlusconiani e d'essere annoverato tra i beoti creduloni che hanno confidato (o hanno fatto finta di confidare) nella speranza che "la rivoluzione liberale" sarebbe stata realizzata da un delinquente dedito solo la moltiplicazione della sua roba. E a tutti noi è rimasto solo il deserto. ■

Nota

¹ Il 30 marzo 1959 Marco Pannella inviò una lettera a Guido Calogero con il ritaglio dell'articolo sul "Paese", in cui, tra l'altro, si diceva: «Per il resto: un' (sic) articolo "frontista"? Sono, come mi è stato detto, al di fuori del partito per averlo scritto? I nostri amici sono, a volte, spaventosamente superficiali; lasci che lo dica. Cordialmente suo».

pietro polito

democrazia e conflitto in gobetti

Al giovane Piero Gobetti si deve una delle pagine più belle della letteratura democratica. Si tratta di una dichiarazione di fiducia nella democrazia che egli scrive giovanissimo nel maggio 1919, quando sta per compiere diciotto anni, sulla sua prima rivista "Energie Nove", da lui fondata nel novembre 1918 per «portare una fresca onda di spiritualità nella gretta cultura di oggi, suscitare nuovi movimenti di idee, recare alla società, alla patria le aspirazioni e il pensiero nostro di giovani».

Interrogandosi sui lineamenti di una realtà politica concreta, all'indomani della prima guerra mondiale, denuncia «l'importanza della crisi democratica» che «non può sfuggire ... a nessun uomo politico che la analizzi» e, avvertendo che «l'ora è decisiva e non può essere trascurata», dichiara: «L'idea democratica nonostante tutte le aberrazioni dei seguaci e degli avversari, è ancora l'intima realtà della società moderna che anima tutte le concezioni dello Stato come organismo che ha una storia ed una funzione. Ed i problemi politici che oggi ancora ci travagliano sono ancora essenzialmente problemi della democrazia, cioè problemi che hanno la loro origine in errori e deviazioni ideologiche di un unilateralismo di visioni democratiche e che troveranno la loro soluzione in una più perfetta fusione degli elementi costitutivi dello Stato democratico-liberale».

Che cosa vuol dire? Che cosa intende Gobetti quando allude all'idea di «una più perfetta fusione degli elementi costitutivi dello stato democratico-liberale»? E quali sono gli elementi costitutivi dello stato democratico-liberale? La risposta a queste domande si può trovare nella sua «breve esistenza», segnata tragicamente dallo scontro mortale con la *tirannide* e caratterizzata, sia pure in modo non sempre coerente se non contraddittorio, dalla ricerca incessante, compiuta ma non conclusa, di una «elaborazione politica assolutamente nuova».

Il concetto centrale, l'idea dominante, il valore guida della dottrina politica di Gobetti è il conflitto. Non può non colpire nei suoi scritti il continuo ricorso a formule come "antagonismo", "contrasto", "lotta", "lotta politica", "lotta di classe" che sono riconducibili tutte sotto la più ampia nozione di conflitto. Una nozione di conflitto che in Gobetti deriva dalla confluenza di due grandi tradizioni di pensiero, il liberalismo e il marxismo, entrambi, si potrebbe dire, *gobettianamente* intesi.

Una delle principali forme di conflitto nelle società moderne e contemporanee è la lotta di classe. Gobetti scorge nella lotta di classe la parte viva del pensiero di Marx, ma ciò non significa che egli accetti tutte le determinazioni che tale nozione assume in quella tradizione di pensiero. La sua idea di conflitto, infatti, non è assimilabile a quel tipo di conflitto che storicamente ha (ha avuto?) luogo nelle società capitalistiche e che, alla fine, secondo la previsione o la profezia di Marx, attraverso la rivoluzione o attraverso le riforme avrebbe dovuto approdare al passaggio dal capitalismo al socialismo.

Questa è forse la spia più chiara che l'ispirazione principale del suo pensiero è di matrice liberale. In piena sintonia con il liberalismo classico, con il termine "lotta" egli intende «l'attività che crea il progresso». Non solo nel senso che la realtà umana è intessuta di opposizioni e contrasti (giudizio di fatto), ma anche nel senso che il conflitto è assiologicamente positivo (giudizio di valore). La formulazione classica di questo concetto si trova esposta nella *Tesi quarta* dello scritto di Kant, *Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico* (1784): «Il mezzo di cui la natura si serve per lo sviluppo di tutte le sue disposizioni è il loro antagonismo nella società, in quanto però tale antagonismo sia da ultimo la causa di un ordinamento civile della società stessa».

*il conflitto è la forma attraverso
la quale si svolge la vita politica
e sociale in una moderna
democrazia*

Richiamandosi alla tradizione liberale classica che va da Kant a Stuart Mill, Gobetti scorge nel conflitto, nel dissenso, nella varietà l'abc del liberalismo. Come vedremo, inteso alla maniera di Gobetti, il conflitto, pure nella forma della lotta di classe, non è *marxisticamente* la via per sovvertire il sistema politico ed economico esistente ma è la forma attraverso la quale fisiologicamente si svolge la vita politica e sociale in una moderna democrazia.

Nella sua opera la democrazia viene definita con accezioni diverse e con opposte connotazioni di valore. Le oscillazioni del suo pensiero derivano dall'uso non lineare del concetto. Quando ne dà un giudizio negativo la demo-



razia è intesa per lo più come eguaglianza, statalismo, riformismo, unanimismo (egli usa l'espressione «collaborazionismo»). In linea generale si può dire che, come vedremo meglio più avanti, il giudizio negativo riguarda i partiti, i movimenti, gli uomini, le pratiche della democrazia, che condanna senza appello, mentre il giudizio positivo concerne l'idea di democrazia, da lui ritenuta, come sappiamo, «l'intima realtà della società moderna».

Ma in modo specifico che cosa intende per democrazia quando ne dà un giudizio positivo? Come ha dimostrato Piero Meaglia, Gobetti dà un giudizio positivo sulla democrazia nel suo significato formale. Nel senso che egli si serve del termine democrazia per indicare le due principali istituzioni politiche rappresentative, il regime parlamentare e il sistema proporzionale, in breve gli istituti della democrazia moderna. Con le sue parole, la proporzionale e il parlamento sono gli elementi costitutivi dello Stato democratico-liberale.

Chi scrive, ritiene che in Gobetti si possa scorgere un'ulteriore accezione positiva dell'idea di democrazia. Accanto alla concezione tecnica, egli è il fautore di una concezione etica della democrazia, intesa come quella forma di governo che meglio e più di altre favorisce «la partecipazione di nuove masse» alla vita politica. Analogamente

al liberalismo, che concepisce “rivoluzionariamente”, Gobetti interpreta la democrazia non solo come «arte di governo» ma anche come «iniziativa di popolo». Così intesa la democrazia fa propria la lezione della modernità. Commentando i lavori dell'XI Settimana sociale dell'Azione cattolica, celebrata a Torino nei primi giorni del settembre 1924, osserva: «Nessuna voce ... ha saputo ricordare che le esperienze della storia moderna sono iniziativa di popolo e che la difesa della libertà, contro l'autorità degenerante in dispotismo, non spetta più a nessuna dottrina o padre spirituale, ma ai cittadini stessi che difendono la loro dignità di coscienze autonome».

Questa concezione della democrazia, che mira a coniugare l'aspetto procedurale e quello etico, è alla base del programma dei “Gruppi della Rivoluzione Liberale”, l'organizzazione, non un partito, che Gobetti fonda nel '24, dopo il delitto Matteotti, prima di risolversi all'esilio in Francia alla fine del '25, quando con la soppressione della sua rivista politica, “La Rivoluzione Liberale”, cessano definitivamente le condizioni per svolgere liberamente la lotta politica in Italia.

I due principali obiettivi dei “Gruppi della Rivoluzione Liberale”, sono, da un lato, la creazione di una nuova classe dirigente «sulla base delle nostre pregiudiziali e delle nostre soluzioni», dall'altro, la promozione di «un rinnovamento di democrazia moderna nell'ambito dei vari partiti». Il programma ribadisce che l'opposizione al fascismo deve trovare il suo fulcro nelle forze affermatesi per «la legge infallibile e ineluttabile della lotta di classe». Ma lo scopo di essa viene individuato non nella instaurazione del socialismo o del comunismo bensì nella «eliminazione dei governi personali e la loro sostituzione con un regime di moderna democrazia diretta e laica, fondato sulla rappresentanza proporzionale ed espresso dalla libera lotta dei partiti».

***la sua rivoluzione liberale
non sovverte il sistema democratico,
semmai lo restaura
o lo instaura finalmente***

Non si poteva esprimere meglio l'idea che *gobettianamente* la lotta di classe è una forma di conflitto che si manifesta fuori dalle istituzioni ma non contro il sistema democratico-parlamentare. La sua “rivoluzione liberale” non è una rivoluzione per sovvertire il sistema democratico; semmai per restaurarlo, o meglio ancora, per instaurarlo finalmente, dopo la parentesi di medioevo rappresentata dal fascismo, nelle sue forme corrette.

Dal punto di vista non istituzionale ma etico, per democrazia si può intendere con Gobetti un processo di allargamento delle istituzioni democratiche che favorisca il continuo ricambio delle classi dirigenti e a lunga scadenza

prepari l'affermazione della nuova classe dirigente espressa dalle classi popolari. In questa prospettiva si attenua e si compone quella certa contraddittorietà che abbiamo segnalato nel suo pensiero. Suggestivo una formula (di libera derivazione kantiana) per riassumere ed esprimere il nocciolo della sua "elaborazione politica": «I partiti e le loro élite senza le forze sono vuoti, le forze senza i partiti e le loro élite sono cieche».

Per Gobetti, il conflitto in parlamento si riduce a una mera contrapposizione tra "schemi" se i partiti non sono espressione di "forze" reali attive nella società; contemporaneamente il conflitto tra le classi nella società si rivela distruttivo se non si compone in parlamento: «Il regime parlamentare — scrive nel volume *La Rivoluzione Liberale* —, nonché contrastare a questa legge storica della successione dei ceti e delle minoranze dominanti, non è che lo strumento più squisito per lo sfruttamento di tutte le energie partecipanti e per la scelta pronta dei più adatti».

Il conflitto in ogni sua forma — tra élite, partiti, classi, che egli chiama forze con un'altra parola tipica del suo linguaggio politico — ha un valore educativo per le sorti stesse della democrazia. Nel saggio *Democrazia* (1924) contrappone la democrazia conflittuale alla democrazia armonica. Questa seconda è l'idea di democrazia adottata dai demo-

cratici italiani (cita in particolare Eugenio Rignano e Napoleone Colajanni) che è la «democrazia dei positivisti»: «Un concetto statico di armonia sociale, concepito secondo analogie biologiche, col pregiudizio dell'evoluzione graduale da accettarsi pacificamente; una democrazia fatta, mentre la nostra è una democrazia da fare».

I positivisti «concepiscono la società come armonia, non come contrasto». Si spiega così, osserva Gobetti, «l'odio più implacabile» per Marx. La democrazia armonica considera i conflitti, specie quelli tra classi, fenomeni disgregatori dell'«armonia sociale», perciò diseducativi in quanto dissolvono il senso di solidarietà sociale nelle classi popolari. La democrazia conflittuale, invece, fa propria la lezione di Marx: «Perciò — prosegue — una democrazia vera deve nascere sul terreno storico del marxismo e i democratici italiani che sulle orme del buon Colajanni imprecano a Marx son fior di reazionari». Ironicamente aggiunge: «A giudicare dal grado raggiunto di solidarietà sociale se non si accetta il materialismo storico avremo un tutore».

Il principale teorico della democrazia conflittuale in Italia è il maestro di Gobetti, Luigi Einaudi, che muovendo dalla convinzione liberale che il progresso storico dipende dalla lotta incessante di individui e gruppi, ha riconosciuto la funzione educativa del conflitto tra operai e industriali.



Nel libro *Le lotte del lavoro*, pubblicato con la casa editrice di Gobetti nel 1924, Einaudi attribuisce una funzione positiva al conflitto sindacale che educa i contendenti, e soprattutto gli operai, al senso dell'interesse generale. Al maestro Gobetti rimprovera di non aver colto il carattere politico e non meramente economico della lotta degli operai. Per lui la fecondità del «risveglio operaio» non è da scorgere in «alcuni risultati empirici d'azione socialista» ma nel suo «spirito autonomista e antiburocratico».

Gramscianamente, per Gobetti, il sindacato «è organo di resistenza, non di iniziativa, tende a dare all'operaio la sua coscienza di salariato, non la dignità del produttore: lo accetta nella sua condizione di schiavo e lavora per elevarlo, senza rinnovarlo, in un campo puramente riformistico e utilitario». Non sappiamo quale sarebbe stato il posto dei consigli in quel «regime di moderna democrazia diretta e laica» vagheggiato da Gobetti. Certo è che, per lui, mentre il sindacato è l'espressione di un contrasto di interessi, diversamente il consiglio si rivela un formidabile strumento di lotta per la conquista del potere politico: «Nel consiglio ... l'operaio sente la sua dignità di elemento indispensabile della vita moderna, si trova in relazione coi tecnici, cogli intellettuali, cogli imprenditori, pone al centro delle sue aspirazioni non il pensiero dell'utile particolare, ma un ideale di progresso e di autonomia per cui egli possa rafforzare le sue attitudini, e cerca di fondare un'organizzazione pratica attraverso la quale la sua classe conquisti il potere».

***contrapposizione tra democrazia
conflittuale e democrazia armonica,
tra democrazia da fare e democrazia fatta***

La principale caratteristica della democrazia conflittuale è la formazione continua di nuove classi dirigenti. Nelle sue pagine si incontrano numerosi luoghi dove si assume la formazione di «una classe dirigente più colta» come lo scopo dichiarato della propria iniziativa politica. Nella rubrica *Esperienza liberale*, riassumendo «il problema centrale del metodo e della tattica della R.L.», si pone la domanda: «Ma il nostro compito dichiarato non è appunto la formazione di una classe politica su nuove basi di onestà culturale e di organicità storica?». Sta qui il nucleo fondamentale della rivoluzione liberale in un Paese come l'Italia, che è sempre stato privo di una lotta politica aperta: «Mancò [in Italia] – scrive nel *Manifesto* – il primo principio dell'educazione politica, ossia della scelta delle classi dirigenti».

La nuova classe dirigente avrebbe dovuto nascere dalle lotte operaie ed essere espressione del movimento operaio nascente, che viene ereditando la funzione libertaria originariamente esercitata dalla borghesia. Icasticamente afferma: «Per noi la democrazia è il regno dell'iniziativa». Il modello che ha in mente è l'Inghilterra: «L'ini-

ziativa e il contrasto sono i soli giudici autorizzati. Si possono migliorare i conflitti delle classi: per esempio i conflitti in Inghilterra si svolgono su un piano diverso dai conflitti italiani. Ma questo è problema di stile e lo stile non s'impara; si conquista con gli esperimenti del '19 e del '20, tanto aborriti dai nostri *democratici*».

In Gobetti ricerca teorica e azione pratica sono attività interdipendenti. Infatti, la nozione di classe dirigente occupa un posto di primo piano nella sua teoria politica, come si è visto, e nel suo programma politico. Intesa come un ideale da perseguire, l'*élite* che avrebbe dovuto scaturire dall'«iniziativa popolare diretta» diventa il fine della rivoluzione italiana.

***il modello è l'Inghilterra –
la democrazia prospera come
conseguenza della maturazione capitalistica
e della lotta tra i partiti***

Agli occhi di Gobetti il fascismo è stato la reazione alla rivoluzione in corso e un brusco arresto di quel processo. Mi sembra di poter ritrovare qui una delle radici del suo antifascismo. Alla vecchia classe dirigente, responsabile della malattia mortale del fascismo, viene opposto l'ideale politico e morale di una nuova classe dirigente, espressa principalmente dal movimento popolare.

Significativamente l'articolo più impegnativo, che abbiamo già ricordato, da lui scritto sulla democrazia si conclude con una previsione che si è potuta avverare dopo venti anni di fascismo: «La democrazia nascerà [si mantiene, si sviluppa, prospera, aggiungo io] come conseguenza della maturazione capitalistica e della lotta tra i partiti. Oggi possono lavorare per prepararla i partiti che combattono senza tregua il fascismo per seppellirlo».

Dopo sessant'anni di debole, incerta ma resistente democrazia, la previsione di Gobetti si rivela un'avvertenza utile da non dimenticare. Come si legge nel *Manifesto*, «la vitalità dello Stato», s'intende lo stato democratico, presuppone «l'adesione – in qualunque forma – dei cittadini» e «si fonda precisamente sulle capacità di ognuno di agire liberamente e di realizzare proprio per questa via la necessaria opera di partecipazione, controllo, opposizione».

** Discorso tenuto il 19 maggio 2007 nell'Aula magna del Liceo classico-scientifico Scotti-Einstein, Ischia, nell'ambito del ciclo di conferenze, Il volo di Icaro. Ragione e libertà, ordine e caso, organizzato e coordinato da Gianni Balestrieri. Dedico queste pagine ai maestri della scuola: Franco Iaccarino e Edoardo Malagoli.*

pierfranco pellizzetti

ancora sulla bellezza della lotta

«Polemos è il padre di tutte le cose»

Eraclito

«Se Clausewitz ha potuto dire un giorno che la guerra era la politica continuata con altri mezzi, è perché vi era stato qualcuno, nel XVII secolo e alla svolta tra il XVII e XVIII secolo, che aveva potuto analizzare, descrivere e mostrare la politica come guerra continuata con altri mezzi»¹

Michel Foucault

Una storia italiana dei primissimi anni del Novecento: la lotta dei portuali genovesi in difesa della loro Camera del Lavoro; nonché gli effetti di quello scontro con il Governo nazionale sugli equilibri politici generali.

Nel fiorire alla fine dell'Ottocento di iniziative associazionistiche proletarie per la promozione e tutela delle condizioni di vita e lavoro, dai contatti con i "compagni" di Marsiglia era maturata nelle aristocrazie operaie nazionali l'idea di recepire il modello della loro *Bourse du Travail*; cui, nel passaggio in Italia, si erano aggiunte alle finalità di promozione dell'occupazione e di intermediazione fra la domanda e l'offerta anche funzioni di resistenza e lotta.

Fra il 5 e il 6 gennaio 1896, l'assemblea generale dei lavoratori genovesi dichiarò costituita la propria Camera del Lavoro. Intuendo la pericolosità dell'iniziativa, che creava una saldatura organizzativa tra questione sociale e questione portuale, un decreto prefettizio dell'8 dicembre di quello stesso anno ne ordinava lo scioglimento. Il pretesto fu fornito dall'opera di dissuasione dal recarsi ad Amburgo, per svolgere azioni crumiraggio contro le locali maestranze in sciopero, esercitata mesi prima dalla Camera nei confronti dei propri aderenti.

Ciò nonostante, la sera del 20 luglio 1900 l'istituzione venne ricostituita, per essere sottoposta ancora per la seconda volta a un decreto di scioglimento, il 18 dicembre. Questa volta l'immediata reazione dei *camalli* contro l'illegalità subita si tradusse nella proclamazione di un epico sciopero generale che bloccò per giorni ogni attività in Genova, mentre tutte le altre categorie lavoratrici cittadine si stringevano attorno ai portuali in lotta sostenendone con collette la resistenza (persino gli osti e gli scalpellini del ci-

mitero di Staglieno si tassarono in questa gara di solidarietà). L'impatto fu tale da scuotere le stesse posizioni governative, al punto da costringere il governo a ritirare il provvedimento e determinare – nel febbraio successivo – la caduta del reazionario gabinetto Saracco. Da qui l'avvio del nuovo corso Zanardelli-Giolitti, che aprì una fase nuova nella storia del movimento operaio italiano e nello sviluppo democratico del Paese².

In quei giorni radiosi per il movimento dei diritti sociali, il "Corriere della Sera" chiese a un suo collaboratore – un giovane economista torinese di nome Luigi Einaudi e di orientamento liberale moderato – l'analisi di quanto stava avvenendo nello scalo ligure. Einaudi si recò sul posto, esaminò le ragioni delle parti in lotta e concluse che in quella vicenda "i veri liberali" erano proprio gli scaricatori portuali. Una lezione che riassunse nel celebre articolo intitolato *La bellezza della lotta* (poi raccolto dall'editore Piero Gobetti in un volume dal titolo altrettanto significativo: *Le lotte del lavoro*): «Il socialismo sentimento, quello che ha fatto alzare la testa agli operai del Biellese o del porto di Genova, e li ha persuasi a stringere la mano ai fratelli del lavoro, a pensare, discutere, a leggere, fu una cosa grande, la quale non è passata senza frutto nella storia d'Italia... A tanta distanza di tempo, riandando coi ricordi a quegli anni giovanili, quando assistevo alle adunate operaie sui terrazzi di via Milano in Genova, o scorrevo la sera in simili osterie dei villaggi biellesi con operai tessitori, mi esalto e commuovo. Quegli furono gli anni eroici del movimento operaio italiano». Poi precisa: «Liberale è colui che crede nel perfezionamento materiale e morale conquistato col sforzo volontario. Col sacrificio, coll'attitudine a lavorare d'accordo con gli altri; socialista è colui che vuole imporre il perfezionamento con la forza, che lo esclude se ottenuto con metodi diversi da quelli da lui preferiti, che non sa vincere senza privilegi a favor proprio e senza esclusive pronunciate contro i reprob³. Non dissimile il punto di vista del suo giovane editore. «Quando Gobetti parlava di Liberalismo – osserva Norberto Bobbio – intendeva riferirsi non ad una determinata teoria dello stato, a quella teoria dei limiti del potere statale che era stata elaborata dai costituzionalisti inglesi e francesi, ma ad una concezione globale della vita e della storia, secondo cui la storia è il teatro delle lotte tra gli uomini, e solo nell'antagonismo degli interessi, nell'antitesi delle forze politiche, nel dibattito delle idee, risiede la molla della civiltà e

del progresso». Ecco perché la stessa “rivoluzione” è vista da Gobetti come un atto liberale, alla stregua di qualunque iniziativa in grado di squarciare la cappa soffocante del conformismo, dell’unanimità, del consociativismo, del corporativismo. Una visione – in questo caso – certamente influenzata dal *milieu* in cui viene formandosi: la Torino delle aristocrazie operaie in lotta e delle grandi personalità che le guidano, dal leader indiscusso Antonio Gramsci al “machiavellico” Umberto Terracini e al “cinico” Palmiro Togliatti. Magari con l’apparire sullo sfondo della personalità carismatica di Lenin, di cui il giovane autore de *La Rivoluzione Liberale* percepisce l’epocale ruolo demiurgico ma non l’intima natura autocratica (difatti non ci sono elementi che inducano a ritenere fosse a conoscenza delle critiche al bolscevismo sul terreno della democrazia avanzate da Rosa Luxemburg). Influssi che il “ragazzo torinese” sintetizzerà nell’ipotesi di alleanza, per il compimento della modernizzazione nazionale, tra proletariato di fabbrica che conquista l’autogoverno attraverso l’esperienza dei “consigli” e settori avanzati della borghesia produttiva. Tesi discendente da una visione agonistica della politica – il cui motore è il conflitto – e che connota il migliore Liberalismo: quello faceva i conti con il proprio tempo.

*al liberalismo si deve una lettura
costruttiva del dinamismo sociale, in chiave
agonistica/antagonistica*

Nel 1925 Guido de Ruggiero, nella sua ormai classica *Storia del Liberalismo europeo*, scriverà che «come ha detto Gladstone, e come del resto è di ragione comune, il non conformismo (il *Dissent*) è la spina dorsale del liberalismo inglese»⁴. E il *dissenso* non è altro che la condizione psicologica specifica in cui matura un atteggiamento conflittuale. Impostazione riscontrabile in un altro classico del Novecento – *La Società Aperta e i suoi nemici* – che Karl Popper scrive in pieno secondo conflitto mondiale nell’esilio neozelandese: «La filosofia di Platone come pure quella di Eraclito trassero vita dall’esperienza sociale dei rispettivi Autori, specialmente dall’esperienza della lotta di classe e dalla dolorosa sensazione che il loro mondo sociale stava andando in pezzi»⁵.

Tesi che – ancora dopo alcuni decenni – ritroviamo nelle pagine conclusive dell’autobiografia intellettuale di Albert Otto Hirschman: riferendosi alle lezioni di Helmut Dubiel e Marcel Gauchet, il *grande irregolare* cosmopolita novecentesco sottolinea che sono proprio «i conflitti a produrre quei preziosi legami che mantengono unite le società democratiche moderne (Dubiel) [come] fattore essenziale della socializzazione (Gauchet)»⁶.

Ancora una volta un approccio all’agonismo/antagonismo sociale come *condizione permanente*, che contrasta l’altra lettura vigente – quella marxiana («nella prospettiva di Marx, lo scontro fra gli uomini rientra in una filosofia della storia che assicura la vittoria finale agli individui mo-



ralmente superiori»⁷) – e che è tipico del Liberalismo nella sua formulazione più coerente di “critica ai rapporti di dominio” (a partire dall’*ispezionabilità* dei decisori). Ovvero “alla Stephen Holmes”, per riferirsi a un autore più recente⁸.

Se – dunque – il conflitto può essere definito «una situazione di competizione in cui ogni parte *aspira* ad occupare una posizione che è incompatibile con le aspirazioni dell’altra»⁹, va detto che la sua declinazione politico-sociale è un lascito del XIX secolo a quello successivo, dopo che il marxismo e i darwinisti sociali lo avevano preso in considerazione quale principale variabile esplicativa delle dinamiche collettive. Lascito che – come si è visto – fertilizza il Liberalismo; cui si deve una lettura costruttiva e non distruttiva del dinamismo sociale, appunto in chiave agonistica/antagonistica. Fermo restando che tale concetto ha una storia che risale ben più all’indietro di quelle dei marxisti e darwinisti come dei liberali (e qui si pensa tanto a Tocqueville come a John Stuart Mill); la cui prima teorizzazione taluno fa risalire al capitolo “Che la disunione della



Lo studio in cui lavorò e studiò Piero Gobetti.

Plebe e del Senato romano fece libera e potente quella repubblica dei suoi *Discorsi*. Considerazione che ne porta con sé un'altra: l'idea di democrazia compatibile con la valorizzazione di tali dinamiche. Un tempo si parlava di "democrazia competitiva", ossia l'idea che la sua essenza non consiste solo in "regole" finalizzate a legittimare i decisori, quanto in un "sistema" che legittima la protesta (da liberali ne parliamo in termini di "dissent"). Dalla Democrazia *procedurale* a quella *olistica*. Con le parole di Amartya K. Sen, «la democrazia è un sistema che esige un impegno costante, e non un semplice meccanismo (come il governo della maggioranza), indipendente e isolato da tutto il resto»¹⁰. Ma oggi – in epoca "postdemocratica" – tutto si riduce a pura e semplice conta; con il voto trasformato in una sorta di "lavacro" che purifica ogni magagna dell'eletto, la cui capacità di fare incetta di consensi lo trasforma automaticamente in "unto del signore".

Viceversa, Libertà e Democrazia come facce della stessa moneta, liberaldemocratica. Processuale e progettuale, alla John Dewey: «un emblema di ciò che potrebbe

essere. Ciò che potrebbe essere una società che sviluppi la capacità di tutti gli uomini e le donne che vi appartengono di pensare con la propria testa, di partecipare alla progettazione e alla prova delle politiche sociali e di giudicarne i risultati»¹¹.

A questo punto diventa cruciale la domanda: come e perché in questi ultimi anni le categorie della politica sono transitate da un Liberalismo che interfacciava con l'ordine democratico *rettamente* inteso a un Liberismo radicato nella Possessività?

La tesi che qui si intende sostenere è che il terreno di confronto e la posta in gioco è rappresentata proprio dal concetto di Conflitto. O meglio dalla sua rimozione. Operazione largamente dipendente dall'americizzazione del dibattito pubblico.

Quando Werner Sombart si chiedeva perché non c'era lotta di classe negli Stati Uniti, per risponderci con motivazioni strutturali legate alla mobilità, orizzontale e verticale; la narrazione di chiaro stampo ideologico alla base del "sogno americano" (dal "Paese delle opportunità"

al “Vai a Ovest, ragazzo” e altre retoriche). L’integrazione come creazione di un vasto ceto medio omologato dai consumi (a differenza della “via europea” della lotta per i diritti).

Poi, ricostruzioni storiche meno idilliache ci hanno mostrato la vera essenza della “rivoluzione americana”: «Intorno al 1776, alcuni personaggi eminenti delle colonie inglesi fecero una scoperta che si sarebbe dimostrata enormemente utile per i successivi duecento anni. Capirono che creando una nazione, un simbolo, un’unità di diritto chiamata Stati Uniti, potevano impadronirsi della terra, dei profitti e del potere politico sottraendoli ai favoriti dell’Impero britannico. Nel contempo avrebbero potuto prevenire una serie di rivolte potenziali e creare un consenso, un sostegno popolare intorno al governo di un nuovo gruppo dirigente privilegiato». Sicché, «la Rivoluzione americana fu un’impresa geniale, e i padri fondatori meritano l’omaggio ammirato che è stato loro tributato nel corso dei secoli. Crearono il sistema di controllo più efficace dei tempi moderni e mostrarono alle future generazioni i vantaggi che si ottengono associando il paternalismo al comando»¹². E il trucco è quello di riportare a nuovo la tecnica argomentativa di Menenio Agrippa (magari con il *tocco di classe* di creare scenari fasulli atti a indurre guerre tra poveri, tra ultimi e penultimi, allo scopo del depistaggio per il controllo sociale). Solo che – come ha scritto Robert Putnam – «l’errore del paradiso pluralista è che il coro celeste canta con uno spiccato accento altoborghese»¹³. Al tempo dei *Padri Fondatori*, il timbro di voce di un patriziato coloniale, oggi quello di una plutocrazia finanziaria.

***L’idea del “conflitto costituente”
presente con forza nelle piazze ancora
non trova un difensore nelle istituzioni***

A tale scopo, nel disegno di instaurare la globalizzazione finanziaria come americanizzazione del mondo, diventa essenziale compiere ben due incantesimi: convincere le proprie cittadinanze di vivere *nel migliore dei mondi possibili* e – dunque – bloccare le lancette della storia in un presente immobile. Con le parole di Manuel Castells, «la fine della Storia, messa in scena dalla circolarità dei flussi finanziari computerizzati o dall’istantaneità delle guerre chirurgiche, soverchia il tempo biologico della povertà e il tempo meccanico del lavoro industriale»¹⁴.

Ecco il punto: se Einaudi e Gobetti – in compagnia di altri grandi liberali del secolo scorso; nemici al tempo stesso della dittatura e dell’anarchia, in qualsivoglia forma – facevano propria una concezione conflittuale della politica è perché il contesto della loro elaborazione era il perimetro della società industriale. Quel Capitalismo industrialista che legittimava teoricamente il conflitto e ne

avrebbe istituzionalizzato le pratiche negli assetti post-bellici.

Un equilibrio andato in rottura tra il 1973 e il 1989, quando i contrappesi interni ed esterni al dilagare degli *spiriti animali* plutocratici sono repentinamente scomparsi (il lavoro organizzato sindacalmente e la divisione bipolare del mondo).

Da quel momento – come scrive il politologo dell’Università di Torino Fabio Arnao – si è assistito alla trasformazione dello Stato da “regolatore” (dei conflitti sociali) in “appaltatore” (dei trasferimenti di ricchezza al vertice della piramide sociale): «Allo Stato appaltatore viene sempre più di frequente richiesto di non elaborare grandi progetti sociali e di liberarsi di qualunque residuo ideologico; di ritirarsi gradualmente anche da settori cruciali quali la sanità, la previdenza, la difesa a vantaggio dei privati»¹⁵.

Sicché l’idea del “conflitto costituente”, che si ripresenta con forza sotto forma di indignazione nelle piazze di tutto il mondo, ancora non trova un difensore nelle sedi delle istituzioni. Nazionali ed europee. Visto che anche la Sinistra organizzata è da tempo entrata nell’ordine di idee di considerare il conflitto argomento *cheap*. Mentre avanza – come dice Richard Sennet – «una nuova centralizzazione del potere e una nuova separazione del potere dall’autorità»¹⁶.

Una sottomissione alle logiche dominanti del tempo che trasforma la Politica in caporalato del consenso.

Ma i liberali, non stavano dalla parte del *dissent*, del dissenso?

* Un primo intervento di Pierfranco Pellizzetti su *La bellezza della lotta* fu pubblicato su “Critica liberale”, giugno 2002.

NOTE

- ¹ M. Foucault, *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 145.
- ² P. Pellizzetti, *Ragnatela di mare*, Compagnia portuale Pietro Chiesa editore, Genova 2000.
- ³ L. Einaudi, *Le lotte del lavoro*, Piero Godetti Editore, Torino 1924, p. 7.
- ⁴ G. de Ruggiero, *Storia del Liberalismo europeo*, Feltrinelli, Milano 1971, p. 113.
- ⁵ K.R. Popper, *La Società Aperta e i suoi nemici* (Vol. I), Armando, Roma 1973, p. 67.
- ⁶ A. O. Hirschman, *Autosovversione*, il Mulino, Bologna 1997, p. 291.
- ⁷ S. Holmes, *Anatomia dell’antiliberalismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1995, p. 59.
- ⁸ S. Holmes, *Passioni e vincoli*, Edizioni di Comunità, Milano 1998, p. 8.
- ⁹ N. Bobbio e N. Matteucci, *Dizionario di politica*, UTET, Torino 1976, p. 215.
- ¹⁰ A.K. Sen, *La democrazia degli altri*, Mondadori, Milano 2004, p. 62.
- ¹¹ H. Putnam, *Rinnovare la filosofia*, Garzanti, Milano 1998, p. 190.
- ¹² H. Zinn, *Storia del popolo americano*, il Saggiatore, Milano 2005, p. 46.
- ¹³ R. Putnam, *Capitale sociale e individualismo*, il Mulino, Bologna 2004, p. 417.
- ¹⁴ M. Castells, *Nascita della società in rete*, EGEA, Milano 2001, p. 543.
- ¹⁵ F. Arnao in AA.VV., *L’orizzonte del mondo*, Guerini, Milano 2010, p. 19.
- ¹⁶ R. Sennet, *La cultura del nuovo capitalismo*, il Mulino, Bologna 2006, p. 134.

giovanni vetritto

nitti senza eredi?

Il recente tentativo¹ di chi scrive di trarre la figura di Francesco Saverio Nitti dal cono d'ombra in cui è stato inspiegabilmente confinato, dalla riflessione storica e culturale come dalla rivendicazione di continuità da parte delle forze politiche, è stato accolto con cortesi apprezzamenti da diversi autori che hanno proposto intelligenti recensioni².

A tutt'oggi, però, stenta a prendere quota un dibattito serio non tanto sulla figura storica del grande statista lucano, cui tutti riconoscono statura e rilievo; quanto sulla attualità del suo pensiero, sulle conseguenze che il Paese sta pagando per aver abbandonato un modello di economia mista largamente plasmato sulle sue intuizioni; sulle ragioni per le quali una sinistra da decenni senza bussola politica e intellettuale, nel suo agitarsi alla ricerca di nuove radici e nuove ispirazioni, non abbia mai pensato di cercarle nel pensiero di questo sanguigno liberale progressista, positivista e democratico, focoso meridionalista e preveggenze europeista.

Posta in termini di domanda la questione può riassumersi in termini semplici: Nitti senza eredi?

La risposta a una simile domanda non è semplice da dare e difficilmente può essere riassunta nello spazio di questo breve intervento.

Anche sulla scorta dei commenti al volume citato, chi scrive intende però provare a tracciare qui almeno una possibile ipotesi di lavoro, nella speranza di trovare interlocutori per discuterla.

L'ipotesi che si può tentare di abbozzare è che vi siano profonde ragioni politiche che hanno troncato, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, pressoché di netto ogni rivendicazione di continuità con il pensiero e l'azione di Nitti. Continuità che però, magari sottotraccia, vi è stata ed ha avuto notevole importanza. E che altre e diverse ragioni, di segno tutto diverso, ma di altrettanto rilievo politico, abbiano poi portato a sottovalutare l'importanza di riaccendere una luce su Nitti, dapprima nel dibattito sulla sinistra italiana di fine '900, poi, dopo la caduta del Muro, in quello sulle possibile basi di una sua complessiva rifondazione dopo la sconfitta dell'eredità marxista e della sinistra socialcomunista.

Dal primo punto di vista, uno storico e politico cattolico democratico intelligente e misurato come Giampaolo D'Andrea, in occasione della prima presentazione del volume organizzata a Melfi nel Centro culturale intitolato allo

stesso Nitti, ha inteso sottolineare come la ragione fondamentale della rottura con Nitti nel periodo costituente sia da attribuire alla necessità dei partiti ricostituiti di fondare la neonata Repubblica sulle basi della più assoluta discontinuità con personaggi rilevanti dell'età prefascista. Una diffidenza alla quale Nitti rispose legandosi, nell'Unione Democratica Nazionale, a personaggi come Orlando e Croce, certamente più legati di lui a un mondo ormai tramontato.

Ciò condusse a scelte in qualche caso anche paradossali; come quella di portare al Quirinale come primo Presidente il discepolo di Nitti, Luigi Einaudi, nonostante la sua incomprendimento del pericolo fascista durata fino alla Marcia su Roma e anche oltre, fin quasi al delitto Matteotti; ovvero, per un non breve periodo durante il quale Nitti era stato già sbeffeggiato come il "Cagoia", minacciato, perseguitato e costretto a riparare all'estero, mentre la sua casa romana veniva devastata due volte quando ancora popolari e radicali erano al Governo con Mussolini.

Sulla vicenda ha pesato certamente l'atteggiamento ondivago dell'ultimo Nitti nei confronti della sinistra di ascendenza liberale e democratica, che si andava riorganizzando in quegli anni nella galassia azionista e poi, dopo il fallimento della forza giellista, nelle forze repubblicane, socialiste e liberali. Nei confronti di tutti questi tentativi Nitti fu estremamente diffidente, contribuendo alla sconfitta del Governo Parri e privando la possibile concentrazione dei reduci dell'antifascismo non comunista di un importante elemento di coagulo e ispirazione. Da questa incomprendimento è poi originata, evidentemente, una speculare avversione del mondo postazionista, che finì in parte per convergere sull'ipotesi Einaudi per il Quirinale, fortemente sostenuta dagli americani (anche contro la volontà dello stesso De Gasperi, che avrebbe voluto puntare sul Conte Sforza), tranquillizzati dalla robusta politica deflazionista condotta dall'economista piemontese come Ministro del Tesoro e come Governatore della Banca d'Italia; una politica ispirata a quello stesso suo coerente liberismo che ne aveva offuscato il giudizio sulla professione di fede "radicalmente manchesteriana" del Mussolini del biennio 1921-1922. Ma non si può dimenticare che l'abbandono della candidatura di Sforza e la conversione di De Gasperi e di liberali e repubblicani su Einaudi derivò dal tentativo di Togliatti di far eleggere il vecchio economista piemontese d'intesa con la sinistra Dc di La Pira per infliggere una

sconfitta parlamentare bruciante proprio a De Gasperi. Il tutto senza che nessuna delle forze in campo candidasse seriamente Nitti all'alta carica.

Dunque, il primo solitario antifascista, il primo esule, il diffusore del celebre telegramma mussoliniano al Prefetto di Torino perché rendesse "la vita impossibile" a Gobetti (poi bastonato a morte), il regista di ogni trama e attività pubblicistica antifascista dall'esilio parigino veniva dimenticato nel momento del ritorno alla democrazia, per la speculare diffidenza di democristiani e comunisti ma anche per la tradizionale rissosità delle forze laiche.

Impossibile, però, a dispetto di queste vicende ormai note, non riconoscere la vena di evidente nittismo che, da quella fase in avanti, ha ispirato la strategia politica e l'azione di governo di quel gruppo di riformisti non massimalisti e non dogmatici, che, in minoranza spesso nei propri partiti, collaborava al disegno di una reale discontinuità costituzionale nella politica economica e sociale: Vanoni e Saraceno nella Dc, Villabruna e Carandini nel Pli,

Lombardi e Giolitti nel Psi, La Malfa nel Pri, ma anche, da sponde intellettuali, Ernesto Rossi e Mario Pannunzio in quanto artefici di quella fucina intellettuale del riformismo anticomunista, magistralmente descritta e analizzata in un prezioso volume da Paolo Bonetti, che fu la rivista "Il Mondo"³. Una alleanza inconfessata ma solida, sin dal "piano Vanoni" degli anni '50 e fino alla più matura elaborazione concettuale del primo centrosinistra; innanzitutto in quel vero e proprio manifesto che ne fu la celeberrima "nota aggiuntiva" al bilancio dello Stato del 1962, patrocinata e vergata proprio da Ugo La Malfa, Ministro del Bilancio, con l'aiuto di studiosi liberaldemocratici come Paolo Sylos Labini e Giorgio Fuà, più o meno consapevolmente a loro volta nittiani, nella concezione di un equilibrato rapporto tra Stato e mercato, come nella visione di un interclassismo democratico e rinnovatore⁴.

Un secondo momento nel quale la figura di Nitti, ormai scomparso da decenni, avrebbe dovuto tornare d'attualità, è senza dubbio quello del grande dibattito sorto in-



torno alla radicale critica alla tradizione intellettuale anti-positivista e conservatrice, sviluppata da Bobbio nel suo celeberrimo volume sulla ideologia del '900 italiano⁵. E sorprende tuttora, rileggendo le pagine di un *j'accuse* affascinante e robustamente argomentato, notare che Bobbio abbia scelto come alfieri di un antidealismo positivista e modernizzatore due giganti di assoluto valore come Gaetano Salvemini e lo stesso Luigi Einaudi, ma dimenticando pressoché del tutto Nitti, che nel volume è citato in un unico passaggio, e solo con riferimento alla trilogia pacifista ed europeista degli anni '20⁶; quasi che non fosse esistito il combattivo intellettuale difensore solitario del positivismo in nome della modernizzazione tecnologica e produttiva⁷, l'innovatore degli studi di scienza delle finanze, primo a usare largamente l'apporto dei dati statistici per interpretare i fenomeni del bilancio pubblico⁸, il meridionalista che aveva dimostrato numeri alla mano il "sacco del sud" condotto con le politiche di bilancio postunitarie⁹, il testardo riformatore dell'amministrazione pubblica che aveva abbandonato per primo l'approccio meramente legislativo ed astratto alla prassi di governo, per sperimentare un nuovo modo di gestire la funzione amministrativa e la finanza pubblica con la paziente costruzione di decisioni basate su evidenze economiche, sociologiche e statistiche¹⁰.

Anche in questa fase si può ricondurre a ragioni politiche, ma di segno diverso, questa sottovalutazione apparentemente inspiegabile da parte di uno studioso della levatura di Bobbio: in questo secondo momento, ha evidentemente pesato la caratteristica tecnica del Nitti uomo di governo, la sua non riconducibilità a schemi precostituiti, la tendenza (realmente positivista) a condurre nel chiuso delle stanze ministeriali battaglie istituzionali in favore di politiche concrete, senza accontentarsi della sola giaculatoria di principio; forse anche l'aver scelto Nitti per tutta la vita bersagli polemici concreti piuttosto che schierarsi in una tenzone di idee astratte. Ciò che gli valse sempre la disattenzione del mondo comunista, e di conseguenza forse la sottovalutazione da parte di coloro i quali, come Bobbio, sulla centralità della dialettica tra sinistra (anche comunista) e destra conservatrice costruivano la gran parte della loro opera speculativa, finendo per privilegiare il rilievo di personaggi più chiaramente in polemica intellettuale e politica con il mondo comunista, come Salvemini ed Einaudi.

Eppure, la polemica per lo svecchiamento del costume intellettuale nazionale, iniziata dal dibattito sul volume di Bobbio, ha rilievo tutt'oggi. E proprio nei mesi dei Governi tecnici e delle larghe intese ha conosciuto una prevedibile battuta d'arresto, essendo ogni politica basata sull'evidenza positiva nemica degli ideologismi e delle astrattezze che soli possono dare base all'incontro dell'inconciabile. Ed è auspicabile che una urgente ripresa della riflessione sulla "ideologia italiana" e sulla modernizzazione della pratica del governare possa finalmente mettere Nitti al centro della scena, riconoscendogli il ruolo che ha effettivamente avuto nelle battaglie intellettuali del '900.

Venendo alla più recente fase del dibattito di cultura politica nella sinistra italiana, si può certamente segnalare come terzo momento di colpevole disattenzione all'eredità nittiana quello successivo alla caduta del Muro e al dibattito sulla rifondazione della sinistra italiana.

Ancora una volta, in quella fase gli eredi della tradizione comunista hanno condotto una operazione forse politicamente plausibile, ma intellettualmente non corretta. La strada scelta non è stata quella di analizzare la propria storia per segnalare vittorie e sconfitte, errori e ragioni che l'avevano segnata, individuando punti di possibile continuità e punti di necessaria rottura, rivalutando e facendo proprie ragioni e soluzioni dei tanti che nel tempo quella storia da sinistra avevano contrastato e criticato (*in primis* proprio Nitti); bensì quella, autoassolutoria e troppo semplice, di dare per scontato di essere stati sempre dalla parte della ragione, e proprio per questo di avere tutto il diritto di restare al centro dell'unica sinistra possibile, da riplasmare sui caratteri della modernità, quasi che solo il tempo e il nuovo contesto ren-

*dopo la caduta del muro il pci
ha scelto la via autoassolutoria,
dando per scontato d'essere sempre
dalla parte della ragione*

dessero necessario un riposizionamento tattico, e non fossero la storia e un processo più che secolare a richiedere, viceversa, una profonda riflessione autocritica, politica e culturale, sulle basi stesse della propria impostazione ideologica.

Con ciò gli eredi del Pci, ancor più dopo il matrimonio morganatico con gli epigoni del doroteismo democristiano, hanno perpetuato la congiura del silenzio sulla "altra sinistra" che dai liberali risorgimentali porta all'attualità attraverso proprio Nitti e Salvemini, Gobetti e gli azionisti, i laici del dopoguerra e i riformisti del primo centrosinistra, fino alle battaglie di laicità dei referendari degli anni '70. Tutta quella intellettualità politica a un tempo coerentemente di sinistra e coerentemente anticomunista che solo in Italia ha saputo esprimersi, come recentemente notato in una importante opera francese sulla cultura italiana del Novecento¹¹.

In questa operazione è rimasta per la terza volta colpevolmente nell'ombra la figura di Nitti. L'uomo dell'alleanza produttivista tra borghesie non parassitarie e aristocrazie operaie, il politico che aveva vagheggiato il patto tra i produttori come via d'uscita alla crisi postbellica dei secondi anni '10, il costruttore di ingegnose soluzioni istituzionali volte a contemperare pareggio di bilancio e politiche espansive attraverso il ruolo propulsivo di un "demanio industriale pubblico", l'intellettuale che aveva profeticamente vaticinato la centralità delle filiere economiche della conservazione degli equilibri ambientali (forestazioni, regimi idrici, moderazione urbanistica), il sostenitore convinto dell'internazionalismo e dell'unione politica europea, il pacifista per concretezza empirica e non per ideologismo velleitario, il critico feroce del personalismo parlamentare, il demolitore dei

dogmi sia statalistici che mercatisti, il sostenitore di una pervasiva modernizzazione scientifica e tecnologica sia sociale sia industriale, lo studioso dei saperi positivi e della fatica dell'analisi concreta dei problemi delle donne e degli uomini in carne ed ossa stava lì, come un'ombra di Banco, a interrogare la storia massimalista, tatticista, ideologica, astratta, demagogica di troppe fasi della vicenda politica della sinistra comunista. La risposta è stato un terzo momento di assoluto, ostinato, impenetrabile silenzio.

Nitti senza eredi, dunque, se facciamo il bilancio di una dichiarata e rivendicata filiazione. Nitti con tanti eredi, se viceversa tiriamo la pratica conclusione di una spassionata analisi della vicenda nazionale.

Luigi Einaudi e la democrazia del bilancio pubblico, Ernesto Rossi e la lotta alle baronie, Ugo La Malfa e il riformismo amministrativo per la programmazione economica, Mario Pannunzio e la battaglia per un riformismo liberale, Norberto Bobbio e la polemica sulla ideologia del '900: nessuno di costoro avrebbe segnato la storia politica, istituzionale e intellettuale italiana nei termini in cui ciò è avvenuto se prima di loro e, per così dire, dentro di loro non ci fosse stato Nitti.

*nitti rimane nell'ombra nonostante
il suo pensiero e le sue azioni concrete
ne facciano un anticipatore delle politiche
più innovative*

Rilancio del Mezzogiorno, tensione per il federalismo europeo, aspirazione mai realizzata ma per tanti tuttora bruciante a una sinistra moderna e liberale, compromesso funzionale tra Stato e Mercato e via italiana a un equilibrato sistema di economia mista, costruzione di nuovi modelli organizzativi per l'amministrazione pubblica e selezione di una nuova élite burocratica: nessuna di queste vicende, centrali nella storia politica italiana, avrebbe avuto i caratteri che ha avuto se non fosse stato per Nitti. E ciascuna di queste vicende potrebbe conoscere una ripartenza tutt'affatto diversa se riuscissimo ora e qui, nei termini di una concreta progettualità politica "alta", a elaborare una strategia politica nuova ripartendo dalla lezione intellettuale e pratica di Francesco Saverio Nitti. Fuori dal cono d'ombra.



NOTE

¹ G. Vetrillo, *Francesco Saverio Nitti. Un profilo*, Rubbettino, 2013

² P. Pellizzetti, *Nitti, il profeta dimenticato*, in <http://temi.repubblica.it/micromega-online/nitti-il-profeta-dimenticato/>; C. Lopodote, *Francesco Saverio Nitti, liberale. Note sui contorni della democrazia, ovvero Francesco Saverio Nitti. un profilo, di Giovanni Vetrillo*, in <http://www.criticaliberale.it/settimanale/205459>; G. Bedeschi, *Nitti e il riscatto del Meridione*, in *Il Sole 24 Ore Domenica*, 2.3.2014, p. 38.

³ P. Bonetti, *Il Mondo 1949/66 - Ragione ed illusione borghese*, Laterza 1975.

⁴ Ministero del Bilancio, *Problemi e prospettive dello sviluppo economico ita-*

liano, Nota presentata al Parlamento dal Ministro del Bilancio, On. Ugo La Malfa il 22.5.1962. Sulla nota P. Savona, *La "Nota aggiuntiva" di Ugo La Malfa quarant'anni dopo*, Fondazione Ugo La Malfa, 2002. Per apprezzare il contributo dei due economisti liberali alla Nota cfr. G. Fuà e P. Sylos Labini, *Idee per la programmazione*, Laterza 1963.

⁵ N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Einaudi 1986.

⁶ F. S. Nitti, *L'Europa senza pace*, Bemporad, 1921; *La decadenza dell'Europa*, Bemporad, 1922; *La tragedia dell'Europa*, Bemporad 1923, cui segue logicamente *La pace*, Collana Edizioni Gobettiane 1925.

⁷ F. S. Nitti, *La conquista della forza*, Casa editrice nazionale, 1905.

⁸ F. S. Nitti, *Principi di Scienza delle Finanze*, Piros 1903.

⁹ F. S. Nitti, *Nord e Sud*, Roux 1900

¹⁰ Sul Nitti riformatore dell'amministrazione fondamentale il contributo di G. Melis, *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato 1988.

¹¹ F. Attal, *Histoire des intellectuels italiens au XXe siècle. Prophètes, philosophes et experts*, Les Belles Lettres 2013.

Le foto a pag. 42 sono di Luigi Einaudi, Ferruccio Parri, Francesco Saverio Nitti, Norberto Bobbio, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini.

giovanni la torre

la rivoluzione keynesiana

La vulgata diffusa soprattutto dai suoi avversari indica John Maynard Keynes (1883-1946) come l'economista della spesa pubblica e del denaro facile. Colui pertanto che ha fatto indebitare oltre misura i governi fino a portare gli stati sull'orlo della bancarotta. Trattasi di un'evidente semplificazione frutto di malafede da parte degli avversari, e di scarsa conoscenza dei testi da parte di quelli che si ritengono erroneamente suoi seguaci sol perché chiedono allo stato di spendere di più.

In realtà Keynes ha rivoluzionato la teoria economica dalle fondamenta, ha cambiato il punto di osservazione, ha introdotto un maggior pragmatismo nelle analisi economiche, basandosi soprattutto sulla convinzione che essendo l'economia una scienza sociale e non potendo contare su laboratori nei quali compiere gli esperimenti, deve rintracciare nella Storia le fonti delle proprie conclusioni.

La rivoluzione keynesiana riguarda soprattutto la macroeconomia, anzi si può con tranquillità dire che la macroeconomia comincia con Keynes. Con lui diventano rilevanti concetti come consumo, risparmio, investimenti, propensione al risparmio, a livello aggregato. Molte cose che si davano per scontate vengono letteralmente demolite. Vengono affermati per contro concetti che all'inizio, e per alcuni ancora oggi, apparvero blasfemi. Tutto il mondo dell'economia venne spinto a ragionare in maniera completamente diversa.

Il paradigma precedente

Keynes chiama tutto il modello precedente "classico" e "classici" i suoi ideatori, senza distinguere i classici veri e propri (Smith, Ricardo, Marx, Mill, Malthus, ecc.) dai "neoclassici", cioè i marginalisti di fine ottocento (Walras, Jevons, Menger, Pareto, Marshall, ecc.), in quanto sulle cose principali che lui voleva contestare, e qui forse semplificava eccessivamente, la pensavano tutto sommato allo stesso modo, o comunque i secondi rappresentavano la continuazione dei primi. In realtà tutte le critiche che vengono rivolte ai "classici" si riferiscono al modello economico ideato dai marginalisti neoclassici, i quali hanno dominato il pensiero economico a cavallo dei secoli XIX e XX.

Il modello marginalista si basava su alcuni pilastri:

- il mercato è l'entità suprema che assicura al sistema economico, attraverso i meccanismi automatici esistenti al proprio interno, il raggiungimento di un equilibrio che è sempre quello di piena occupazione dei fattori produttivi, ivi compreso il lavoro. Piena occupazione da intendersi come assenza di disoccupazione *involontaria*. Tutto il sistema economico poteva essere rappresentato mediante un sistema di equazioni (Walras), la cui soluzione dava il livello dei prezzi sia dei beni che dei fattori;
- ancella indispensabile del mercato è la "concorrenza" tra tutti i soggetti che vi operano. E questo è l'elemento analitico sul quale più si avvertono le differenze tra i classici veri e propri e i neoclassici, e sulle quali però Keynes sorvola, in quanto per i primi concorrenza voleva solo dire che mettendo in competizione i soggetti dell'operare economico si perverrà a una situazione di maggiore efficienza, per i secondi diventa invece un'entità di perfezione assoluta, tant'è che da loro in poi si parlerà di "concorrenza perfetta" implicando dei requisiti, sui quali torneremo, che non erano affatto nella mente dei classici;
- nel sistema economico vige la "legge degli sbocchi", o "legge di Say" dal nome dell'economista francese che l'ha enunciata per primo. Seconda detta legge ogni produzione, attraverso i redditi che distribuisce, crea la domanda necessaria ad assorbirla;
- risparmi e investimenti non sono altro che due facce della stessa medaglia che coincidono sempre *a priori*;
- in particolare sono resi uguali dal tasso di interesse, il quale costituisce la remunerazione per chi rinuncia a un consumo presente per un consumo futuro (risparmio) e allo stesso tempo determina la quantità degli investimenti, in quanto il rendimento di questi viene confrontato dalle imprese proprio con il tasso di interesse che devono pagare per finanziarli (anche solo figurativamente come interesse che si percepirebbe in caso di impiego alternativo dei mezzi propri, e ai quali si rinuncia). Il tasso di interesse quindi si forma nell'economia reale attraverso il gioco della domanda di risparmio (investimenti) e offerta di risparmio;
- la moneta è solo un "velo" che non ha alcuna influenza sull'economia reale. Vale (per i marginalisti) la "teoria quantitativa della moneta" basata sul-

l'equazione degli scambi $MV = PQ$, cioè la quantità di moneta (M) moltiplicata per la sua velocità (V) è uguale alla produzione espressa in quantità (Q) moltiplicata per il livello dei prezzi (P). Secondo questa teoria, operando il sistema economico sempre in regime di piena occupazione, ogni variazione della quantità di moneta determina solo una variazione nel livello dei prezzi, senza alcun effetto sulle entità reali;

- nella società non esiste il problema della distribuzione del reddito, in quanto è il mercato stesso che provvede a ottimizzarla. Esso infatti non è altro che un aspetto particolare del più generale problema della fissazione dei prezzi, in particolare i prezzi dei fattori produttivi (terra, capitale, lavoro), alla cui determinazione provvede il mercato. Detta remunerazione riflette il contributo che ogni fattore produttivo dà alla produzione sociale. Va notato che questo argomento pone i neoclassici marginalisti letteralmente all'opposto dei loro predecessori classici, per i quali invece la distribuzione dei redditi è una questione che non attiene direttamente all'economia ma alla storia, alla politica e alla lotta sociale.

Vediamo nel concreto cosa vogliono dire queste asserzioni. Prendiamo l'esempio di una situazione che tenda verso la recessione. Secondo i marginalisti:

- Il calo della produzione determinerà automaticamente, per effetto della concorrenza, una riduzione dei prezzi dei prodotti e questo consentirà di superare la fase recessiva in quanto farà riprendere la domanda dei beni e quindi la produzione;
- Insieme ai prezzi la recessione avrà fatto calare i salari, in quanto sarà diminuita la domanda di lavoro, e anche questo, una volta realizzatosi, contribuirà a invertire l'effetto recessivo facendo aumentare di nuovo la domanda di lavoro e quindi la produzione, consentendo il riassorbimento del lavoro che era stato espulso;
- Il calo dell'attività farà diminuire la domanda di risparmio (investimenti) e questo farà calare il tasso di interesse e quindi da un lato il risparmio tenderà a diminuire, perché sarà diminuito l'incentivo a risparmiare, dall'altro lato, invece, l'investimento, sempre per effetto del ribasso dei tassi, ma anche per la ripresa della produzione per i motivi già accennati, tenderà ad aumentare: risparmio e investimento ritorneranno uguali ad un diverso livello;
- Tutto insomma ritornerà in equilibrio, la recessione verrà riassorbita e la piena occupazione sarà sempre assicurata.

Le critiche di Keynes al precedente modello

Il modello appena esposto, con tutti i suoi automatismi perfetti è stato letteralmente spazzato via da Keynes in quanto, pur bello da vedere e rappresentare matematicamente, non corrisponde alla realtà.

La bellezza e semplicità ha consentito a quel modello di conquistare le menti degli economisti e sopravvivere per tanto tempo, non facendo vedere la scarsa aderenza alla realtà. Esso inoltre era funzionale al mantenimento dello *status quo* politico e sociale perché prescriveva la totale astensione dello stato dalle questioni economiche.

A questo proposito Keynes avvertiva, alla fine della prefazione alla sua *Teoria Generale, dell'Occupazione dell'Interesse e della Moneta* (1936), che «la difficoltà non sta nelle idee nuove, ma nell'evadere dalle idee vecchie, le quali, per coloro che sono stati educati come lo è stata la maggioranza di noi, si ramificano in tutti gli angoli della mente». Quel modo di ragionare fa somigliare gli economisti suoi predecessori «a geometri euclidei in un mondo non-euclideo».

Vediamo più in particolare le principali critiche:

- il mercato non è quell'entità perfetta e razionale, tendente automaticamente alla piena occupazione, che gli economisti classici (ricordiamo che in questa accezione Keynes metteva i marginalisti neo classici contro i quali in modo particolare si scagliava) danno per scontato. Il sistema economico può benissimo raggiungere un suo "equilibrio" in una situazione di sottoccupazione e lì rimanerci a lungo. Ci può quindi essere "disoccupazione involontaria";
- i prezzi dei beni, la cui variabilità assoluta è uno dei presupposti degli automatismi del mercato, in realtà sono rigidi verso il basso anche perché i salari monetari sono rigidi verso il basso;
- Keynes sostiene che la predetta rigidità dei salari sarebbe conseguente al contesto istituzionale, che vede la presenza dei sindacati dei lavoratori, i quali non accetterebbero il ribasso, anche perché non avrebbero la garanzia che il ribasso stesso sarebbe uguale in tutti i settori, come i marginalisti vogliono far credere;
- ma Keynes dimostra anche che qualora i lavoratori non si opponessero, quella riduzione non avrebbe gli effetti indicati dai neoclassici. Per esempio bisognerebbe verificare le conseguenze della riduzione dei salari sulla "propensione a consumare" e quindi sulla "domanda effettiva", dato che si avrebbero spostamenti relativi nella distribuzione dei redditi a favore di categorie, come i percettori di rendite e di interessi, con una propensione marginale al consumo inferiore;
- inoltre un eventuale ribasso generalizzato dei prezzi determinerebbe per le imprese un aumento del peso dei debiti accesi in precedenza e che sono in fase di rimborso, e questo avrebbe un effetto recessivo;
- i keynesiani successivi aggiungerebbero che i prezzi delle imprese sono rigidi verso il basso prescindere dall'eventuale rigidità dei salari, e questo perché le forme di mercato prevalenti riscontrabili nella realtà non hanno nulla a che fare con la concorrenza perfetta dei neo classici. E qui le ricerche di due italiani sono state determinanti: Piero Sraffa (1898-1983) che accennò per primo all'ipotesi più realistica della "concorrenza imperfetta" e Paolo Sylos Labini (1929-2005) che indagò il modo di operare delle imprese

oligopolistiche e il funzionamento di un mercato oligopolistico. Queste forme di mercato, che ormai caratterizzano il funzionamento dei sistemi economici contemporanei introducono, sulla base di meccanismi sui quali torneremo, delle rigidità e conferiscono un potere di mercato alle imprese nella fissazione dei prezzi, vanificando gli automatismi ipotizzati dai neoclassici;

- la "legge degli sbocchi", o "legge di Say", è falsa perché solo per una parte dei redditi che vengono distribuiti con la produzione c'è la certezza che verrà trasformata in domanda, precisamente per la parte che va ai salari, dato che i loro percettori hanno una propensione marginale al consumo prossima all'unità. Mentre per i percettori dei profitti, delle rendite, o di stipendi superiori alla sussistenza, una parte dei redditi medesimi si trasformerà in risparmi e questi dovrebbero alimentare quella parte della domanda aggregata che va sotto il nome di "investimenti", ma questo non è detto che avvenga automaticamente. Per onestà intellettuale Keynes in un saggio su Malthus riconoscerà a questo economista (oltre che a Marx) il merito di aver denunciato prima di lui la fallacia della legge di Say, anche se l'economista dell'ottocento ne deduceva, contro Smith, la necessità di promuovere i consumi improduttivi delle classi agiate che vivevano di rendite, mentre Keynes ne deduceva la necessità di sostenere la domanda dei redditi bassi e quella per investimenti;
- non è vero che la domanda e offerta di risparmio siano influenzati dal tasso di interesse. In particolare l'offerta di risparmio è determinata soprattutto dal livello del reddito, e l'interesse non costituisce la remunerazione per l'"astinenza dal consumo". Insomma una persona risparmia una certa cifra non perché attratta dagli interessi che può lucrare, ma perché gli avanza un certa somma dal suo reddito dopo aver dedotto i consumi sulla base dei suoi valori e abitudini. Più avanti vedremo cosa regola il tasso di interesse per Keynes;
- la moneta non è semplicemente un "velo" e la teoria quantitativa della moneta è valida solo in una situazione di effettiva piena occupazione; solo in quel caso infatti una variazione nella quantità di moneta si scarica esclusivamente sui prezzi.

Il modello keynesiano

Abbiamo detto che con Keynes comincia veramente la macroeconomia, cioè la scienza economica applicata alla spiegazione del funzionamento dei sistemi economici nel loro complesso e alla formulazione di indicazioni di politica economica.

Allora, come ci invita a vedere un sistema economico nel suo svolgimento dinamico Keynes? Egli ci invita a vederlo da due angolazioni diverse contemporaneamente. Da

un lato dobbiamo vederlo come meccanismo che provvede alla produzione di beni e servizi, e detti beni e servizi vengono destinati dalla comunità parte al consumo immediato (C) e parte invece all'investimento (I). Quindi un primo modo di rappresentare il Pil (Y) di un paese è

$$Y = C + I$$

Dall'altro lato ci invita a vedere i redditi che con quella produzione di beni e servizi vengono distribuiti, e anche questi vengono destinati parte ai consumi e parte ai risparmi (S). Allora un altro modo per indicare il Pil è

$$Y = C + S$$

Essendo questi, due modi per rappresentare la stessa cosa vale l'uguaglianza

$$C + I = C + S$$

Ma rappresentando "C" la stessa cosa si può eliminare da entrambi i lati dell'equazione e pervenire così all'uguaglianza fondamentale per tutta la teoria e prassi keynesiana

$$I = S$$

Questa è la vera condizione di equilibrio per Keynes. Se un sistema economico è in crescita o in recessione dipende tutto da questa uguaglianza. In particolare se $I > S$ si va verso la crescita, se invece $S > I$ si va verso la recessione. Questa è in sintesi la conclusione di tutto il paradigma keynesiano. Tutto il sistema di equazioni dell'equilibrio neoclassico-walrasiano viene sostituito da questa semplice uguaglianza, questa è la semplice equazione macroeconomica che deve essere soddisfatta.

Questo modello ha attirato verso l'economista inglese diverse critiche di eccessiva "aggregazione" dei dati, caratteristica questa che farebbe trascurare quella miriade di equilibri microeconomici che invece attiravano l'attenzione dei marginalisti. Ma a Keynes interessava proprio questa visione di insieme, perché l'occuparsi dei microequilibri determina un perdere continuo di plausibilità mano a mano che si passava da uno all'altro, come aveva già dimostrato Marshall che invitava ad attenersi a catene logiche brevi e non lunghe, proprio per non perdere in concretezza.

Vediamo allora le fondamenta del nuovo edificio teorico:

- 1) il determinante e il traino del ciclo economico non è la produzione di per se stessa, ma la "domanda aggregata", nella sua doppia componente di consumi e investimenti. I consumi sono in funzione del reddito data una certa "propensione al consumo". Gli investimenti sono invece in funzione dell'"efficienza marginale del capitale", cioè delle prospettive di reddito futuro che possono dare.

- 2) L'atto di risparmiare e quello di investire rispondono a motivazioni diverse, anzi nella maggior parte dei casi competono a soggetti diversi, tant'è che vi è il mercato finanziario proprio per mettere in contatto chi risparmia con chi investe; pertanto l'atto del risparmio non comporta automaticamente e necessariamente quello di investire. Afferma Keynes all'inizio del XVI capitolo della sua *Teoria Generale*: «Un atto di risparmio individuale significa, per così dire, una decisione di saltare il pranzo di oggi. Ma non richiede necessariamente una decisione di pranzare o di comperare un paio di scarpe fra una settimana o fra un mese, o di consumare qualsiasi bene determinato a qualsiasi data determinata ... Inoltre, l'aspettativa del consumo futuro si basa tanto largamente sull'esperienza corrente del consumo presente, che una riduzione del secondo deprimerà probabilmente la prima ... In tal caso può ridurre la domanda presente per l'investimento, oltre che la domanda presente per il consumo».
- 3) Il risparmio quindi ha un ruolo ambiguo (anche questo fu già notato da Malthus): da un lato svolge la funzione positiva di finanziare gli investimenti, dall'altro sottrae quote alla domanda per consumi, pertanto se non riuscisse a trasformarsi completamente in investimenti provocherebbe spinte recessive in quanto parte della ricchezza prodotta non tornerebbe in circolo. Sylos Labini nel suo *Le Forze dello Sviluppo e del Declino* (1984) rileva: «Non pochi economisti ritengono che in un sistema capitalistico l'aumento di profitti, per quanto criticabile sul piano dell'equità o della giustizia sociale, non può che giovare all'economia ed al suo sviluppo. Ma le cose non stanno così. Già Smith nella sostanza aveva respinto – giustamente – un punto di vista come quello ricordato. La verità è che in ogni data situazione, come si è già detto, c'è un *optimum* nella quota e nel saggio di profitto, particolarmente nel settore industriale: un saggio decrescente, almeno da un certo punto in poi, frena l'accumulazione – come tante volte si è sostenuto; ma un saggio crescente di profitto di norma è l'indice di una flessione della quota di reddito che va al lavoro dipendente; e ciò non può non riflettersi in un indebolimento del tasso di crescita della domanda dei beni di consumo e, indirettamente, nella domanda dei beni di investimento: l'intero processo di sviluppo risulta frenato». Infatti l'economista italiano attribuiva proprio all'enorme spostamento di ricchezza dai percettori di redditi bassi a quelli di redditi alti la crisi del '29, come pure attribuiva allo stesso fenomeno riscontrabile negli ultimi decenni il rischio, che non ha fatto in tempo a vedere concretizzarsi come realtà, di un'analogia crisi negli anni nostri.
- 4) L'offerta di risparmio non è influenzata, se non in minima parte, dal tasso di interesse, e quest'ultimo non rappresenta la remunerazione del sacrificio fatto nel rinunciare al consumo presente. Il risparmio è in funzione del reddito perché non è altro che la quota residuale di questo una volta dedotta la parte destinata ai consumi sulla base della propensione al consumo di quella comunità. Gli investimenti invece, come detto, sono in funzione dell'efficienza marginale del capitale, e su questa grandezza l'entità dei consumi, oltre ovviamente al contesto generale che deve essere favorevole alla promozione imprenditoriale, svolge un ruolo determinante.
- 5) Il tasso di interesse non è una variabile che si forma nel settore "reale" dell'economia bensì in quello "monetario". Esso infatti non è rilevante, come detto, per determinare l'offerta di risparmio bensì per far decidere un soggetto, una volta che questi dispone di un dato risparmio cui è pervenuto a seguito del suo reddito e dei suoi modelli di vita, se destinare questo risparmio alla sottoscrizione di titoli lucrando l'interesse (e allora offre moneta e domanda titoli) o a tenerlo inattivo sotto forma di moneta (e allora domanda moneta, la "domanda speculativa" di moneta secondo Keynes) in attesa di impieghi migliori.
- 6) È in questo mercato, nel mercato monetario, che soprattutto si forma il tasso di interesse, e siccome la quantità di moneta può essere manovrata dalle banche centrali, queste possono anche influire, se non addirittura determinarlo, sul tasso di interesse vigente. Nel capitolo XIII della *Teoria Generale* si può leggere: «Il saggio di interesse non è il "prezzo" che porta all'equilibrio la domanda di mezzi da investire con la disposizione ad astenersi dal consumo presente. È il "prezzo" che equilibra il desiderio di tenere la ricchezza in forma di denaro con la quantità di denaro disponibile», cioè la domanda e offerta di moneta.
- 7) Il tasso di interesse, pur formandosi nel mercato monetario, influenza anche l'economia reale, in quanto può far diventare convenienti o meno tutti quegli investimenti che hanno un'efficienza marginale del capitale vicino al tasso di interesse.
- 8) E qui veniamo alla critica di Keynes alla teoria classica sulla moneta. La moneta infatti non è un semplice "velo" e la teoria quantitativa non è valida quando vi è una situazione di sottoccupazione. In questo caso infatti un aumento della quantità di moneta, sotto forma per esempio di un aumento del credito alle imprese, può consentire l'attuazione di investimenti che altrimenti non sarebbero stati fatti, anche attraverso una riduzione del tasso di interesse.
- 9) Quindi la "moneta", intesa in senso lato, può influenzare l'economia reale e non è un semplice "velo". Essa però trova il suo limite nel livello dell'efficienza marginale del capitale, il quale se è molto basso comunque non spinge a investire, a prescindere dal livello del tasso di interesse (che è quello che sta accadendo oggi). Su questo argomento si consuma una delle mistificazioni degli avversari di Keynes i quali sostengono che l'economista inglese sia il

fattore del “denaro facile” e della stampa continua di moneta. Niente di più falso, basta leggere questo passo posto alla fine del capitolo dodicesimo della *Teoria Generale*: «Per mio conto, sono alquanto scettico sulle possibilità di successo di una politica *esclusivamente* (corsivo nostro, nda) monetaria intesa a influire sul saggio di interesse». Vorremo sapere cos’altro avrebbe dovuto dire Keynes per far capire che per lui la mera stampa di moneta non è la panacea di tutti i mali dell’economia. Può essere però un coadiuvante nella cura, questo sì.

- 10) In conclusione il mercato da solo può non raggiungere un equilibrio di “piena occupazione” quando i risparmi sono maggiori degli investimenti. È quando si verifica questa evenienza che Keynes suggerisce il *deficit spending*, cioè l’aumento della spesa pubblica finanziata con il debito anziché con le imposte. In questo caso infatti lo stato rastrellerebbe il risparmio eccedente e inattivo attraverso l’emissione di titoli di debito pubblico, e lo rimetterebbe in circolo. In assenza di questo non solo si avrebbe una recessione, ma quel risparmio inattivo andrebbe alla ricerca di investimenti speculativi creando bolle con effetti ancora più disastrosi. Questo è solo questo dice Keynes e non tutte le cretinate che gli attribuiscono i suoi nemici e che vogliono creargli l’immagine di dissipatore di risorse pubbliche. Che poi qualcuno abbia realmente dissipato fondi pubblici appellandosi a Keynes è un altro paio di maniche che non ha nulla a che veder con l’insegnamento scientifico dell’economista di Cambridge.
- 11) Oltre tutto il *deficit spending* è da intendersi come ultima *ratio*, se non ci fossero alla portata altre possibilità, come per esempio quello di una migliore distribuzione dei redditi che consenta un aumento della propensione al consumo e quindi dell’efficienza marginale del capitale. Come pure Keynes non poteva prevedere che qualche governo irresponsabile, dietro il paravento delle sue teorie, pervenisse a livelli di debito pubblico a rischio di *default*.
- 12) Vediamo ora cosa succede alla fine nel paradigma keynesiano quando risparmio e investimenti sguadrano e non vengono adottate politiche efficaci di riequilibrio. Succede che l’uguaglianza tra le due grandezze viene lo stesso raggiunta *a posteriori*, ma non grazie al movimento del tasso di interesse come volevano i neoclassici, bensì attraverso la variazione del reddito. Quindi se $I > S$ la differenza verrà finanziata con l’aumento del credito e successivamente vi sarà un aumento del reddito che determinerà a sua volta un aumento dei risparmi in modo da eguagliare gli investimenti. Se invece $S > I$, il reddito subirà una riduzione fino al livello in cui i risparmi saranno al livello del più basso livello degli investimenti. Quindi le situazioni di equilibrio vengono raggiunte, secondo Keynes, attraverso variazioni del reddito e non attraverso altri meccanismi automatici che esistono solo nella mente di certi economisti.

Va detto che il modo di rappresentare il Pil e la condizione di equilibrio sopra riportata è, diciamo così, quella base. In un sistema aperto e con lo stato che ha un suo bilancio bisogna tener conto delle esportazioni (X), delle importazioni (M), dei consumi pubblici (G) e della tassazione (T). Allora l’eguaglianza diventa

$$C + I + X + G = C + S + M + T$$

e quindi la condizione di equilibrio diventa

$$I + X + G = S + M + T$$

E anche in questo caso il lato sinistro deve superare quello destro se vogliamo realizzare una crescita.

Abbiamo avuto modo di accennare in precedenza come un’ulteriore rigidità nei cosiddetti meccanismi automatici è derivata al mercato dall’alterazione che la “concorrenza perfetta” ha subito nel tempo, qualora fosse mai esistita prima. Affrontiamo più vicino questo importante argomento.

Una concorrenza per poter funzionare secondo quanto indicato dai marginalisti neoclassici (“concorrenza perfetta”) dovrebbe rispettare queste caratteristiche:

- esistenza di un numero elevato di imprese di dimensione limitata la cui presenza e la cui produzione è trascurabile rispetto all’intero settore di appartenenza;
- il prodotto offerto dalle diverse imprese è omogeneo ai fini del soddisfacimento dei bisogni, e quindi l’unica valutazione fatta dai potenziali acquirenti concerne il prezzo;
- esiste una perfetta informazione da parte di tutti, sia dal lato dell’offerta che dal lato della domanda, in modo che le decisioni possano essere prese nel modo migliore e consapevole possibile;
- nessuna impresa, data la dimensione di tutte, ha un potere tale da poter imporre un prezzo;
- assenza assoluta di barriere all’entrata e all’uscita di imprese nei diversi mercati.

È evidente come ormai simili caratteristiche del mercato, qualora fossero mai esistite, non sono assolutamente riscontrabili nella situazione odierna. Le forme più diffuse sono:

- la “concorrenza monopolistica”, nella quale gli investimenti fatti nel *marketing* e nella pubblicità hanno determinato per ogni operatore una particolare immagine per il proprio prodotto tale che ogni impresa opera all’interno di una propria nicchia nella quale è *abbastanza* libera di manovrare il prezzo. Questa è la caratteristica per esempio dei prodotti di lusso;
- e, soprattutto, l’ “oligopolio”, nel quale gli operatori che coprono la quasi totalità dell’offerta sono pochi e di grandi dimensioni. Per questi, gli investimenti effettuati nella ricerca, nel *marketing*, nelle reti di vendita, oltre al vantaggio delle economie di scala conseguite attraverso al dimensione, hanno stabilito

delle barriere all'entrata di altre imprese, cosa che si verifica anche nel caso precedente. Una situazione simile conferisce alle imprese oligopolistiche un potere di mercato che si avverte soprattutto nella fissazione dei prezzi, i quali allora non sono flessibili come vuole la teoria della concorrenza perfetta. Si può perfino verificare il caso che in presenza di un calo del fatturato anziché diminuire i prezzi aumentino, per recuperare sul margine quello che si è perso sulla quantità.

Con queste nuove forme di mercato è naturale che sono aumentate le rigidità del sistema e quindi diventa ancora più difficile perseguire un equilibrio di piena occupazione in modo automatico, come vogliono i marginalisti e come continuano a predicare i neoliberisti di oggi.

Una volta constatata l'inesistenza di quei meccanismi automatici di mercato, diventa rilevante la vigilanza e, quando necessaria, l'azione dei pubblici poteri per perseguire gli obiettivi di politica economica, soprattutto per perseguire la piena occupazione. Facciamo parlare ancora Keynes: «I difetti più evidenti della società economica nella quale viviamo sono l'incapacità a provvedere un'occupazione piena e la distribuzione arbitraria e iniqua delle ricchezze e dei redditi». Quest'ultima citazione è contenuta all'inizio del capitolo conclusivo, il XXIV, della sua *Teoria Generale*, quello in cui il grande economista accenna alle conseguenze sulla "filosofia sociale" della propria teoria.

Si può allora ben dire che il modello keynesiano, oltre a descrivere meglio la situazione reale, consente di conseguire entrambi gli obiettivi di politica sociale, essendo uno funzionale all'altro. Infatti la piena occupazione richiede

investimenti adeguati, ma questi a loro volta richiedono che vi sia un'adeguata propensione al consumo e quindi adeguati redditi da parte delle classi meno abbienti.

Keynes non esclude che vi siano motivazioni valide che possano spingere verso una certa sperequazione nella distribuzione dei redditi, per esempio per incentivare l'attività imprenditoriale e premiare il merito, ma a condizione di non esagerare. E comunque la questione non riguarderebbe le eredità: «Vi sono certe giustificazioni alla disuguaglianza dei redditi che non si applicano ugualmente alla disuguaglianza delle eredità».

Se non viene perseguita un'equa distribuzione dei redditi, Keynes prevede che il nostro sistema economico tenderà a produrre sistematicamente un «eccesso di risparmio», con le conseguenze che sappiamo. All'origine della crisi del '29 e di quella attuale vi è proprio la sperequazione nella distribuzione dei redditi (v. Giovanni La Torre, *La Comoda Menzogna. Il Dibattito sulla crisi globale*, edizioni Dedalo, 2011).

Keynes invita pure a fare di tutto per tenere bassi il più possibile i tassi di interesse e questo sia per motivazioni economiche, dato che consentono maggiori investimenti, e sia per motivi che potremmo definire "politici" o di "filosofia morale". Egli auspica infatti l'«eutanasia del *rentier*», cioè di colui che vive solo di rendite e di interessi. ■

guido calogero

da 'giustizia e libertà' al partito d'azione

Per trattare in modo adeguato della storia del movimento "Giustizia e Libertà", di quello Liberal-socialista e del Partito d'Azione occorrerebbe non una lezione, ma un corso intero: sarà quindi necessario limitarsi a considerare i più generali aspetti ideologici di tale storia, specialmente per quanto concerne la sintesi, che vi si affettuò, dei motivi fondamentali del liberalismo e del socialismo.

Dal 1925 in poi, la giustificazione ideologica dell'antifascismo fu in Italia largamente influenzata dall'interpretazione in senso liberale che Benedetto Croce era sempre più venuto dando del suo pensiero politico (taluni aspetti del quale potevano in precedenza essere stati sfruttati per la polemica antidemocratica del fascismo stesso). Di fronte a questo liberalismo, le concezioni del socialismo e del comunismo non si presentavano come essenzialmente distinte tra loro, in quanto contro entrambe si dirigeva la critica che Croce aveva condotta del materialismo storico e dell'economia marxista. Si preferiva quindi, allora, parlare di socialismo, sia quando, discutendo con comunisti, si faceva valere l'istanza della libertà politica, sia quando, discutendo con liberali e con crociani, si sottolineava l'insufficienza di un regime di libertà politica che non fosse stato integrato da una sempre maggiore eguaglianza nel campo sociale ed economico.

Il primo movimento che pose apertamente il problema di una simile sintesi di liberalismo e socialismo fu quello che, dal famoso emistichio carducciano, prese il nome di "Giustizia e Libertà". Esso fu fondato da un gruppo di antifascisti italiani emigrati in Francia, dopo l'espatrio di Filippo Turati nel 1927. A questa impresa cooperarono Carlo Rosselli, Ferruccio Parri, Fernando Santi, Riccardo Bauer, Sandro Pertini, Adriano Olivetti e altri. Rientrati in Italia Rosselli e Parri, essi furono processati a Savona, di dove era partito il motoscafo che aveva trasportato Turati in Corsica. Confinato Rosselli a Lipari, egli poté evaderne insieme con Emilio Lussu e con Francesco Fausto Nitti, mercé un motoscafo inviato dalla Francia dal gruppo degli antifascisti ivi emigrati, soprattutto per l'iniziativa di Alberto Tarchiani e di Gaetano Salvemini. Nacque così nel 1929, a Parigi, in casa di Tarchiani e per opera sia di questi antifascisti emigrati in Francia sia di altri rimasti in Italia, come Ernesto Rossi, Riccardo Bauer, Francesco Fancello, Nello Traquandi e vari altri, il movimento di "Giustizia e Libertà", poi designato anche, dalle sue iniziali, con la formula "Gielle".

Come per queste vicende sono da vedere, in generale, la *Vita di Carlo Rosselli* di Aldo Garosci (Firenze, Edizioni U) e *Marcia su Roma e dintorni* di Emilio Lussu (Torino, Einaudi), così per l'attività e per l'orientamento ideologico di "G.L." sono fondamentali i *Quaderni di Giustizia e Libertà*, che venivano stampati a Parigi, ma con collaborazione anche di antifascisti tuttora residenti in Italia, dove i fascicoli venivano introdotti clandestinamente. Questi *Quaderni* sono stati ristampati fototipicamente dalla Bottega d'Erasmus di Torino, con una prefazione di Tarchiani, che rievoca la storia della nascita del movimento. Per l'orientamento di "G.L." si può vedere lo "schema di programma" riprodotto p. es. nel fasc. 4: in esso, oltre alla pregiudiziale repubblicana, è affermata una serie di rivendicazioni sia di carattere liberale sia di carattere socialista, nel quadro di una «economia a due settori», pubblico e privato, non molto dissimile da quella che poi sarebbe stata propugnata dal Partito d'Azione.

Sul piano ideologico, il testo fondamentale di "G.L." è il *Socialismo libéral* pubblicato a Parigi nel 1930 da Carlo Rosselli, che del movimento era la personalità dominante (una versione italiana del testo francese è uscita nel 1945 presso le Edizioni U di Firenze: ma si spera ora di poter pubblicare l'originaria stesura italiana dell'opera). Qui il Rosselli si definisce «un socialista uscito dal pelago marxista alle rive del liberalismo»: di fatto, egli svolge, con grande varietà e sagacia di argomenti, tutte le critiche che dal punto di vista del liberalismo storicistico possono investire la concezione marxista e leninistica della necessità della dittatura per l'instaurazione del socialismo, pur ribadendo la parallela esigenza dell'egalitarismo economico e sociale. In altri termini, Rosselli muove dal socialismo marxistico, e lo corregge in nome di istanze liberali: per ciò stesso il suo libro, utilissimo per i socialisti bisognosi di nutrirsi di liberalismo, non può dirsi altrettanto efficace per i liberali che debbono nutrirsi di socialismo. In realtà, il fatto che non solo i socialisti debbano imparare ad essere liberali, ma anche i liberali debbano imparare ad essere socialisti – cioè che gli uni e gli altri debbano imparare ad essere qualcosa di più integrale, che dia pienezza e coerenza alle loro opposte unilateralità – è ben chiaro a Rosselli: ma sulla seconda esigenza egli insiste meno, e un liberale ingenuo potrebbe credere che il libro richieda uno sforzo di correzione mentale soltanto ai marxisti, e non anche a lui medesimo.

Nel “Movimento Liberalsocialista”, che nacque e si sviluppò in Italia dopo la morte di Rosselli (assassinato, insieme col fratello Nello, dai fascisti francesi per incarico dei fascisti italiani, a Bagnoles de l’Orne dove stava curandosi per i postumi di una ferita ricevuta durante la sua partecipazione alla guerra antifascista), la direzione della critica era in certo senso invertita, e veniva quindi a integrare opportunamente quella svolta nell’opera rosselliana. Iniziatori di questo movimento furono Aldo Capitini a Perugia e Guido Calogero a Roma e a Pisa: ma presto si crearono gruppi anche altrove, come per esempio a Firenze (Piero Calamandrei, Tristano Codignola, Enzo Enriques Agnoletti, Raffaello Ramat, ecc.), a Bari (Tommaso Fiore, ecc.) e quasi in ogni altra regione italiana (un adeguato elenco di nomi è impossibile in questo breve riassunto, e farebbe torto agli omissi). I testi di carattere ideologico e programmatico, che furono allora fatti circolare clandestinamente, sono stati pubblicati da G. Calogero in appendice a *Difesa del liberalsocialismo* (Roma, Atlantica, 1945), che contiene anche notizie e polemiche di quel tempo e degli anni immediatamente successivi (e cfr., del C., l’opuscolo *La giustizia e la libertà*, Roma 1944, e la rivista *Liberalsocialismo* di cui uscirono due fascicoli nel 1946, con scritti di vari autori).

In questi “manifesti del liberalsocialino”, e particolarmente nel primo e più ampio, del 1940 (rispetto al quale il successivo, del 1941, intendeva essere una redazione compendiativa delle tesi più importanti), il punto di partenza ideologico è costantemente quello della necessaria complementarità fra esigenza liberale ed esigenza socialista nella costruzione di una società sempre più civile. Se Carlo Rosselli era partito dal socialismo per dimostrare come ad esso fosse indispensabile la libertà, i liberalsocialisti, inversamente, muovevano per lo più dal liberalismo crociano per far vedere come esso non potesse restare agnostico sul piano sociale, e come insomma all’eguaglianza delle libertà politiche dovesse accompagnarsi l’eguaglianza delle disponibilità economiche, “giustizia” e “libertà” non essendo che specificazioni concomitanti e cooperanti dell’unico ideale etico del riconoscimento del pari diritto di ogni persona altrui di fronte alla propria. Da questo approfondimento ideologico del problema discendeva poi anche la proposta di alcuni nuovi ordinamenti istituzionali, tra cui può essere ricordato quello di un rafforzamento del potere di controllo costituzionale rispetto agli altri poteri dello stato, perché anticipava la soluzione di problemi che allora sembravano inattuali e sono divenuti sempre più vivi in seguito (come per esempio quelli della amministrazione non politica della pubblica istruzione, dei grandi mezzi di informazione audiovisiva, della stampa, della costituzionalità e del regime giuridico dei partiti, ecc.).

Disgraziatamente, il Croce, che non amava Rosselli in quanto salveminiano ma lo tollerava in quanto aveva piuttosto criticato il marxismo mercé il suo liberalismo che aveva sottolineato la necessità che quest’ultimo svolgesse con coerenza i suoi presupposti ideali anche sul piano sociale, reagì con grande impazienza polemica contro i liberalsocialisti, i quali non esitavano a criticare alcune sue tesi. Di questa sua impazienza sono prova anche certe curiose confusioni, in cui egli incorse, come per esempio quella per cui le *Note a un pro-*

gramma politico, che possono vedersi ora ristampata negli *Scritti e discorsi politici* (vol. 1, Bari 1963, p. 92 sgg.) sono da lui presentate come riferentisi al manifesto programmatico del Partito d’Azione – redatto da Calogero, La Malfa e Raggiante e pubblicato nell’aprile 1943 a Milano nel n. 2 dell’*Italia libera* clandestina (ristampata anche in *Difesa del liberalsocialismo*, cit., p. 231 sgg.) – mentre un attento confronto dei testi fa vedere che invece si riferiscono ad altro, e cioè con tutta probabilità a un precedente e assai diverso testo dattiloscritto, comunicato anni prima al Croce da Tommaso Fiore. Di fatto, in quel manifesto programmatico del 1943 le istanze ideologiche del liberalsocialismo erano state fatte valere, e sommariamente formulate, da Calogero e da Raggiante in rappresentanza della maggior parte dei gruppi del movimento, mentre La Malfa, esponente dell’autorevolissimo gruppo degli antifascisti milanesi di cui faceva parte anche Ferruccio Parri (forse però non concorde in questo) tendeva – anche per evitare motivi di dissidio teorico – ad attenuare o eliminare ogni formulazione di carattere ideologico, e soprattutto ogni richiamo ufficiale al termine “socialismo”. Dalla confluenza del Movimento liberalsocialista, di Giustizia e libertà e degli altri gruppi antifascisti italiani di tendenze affini nacque così, non già un Partito Socialista Liberale, o Liberalsocialista, ma un partito con un nome neutro, di ispirazione risorgimentale, il Partito d’Azione.

Il carattere paradossale di questa situazione consisteva d’altronde nel fatto che il Croce – il quale aveva combattuto quelli che gli sembravano essere gli errori concettuali dei liberalsocialisti (mentre le confusioni erano piuttosto sue: cfr. per ciò, per esempio, *Difesa del liberalsocialismo*, pp. 26-36), pur avendo altrimenti approvato la formula del “socialismo liberale” quando si presentava nello Hobhouse (v. Croce, *Etica e Politica*, 4° ed., p. 327), e aveva opposto il suo liberalismo al liberismo di Luigi Einaudi, proprio sostenendo che il primo non escludeva riforme economiche in senso socialista, che tuttavia implicitamente tendeva a rinviare il più possibile – rimase comunque isolato nel Partito Liberale, i suoi più illustri seguaci, da Guido de Ruggiero ad Adolfo Omodeo e da Piero Calamandrei a Luigi Russo, essendo tutti entrati nel Partito d’Azione. In ossequio al maestro, essi si dichiaravano per lo più non già liberalsocialisti ma crociani: ma che cosa era, per non citare che un esempio, la teoria della “libertà liberatrice” sostenuta da Omodeo in antitesi a quelli che egli chiamava i “quaternioni” logici del liberalsocialismo, se non il riconoscimento del fatto che la libertà era un valore solo quando avesse creato altre libertà, e cioè pari altrui libertà, istituendo così anche nell’orizzonte del liberalismo quello stesso principio dell’uguaglianza dei diritti, che il liberalsocialismo dimostrava parimenti valido sia in tale orizzonte sia in quello economico e sociale?

D’altro lato, quella diffidenza verso il termine “socialismo”, per cui chi adottò il nome del “Partito d’Azione” preferì la designazione neutra alla designazione ideologica – non volendosi, come si ripeté, «fondere una nuova eresia socialista», ma un “partito pilota” capace di guidare gli altri anche se esiguo – fece sì che si respingesse anche l’ipotesi, pur caldeggiata da alcuni fra i più autorevoli antifascisti,

della semplice confluenza in un nuovo e grande Partito Socialista Italiano. Così si ricostituì anche quest'ultimo, con molte masse e pochi quadri, perché questi erano quasi tutti del Partito d'Azione: mentre quest'ultimo a sua volta, non aveva le masse, in quanto esse avevano dato il loro voto a chi aveva nuovamente innalzato la bandiera del socialismo. Donde, da un lato, la crisi ideologica interna al Partito Socialista, con la conseguente scissione di Palazzo Barberini, e la formazione del partito socialdemocratico; d'altro lato, la scissione, e posteriore rapida dissoluzione, del Partito d'Azione, che pure aveva assolto così gloriosi compiti anche durante la Resistenza, e la cui classe dirigente continua ancora oggi a costituire larga parte della classe dirigente dell'intera sinistra democratica italiana.

Croce poté trionfare polemicamente, come se davvero si fossero divise, per logica incompatibilità di carattere, le due anime, socialista e liberale, del Partito d'Azione: ma in realtà essa era stata provocata da tutt'altre cause, e cioè da errori ed impazienze di singoli dirigenti, tanto è vero che, sul tema del maggiore o minore riconoscimento dell'esigenza liberale, il Partito socialista stesso si era diviso, e poi, paral-

lamente, sul tema del maggiore o minore riconoscimento dell'istanza sociale si divise lo stesso partito liberale di Croce, cosicché quest'ultimo restò col gruppo che, dominato da Malagodi, si qualificò conclusivamente come liberale conservatore, mentre gli altri costituirono un nuovo partito come liberali radicali, o "radicali" *tout court* (che era in fondo la stessa cosa che "liberalsocialisti", ma espressa con un termine meno atto ad irritare il vecchio maestro). E da che cosa è stata, negli ultimi anni, determinata quell'evoluzione del Partito socialista, che riapre il problema della riunificazione con la socialdemocrazia, e perfino quell'evoluzione del Partito comunista, per cui esso vorrebbe inserirsi in unico partito democratico della classe lavoratrice se non da quella stessa esigenza di essenziale unità di democrazia politica e di democrazia sociale, su cui avevano battuto tanto il socialismo liberale quanto il liberalsocialismo? Così ciò che era stato screditato come confusione logica si è invece rivelato come il tema costante di ogni autentica e non unilaterale evoluzione democratica, e oggi si deve ancora fare quel che si sarebbe potuto fare vent'anni fa. ■

quel che si deve fare da settant'anni

enzo marzo

Nel 1965 lo storico Nino Valeri organizzò alla Sapienza di Roma, nell'Aula magna della Facoltà di lettere, un Corso di perfezionamento didattico per professori delle scuole superiori sugli ultimi cinquant'anni della storia d'Italia. La lezione *Da GL al partito d'azione* fu tenuta da Guido Calogero. Il testo fu stenografato e il professore aveva l'intenzione di rielaborarlo negli anni successivi per la pubblicazione. Purtroppo la sua rimase un'intenzione e il discorso è andata parzialmente perduto. Ma rimane, prezioso, un testo, scritto direttamente dall'autore, che è qualcosa di più di un semplice riassunto della lezione, perché ha il pregio di esporre con grande chiarezza tutte le diatribe di quegli anni e chiarisce come meglio non si potrebbe le virtù e i difetti dell'"Altra sinistra", di cui egli stesso fu uno dei principali protagonisti. Il testo fu stampato, ma con tagli che irritarono Calogero, sull'"Astrolabio", n.8 del 30 aprile 1965.

Mi fa piacere pubblicare la versione integrale perché utilissima sia per coloro che di quelle vicende sanno poco sia per coloro che vogliono capire le ragioni dell'attuale anomalia della politica italiana. Ma anche perché posso dire: «Io, a quella lezione, c'ero». Quel Corso di lezioni fu frequentato da molti studenti di tutte le facoltà (io ero tra questi) che si aggiunsero ai non molti professori di scuola. Nel 1965 parlare degli ultimi cinquant'anni significò trattare materia viva e ancora molto dolente. Il Corso fu inaugurato da Ferruccio Parri, e questa fu considerata dai fascisti una vera provocazione. Così si accesero zuffe violentissime. D'altronde, in quelle stagioni all'Università uno scontro fisico al giorno non mancava di certo tra fascisti e comunisti. Con la seconda lezione il clima si rasserenò: gli uni-

versitari del Fuan si limitavano all'inizio del dibattito a far intervenire il più colto di loro per esporre il punto di vista fascista. Ironia della sorte, dopo alcuni anni "il più colto di loro" si convertì al comunismo e diventò un "pezzo grosso" del Pci.

La bonaccia durò poco. La lezione sui Tribunali speciali istituiti da Mussolini fu tenuta da Bianca Ceva. Su di lei sarebbe doveroso scrivere più di qualche riga. Educata sulle pagine di J. Stuart Mill e di Bertrand Russell, fu amica di Croce, fu militante di "Giustizia e libertà" e poi del Partito d'azione. Parlò con commozione estrema dei Tribunali speciali, di cui lei stessa era stata vittima, e sarebbe finita molto male se una fuga dal carcere non l'avesse sottratta alla condanna. Sulle sue parole pesò come un macigno il ricordo del fratello Umberto che, arrestato dai fascisti, si era suicidato a trent'anni in carcere nel 1930. Nell'Aula magna, silenzio assoluto e molte lacrime. La storia diventava da astratte nozioni su qualche manuale a quella che è: sofferenza e rabbia, passione e morte. Terminata la lezione, cominciò il dibattito. Chiese di parlare un Grande Invalido di guerra, col petto ricoperto da decine di medaglie. La sua non fu che un'esaltazione provocatoria del fascismo. E quindi si rovesciò in un attimo quel clima commosso che aveva regnato sino all'ora. Il grande storico Rosario Romeo (peraltro liberale conservatore), co-organizzatore del Corso, fece un grandissimo errore: con un balzo si precipitò sul Grande Invalido e gli strappò il microfono dalle mani. Il resto lo potete immaginare: esplose una rissa colossale, dal nulla emersero le cosiddette armi improprie, quindi intervento molto ruvido della polizia e Aula magna completamente distrutta. (Io mi salvai rifugiandomi "coraggiosamente" sotto un banco). Il Corso fu sospeso e poté riprendere solo qualche settimana dopo. Tornò il turno degli studi e dell'indifferenza dei fascisti e dei comunisti al dibattito delle idee. Così il professor Guido Calogero, indisturbato, poté spiegare da par suo come era fallito il disegno della Sinistra democratica. Parole che ancor oggi appassionano, ma bruciano. ■

carlo rosselli

liberalismo rivoluzionario

1932

Il liberalismo

Il liberalismo, prima ancora che una filosofia e una politica, è un atteggiamento dello spirito. Liberali non si nasce, si diventa. E si diventa attraverso uno sforzo incessante di conoscenza degli altri e di sé, attraverso un perpetuo esercizio delle proprie facoltà.

La fede del liberale è una fede virile fondata sulla ragione. In questa sua razionalità sta ad un tempo la sua debolezza e la sua forza. Debolezza, perché esclude le rivelazioni folgoranti, le conversioni d'impeto; forza, perché una volta conquistata dà a chi la possiede un senso più pieno e sicuro della vita

Nessun errore maggiore che vedere nel liberale uno scettico, un passivo. Il liberale è un credente che afferma la libertà dello spirito umano, che proclama l'uomo unico fine, che ha fede nella perfettibilità del genere umano, che è animato da una insoddisfazione perenne per tutte le posizioni acquisite, per tutte le lotte concluse e le mortifere quieti.

Il liberale è un combattente, un interventzionista nato: è *tout court* l'uomo moderno.

Nella sfera individuale esso reclama l'autonomia della coscienza, il rispetto di una sfera invincibile di indipendenza dell'uomo.

***la libertà non ha senso
riferita all'uomo isolato –
il pensiero liberale ha penetrato
di sé tutta la vita moderna***

Nella sfera associata esso reclama autonomia per tutti gli spontanei raggruppamenti di uomini, gruppi, classi, chiese, nazioni e la ripulsa da ogni violenza.

Le due sfere sono indissolubilmente connesse. La libertà non ha senso riferita all'uomo isolato. L'uomo vive associato e il concetto di libertà è necessariamente universale. Una libertà di singoli, di caste, di classi, di superuomini, non è libertà; è privilegio. Il liberalismo condanna quindi non solo le posizioni conservatrici, ma anche l'individualismo anarchico (che non esaurisce il pensiero anarchico) e il comunismo dittatoriale.

Si accusa il liberalismo di essere una posizione aristocratica, incapace di suscitare passioni di massa. L'accusa è superficiale. Tutte le teorie, in prima approssimazione, sono aristocratiche. Il cristianesimo e il marxismo. Che hanno ispirato i due più grandiosi sommovimenti di popolo, richiedono, per essere intesi, profondissima preparazione. Tra Marx e l'ingenuo militante comunista corre un distacco non certo minore di quello che correva fra un dottore della Chiesa e il crociato.

Ciò che conferisce carattere aristocratico o democratico ad una posizione o teoria politica non è tanto la capacità ad essere intesa, quanto la capacità a farsi servire, a destare entusiasmi elementari, proiettando i propri raggi su un orizzonte vastissimo. Il marxismo non solleva i cuori con la teoria del valore o la prassi che si rovescia ma con la lotta di classe e l'apocalissi del Manifesto, cioè con l'appello alla giustizia. E il liberalismo suscita energie meravigliose col suo richiamo alla libertà, lievito della storia.

Il pensiero liberale ha penetrato di sé tutta la vita moderna, ha conquistato uno dopo l'altro tutti i suoi avversari. Il fatto che sia più spesso rinnegato che esaltato non muta. L'importante è che esso agisce con vigore mai diminuito nella storia. Il socialismo che sorse come suo diretto avversario è oggi il suo più solenne vendicatore. Lo stesso comunismo sta sviluppando col trotskismo un'ala liberale.

Il liberalismo oltre che negli animi è nelle cose. Due forze illiberali che si scontrano sprigionano scintille liberali.

Dovunque una lotta si svolga, una ingiustizia sia combattuta, uno sforzo di emancipazione si compia, là vigila lo spirito eterno della libertà, là sono i concreti liberali moderni.

Liberalismo proletario

Tutte le forze attive, rivoluzionarie della storia, sono per definizione liberali. Furono volta a volta campioni di libertà i cristiani, i protestanti, gli enciclopedisti, i patrioti. La borghesia fu, come classe, la depositaria della funzione liberale. Nella sua lotta contro il mondo morto di una produzione immobile e coatta, contro il dogmatismo della Chiesa e l'assolutismo dei re, impersonò le esigenze di progresso della intera società.

Oggi la sua funzione liberale volge alla fine. La classe

borghese è, come classe, esaurita. Non ha più sete di progresso, non è più assistita da un ideale universale. Essa vorrebbe arrestare il processo storico allo stadio attuale conservando con la forza diritti che non le spettano più.

Si leva contro di lei il proletariato, l'esercito dei poveri, degli oppressi consapevoli della loro servitù. Esso costituisce nel mondo moderno l'unica classe rivoluzionaria, il formidabile campo di reclutamento del liberalismo. Liberalismo e socialismo, ben lungi dall'opporli, sono ormai legati da un rapporto teorico-pratico: il liberalismo è la forza ideale ispiratrice, il socialismo la forza pratica realizzatrice.

Conviene peraltro avvertire che la distinzione tra borghesia illiberale e proletario liberale ha solo un valore indicativo e tendenziale. L'uomo non si esaurisce nel borghese e nel proletario. La razza, la terra, la cultura, la solidarietà necessaria lungo tutto il corso storico, creano interferenze profonde tra uomini di una stessa terra e rendono l'uomo complessissimo. Ogni uomo è, ad un tempo, conservatore e rivoluzionario, dogmatico e liberale. Il borghese, quasi sempre conservatore sul terreno dei rapporti economici, è per ora quasi sempre più liberale del proletario nella sfera della cultura e del costume. Non importa sapere se questo suo liberalismo culturale sia una conseguenza del suo privilegio economico: il fatto è che esercita la sua influenza benefica, sarebbe grave errore il trascurarlo.

*i comunisti sostengono
che la battaglia per la conquista
della libertà ha un
carattere conservatore*

Ma anche in materia economico-sociale non è lecito affermare *sic et simpliciter* che tutta la borghesia è illiberale e tutto il proletariato è liberale. Notevoli frazioni borghesi – gli intellettuali, i tecnici, i più aperti fra gli imprenditori – operano nei fatti, anche se non nelle intenzioni, in senso liberale e sono generalmente favorevoli al movimento operaio. Notevoli frazioni proletarie – che in alcuni paesi rappresentano addirittura la maggioranza – vivono ancora in stato di servitù materiale e spirituale e costituiscono facile preda per i movimenti reazionari (fascismo insegna).

In determinate situazioni questa mancanza di educazione politica nel proletariato può dare alla ribellione proletaria un carattere talmente antistorico da capovolgere provvisoriamente il rapporto delle due classi in ordine al liberalismo.

Queste riserve, per quanto importanti non intaccano però la sostanza della tesi. Il grosso delle forze proletarie si muove in Europa sul terreno della libertà; mentre il grosso delle forze borghesi su quello della dittatura e della reazione. Le riserve impongono solo una certa cautela interpretativa. Inducono per esempio a ritenere probabile che questo passaggio della funzione liberale della borghesia al proletariato non possa, nei paesi più progrediti, avverarsi d'un tratto, meccanicamente, per opera di una rivoluzione esteriore. Il pas-

saggio sarà piuttosto graduale, organico, per endosmosi. Lo conferma in modo incisivo il sussistere di numerose posizioni politiche intermedie, il grande numero di capi e di elementi socialisti di origine borghese. Essi sono gli ultimi, i più fini prodotti liberali della borghesia che si ribellano all'egoismo e al conservatorismo della loro classe per recare alla nuova classe liberale il patrimonio ideale dei loro avi.

In questo processo di svolgimento del liberalismo, in questo passaggio di funzione e di uomini da una classe all'altra, si manifesta la armonia della storia che per il progressivo affermarsi della libertà, non permette la dispersione di nessuna forza vitale.

Critiche comuniste

I comunisti sostengono che la battaglia per la conquista della libertà ha un carattere conservatore. Ad essi fanno eco taluni elementi radicali, o sedicenti tali, che non sono lontani dalle nostre stesse fila.

È giusto il giudizio? Non pare. Nella migliore delle ipotesi esso è superficiale, esterno, frutto di una incomprendenza della essenza del problema della libertà; nella peggiore, è frutto di un equivoco cosciente, di una voluta confusione tra noi – liberali sostanziali – e i vecchi liberali conservatori che liberali si dissero solo per strappare voti nei collegi.

Possono i comunisti criticare efficacemente la nostra impostazione di lotta rivoluzionaria per la libertà? Lo nego. Essi partono da premesse interamente diverse dalle nostre e non possono perciò intaccare la nostra impostazione pratica.

Per i comunisti infatti la libertà non esiste, è una astrazione di idealisti al servizio della borghesia. Il problema fondamentale della libertà morale non li tange neppure. Essi ritengono con Marx – o secondo la dogmatica e restrittiva interpretazione che essi danno del suo pensiero – che gli uomini siano per definizione non liberi, operino solo e solamente sotto la spinta del bisogno economico, siano, in quanto esseri pensanti, una funzione del mondo ferreo della produzione.

Il catechismo marxista o pseudomarxista penetra a gran colpi d'ascia nel mondo della coscienza. I problemi di autonomia morale, di educazione di libere personalità, più che mal posti, sono ignorati o disprezzati. I meno brutali vi riconoscono che siffatte questioni di etica individuale hanno il loro valore, ma non possono porsi utilmente nel mondo borghese. Nel mondo borghese sono morfina per i proletari. Si porranno solo domani, a rivoluzione compiuta, a dittatura esaurita, nella perfetta città comunista. Se insistete, si limitano ad opporvi la formula magica marx-engelsiana: «il comunismo è il passaggio dal regno della necessità a quello della libertà»; e la discussione è chiusa.

Scivolando dalla teoria alla pratica procedono con eguale disinvoltura. La libertà è un concetto «di classe», e come tale è provvisorio, relativo, storico. Le concrete libertà della persona, della stampa, di associazione, di emigra-

zione ecc. sono «stregonerie» borghesi. Finché dominano le libertà borghesi non vi può essere che la schiavitù proletaria. Bisogna abolire le libertà borghesi perché possano sorgere le libertà proletarie, le sole aventi un valore universale. Coloro che, come noi, si battono per conquistare alla classe lavoratrice e a tutti gli uomini liberi le concrete libertà sopra ricordate sono dei «reazionari», dei «socialfascisti».

Non occorre un acume eccezionale per capire quanto questa critica sia sterile. Essa è tra l'altro contraddittoria. Da un lato i comunisti sostengono che la borghesia deve sopprimere tutte le libertà per conservare il suo predominio e teorizzano il fascismo come la forma ormai caratteristica di regime borghese. Dall'altro accusano gli antifascisti che si battono per conquistare le libertà concrete che la borghesia rinnega, di servire la reazione, cioè la borghesia. Bisogna che i comunisti si decidano. Se la borghesia è fa-

«i comunisti nella loro furia settaria non hanno compreso l'immensa suggestione che esercita la nostra impostazione di lotta contro il fascismo»

scista, noi, in quanto antifascisti, siamo anche antiborghesi. O la borghesia non è necessariamente fascista, e allora lo schematismo comunista precipita.

La verità è che i comunisti nella loro furia settaria non hanno compreso la immensa suggestione che nella concreta situazione italiana esercita la nostra impostazione di lotta contro il fascismo. Essi non hanno torto di dire che la borghesia, o almeno le sue frazioni più retrive, abbandona ogni giorno di più il metodo liberale per affidarsi alla dittatura. Ma ciò cosa significa se non che il metodo liberale (o democratico, secondo una accezione più empirica) sta diventando sempre più cosa proletaria?

I nostri comunisti difettano di senso storico. Non intendono che ogni strumento, ogni legge, ogni metodo può acquistare col tempo tale una autonomia da consentirgli di servire a forze e a scopi interamente nuovi. Che importa che il voto e tutte le concrete libertà abbiano servito alla borghesia per liquidare definitivamente i ritorni feudali e magari per opporsi ai primi tentativi di ascensione proletaria? Oggi esse servono – e come servono! – ai proletari. E nulla può maggiormente rafforzarli nella battaglia contro la reazione borghese che il lottare in nome dei principi e dei metodi che fecero un tempo grande la borghesia.

* In "Quaderni di 'Giustizia e Libertà'", n. 1, gennaio 1932. Firmato "Curzio".



Nato nel 1961 per iniziativa della moglie Ada Prospero, del figlio Paolo, della nuora Carla e di alcuni amici di Piero, tra i quali Felice Casorati, Giulio Einaudi, Alessandro Passerin d'Entrevès e Franco Venturi, il Centro studi Gobetti ha trasformato la casa di Gobetti, in via Fabro 6 a Torino, in uno spazio aperto agli studiosi e ai giovani.

Accanto alla promozione di manifestazioni culturali e alla ricerca storica, i principali servizi del Centro sono la documentazione archivistica e libraria.

Sul sito del Centro (www.centrogobetti.it) sono consultabili la bibliografia primaria e secondaria di Norberto Bobbio e le collezioni delle sue riviste ("Energie Nove", "La Rivoluzione Liberale", "Il Baretti").

L'archivio storico del Centro studi comprende, oltre al nucleo originario delle carte e dei documenti di Piero e Ada Gobetti, numerosi fondi relativi alla storia del Novecento, dell'antifascismo e del movimento operaio, nonché l'archivio Norberto Bobbio.

Punto di riferimento per gli studiosi di Piero Gobetti e Ada Prospero, dell'antifascismo di matrice liberaldemocratica e del pensiero e dell'opera di Norberto Bobbio, il patrimonio del Centro è specializzato nelle vicende nazionali, dall'Unità ai giorni nostri, e nella storia del pensiero politico contemporaneo.

palmiro togliatti
 gaetano salvemini

1950

In una lettera al direttore di «Belfagor», circa i fatti politici del 1944 in Italia, Gaetano Salvemini, critico severo di ciò che allora venne proposto e fatto dai comunisti e da molte altre persone molto ragionate, spiega finalmente quale, secondo lui, avrebbe dovuto essere la condotta degli antifascisti e dei democratici italiani in quel periodo. Bisogna leggerlo per crederlo! Gli antifascisti italiani, dice, dovevano domandare che i governi alleati rimanessero «davvero» neutrali nel problema istituzionale, che non approfittassero della «tregua istituzionale» per favorire sottomano le correnti monarchiche. Ma chiedere questo voleva dire chiedere agli inglesi e agli americani di disinteressarsi della situazione interna del paese che i loro eserciti avevano liberato e occupavano. Una cosa simile non è mai accaduta nella storia. Anche se la guerra, poi, era fatta ufficialmente in nome dell'antifascismo e della democrazia, per i circoli dirigenti anglo americani queste eran parole: la sostanza era ben diversa. Gaetano Salvemini ammette, però, che la difficoltà esisteva, che la «neutralità» famosa degli alleati era tutt'altro che facile a ottenersi. Indica quindi anche il secondo passo che si sarebbe dovuto fare: il conte Sforza e Benedetto Croce avrebbero dovuto, dopo aver fatto quelle domande e averle viste respinte, farsi mettere in carcere. Così avrebbero dimostrato che in Italia c'erano uomini che sapevano «tener duro». La gente, fuori d'Italia, si sarebbe commossa; si sarebbe domandato perché mai quei due fossero in prigione; sarebbe in ogni modo venuta a saperlo, e gravi cose ne sarebbero seguite. Anche nel caso non ne fosse seguito nulla, però, «chiunque avrebbe avuto il diritto di andare a Washington a sputare in viso» niente meno che a Roosevelt. Sembra evidente al Salvemini che una politica la quale avesse portato alla conquista di questo diritto, fosse da preferirsi a ciò che fecero Croce, Badoglio, Togliatti, Rodinò e gli altri, quando si sobbarcarono al compito duro ma necessario di dare al popolo italiano un governo qualsiasi, il solo possibile immediatamente nelle condizioni di allora, sapendo che questa era la sola cosa utile, anche se piccola, che in quelle condizioni si potesse fare. Non si vede quanti siano disposti, dopo aver seguito il ragionamento salveminiano, a considerare ancora Gaetano Salvemini come una persona seria.

La cosa più interessante a mettersi in rilievo è la proposta postuma di Gaetano Salvemini, a parte l'irriverenza degli sputi in faccia a Roosevelt, coincide esattamente con ciò che allora desideravano e si proponevano di raggiungere tanto gli inglesi quanto gli americani. Gaetano Salvemini si

vanta di aver letto e studiato tutto ciò che sulla situazione italiana di quel tempo comunicò l'Office of War Information americano, e tutto ciò che trasmisero i corrispondenti di guerra americani dall'Italia meridionale. È una circostanza attenuante; lo storico dovrebbe però saper pigliare questa roba col necessario spirito critico, comprendendo, per lo meno, che un corrispondente di guerra non poteva scrivere se non quella che volevano i direttori del suo giornale e quindi il governo, e che l'Owi informava nel modo che doveva. Chi è stato in Italia negli ultimi mesi del '43 e nel '44, sa ciò che più faceva piacere agli alleati anglosassoni era che tra italiani si esasperasse il dibattito istituzionale, in modo tale che fosse impedito l'accordo, anzi fosse impedita anche solo la presa di posizione sui problemi concreti della partecipazione dell'Italia alla guerra, della ricostituzione di un esercito nazionale, dei diritti del nostro Paese come «cobelligerante», del cambio delle amlire (questo era il problema sociale di quel momento e non altri!) e quindi dei prezzi e dei salari, ecc. ecc.

Inglese e americani volevano che gli italiani discutessero all'infinito per il re o contro il re, e senza mai approdare a nulla. Quando si tenne la famosa assemblea di Bari, che si ridusse quasi tutta (a parte Croce e quel comunista) a un violento comizio antimonarchico di sapore salveminiano, tutti i lavori dell'assemblea vennero trasmessi per radio a tutta l'Italia, su tutte le possibili lunghezze d'onda. Ne vennero fuori dappertutto delle manifestazioni antimonarchiche, che naturalmente si reprimevano, così come le autorità italiane del tempo erano state spinte a prender misure contro l'assemblea stessa. Quando Badoglio, dopo Bari, cercò contatti con i partiti di sinistra per veder di uscire dalla situazione, fu dagli alleati preso in sospetto, quantunque fosse sopra di tutto legato alla monarchia. Badoglio ebbe l'intelligenza di capire che la questione istituzionale era nelle mani degli alleati un utile strumento per impedire che si formasse un governo italiano dotato di un minimo di autorità. Rispose quindi con una mossa assai abile sul terreno internazionale, ottenendo un riconoscimento di diritto dalla Unione Sovietica. Questo creò tra inglesi e americani una confusione enorme. Il loro giuoco era stato scoperto. Non potevano ora né rinnegare il loro alleato vittorioso in Oriente, né pretendere fosse cosa vergognosa il suo riconoscimento. Ma ancora più grande fu la confusione quando i comunisti, avendo anch'essi penetrato quel giuoco che il Salvemini non ha ancora capito neanche oggi, dichiararono che era ora di farla finita coi combattimenti di galli decisi a spennacciarsi lottando pro o contro la monar-

chia alla presenza dell'aizzante arbitro straniero, che alla monarchia ci si sarebbe pensato poi, come di fatto ci si pensò, ma intanto si desse all'Italia la possibilità di riprendere, sia pur penosamente, un suo cammino.

È curioso ricordare come proprio dall'aprile 1944, e cioè dalla Costituzione del governo di Salerno, avesse inizio la campagna veramente grandiosa degli americani, specialmente, per rendere popolari i comunisti italiani e i loro dirigenti. Perché venne fatta quella campagna, le cui conseguenze furono sfavorevoli ai piani americani, poiché in grande misura contribuirono ad accrescere il prestigio dei comunisti in Italia e nel mondo intero? Il motivo principale fu certo la sorpresa, anzi, la stupefazione. I quadri della amministrazione e della propaganda e informazioni americane erano certi di trovare nei comunisti tutto, eccetto che un poco d'intelligenza. Quando Togliatti sbarcò a Napoli, fu dato per sicuro che il giorno dopo avrebbe dato ordine di sciopero generale e d'insurrezione nella città. Entrati i comunisti nel governo, a ogni seduta del consiglio dei ministri il piccolo Aldisio, ch'era ministro degli interni, si avvicinava a Gullo e a Togliatti con fare misterioso, li circondava di circospetta attenzione e di domande indiscrete. Alla fine scopriva il giuoco e dava conoscenza dell'ultima informazione riservata. americana, che annunciava proprio per quel giorno la conquista di Salerno da parte di comunisti armati e l'inizio del finimondo. E misure militari erano veramente prese! I tre ministri ne facevano cordiali risate. Accortisi gli americani che i comunisti non erano bestioni grossolani e nemmeno tromboni massimalistici di tipo salveminiano, ma erano per lo meno diretti da uomini politici accorti, la loro sorpresa passò i limiti. La politica angloamericana, che tendeva prima di tutto a mantenere in Italia la più grande confusione politica; per avere mano libera verso il nostro Paese (inglesi e americani avevano differenti posizioni su singole questioni, ma su questo punto fondamentale non vi era divergenza tra di loro) era stata capita proprio dal partito dove si pensava dovessero esserci solo dei violenti, degli stralunati, degli sciocchi. Gli americani non sapevano darsene ragione.

Pochi giorni dopo il suo arrivo, Togliatti venne invitato e ricevuto come di dovere, dal rappresentante politico degli Stati Uniti nel Consiglio alleato per l'Italia, che era il signor Murphy. Invece di interrogare e stare a sentire, l'astutissimo americano parlò lui, parlò a lungo e con foga, spiegò come appena finita la guerra tutti i popoli dell'Europa liberata sarebbero stati chiamati a scegliersi il regime che volevano, e quello che avessero scelto quello sarebbe stato. Si farà quel che vuole il popolo, diceva; voi comunisti proporrete al popolo i soviet e se gli italiani, aggiungeva, e gli altri popoli europei vorranno avere la repubblica sovietica, repubblica sovietica dovrà essere. Qui si fermò, e attendeva il consenso. Quando si sentì rispondere senza troppo calore che quello non era tra gli obiettivi della guerra e che i comunisti italiani, per esempio, avrebbero proposto al popolo una semplice repubblica democratica parlamentare e la distruzione per sempre del fascismo, incominciò a sudargli la fronte, non seppe andare avanti e cedette, imbarazzato.

Possiamo perdonare a Gaetano Salvemini, che per tanti anni e non per colpa sua è andato a finire nell'ammorbato e sciocco ambiente di questi americani, di dire con intento maligno, sempre su «Belfagor», che i comunisti scesero attivamente in campo contro la politica nazifascista solo nel 1941, cioè solo dopo che Hitler ebbe assalito la Russia. Povero Salvemini! In Italia questa americanata la puoi raccattare oggi soltanto nell'immondezzaio dei Comitati civici. Vive Gaetano Salvemini a Firenze, a Pisa, a Livorno, si reca qualche volta a Bologna, a Milano? Interroghi tra il popolo. Domandi se nel '39, nel '40, nel '41 i comunisti non facevano nulla, non erano arrestati, torturati, non morivano in carcere. Faccia una gita a Empoli, la domenica, e chieda di Rigoletto Martini, caro compagno nostro non dimenticato, venuto in Italia proprio nel '40 per dare il cambio a uno dei dirigenti del nostro centro illegale, e arrestato e ucciso a Civitavecchia. E gli parliamo di Rigoletto Martini da Empoli perché potrà controllare la cosa facilmente, se gli interessa, anche stando a Firenze. Ma per qualsiasi regione d'Italia, salvo poche eccezioni, potremmo dargli indicazioni analoghe. Ma quale aridità e miseria morale! Credere che una menzogna fabbricata in America serva a cancellare lo sforzo compiuto, la battaglia combattuta, il sangue versato, la devozione sincera di migliaia di uomini ad una causa!

Non perdoniamo però, sempre a Gaetano Salvemini, di portare persino nelle aule universitarie alcune tra le più infami calunnie della libellistica anticomunista. In una sua lezione prolusiva al corso di storia moderna alla Università di Firenze, pubblicata dal «Ponte» non ha egli trovato il modo di ricordare, dopo Nello Rosselli, «assassinato da sicari francesi per mandato italiano», Cammillo [sic] Bernieri [sic], «soppresso in Spagna da comunisti nel 1937»? O quest'uomo le beve veramente tutte le panzane, purché siano di marca americana e anticomunista, o è disonesto. Cammillo [sic] Bernieri [sic] era anarchico, e tra gli anarchici di Barcellona, nell'aprile del '37, egli apparteneva alla tendenza che in certo modo si stava avvicinando ai socialisti unificati ai catalanisti e ai repubblicani, in quanto si era opposto anche vivacemente e suscitando contrasti alla condotta dei famosi *incontrolados*, che col pretesto di fare l'anarchia sfasciavano il fronte e facevano strada ai fascisti. Vi fu la nota rivolta barcellonese del maggio: una serie confusa di sanguinose battaglie di strada, da casa a casa, dai tetti, ecc. Il Bernieri cadde in uno di questi scontri: ecco tutto. Contro gli insorti anarchici si batterono, prima di tutto, le forze armate e di polizia della repubblica, con fanterie, carri armati, ecc., e, come partiti, si batterono contro gli insorti anarchici tanto i comunisti (termine improprio, però, perché in Catalogna non vi era un vero partito comunista, ma un partito socialista unificato di composizione molto eterogenea), quanto i repubblicani di tutte le tendenze. In questa situazione affermare, a proposito di uno dei caduti di quelle giornate, che egli fu «soppresso dai comunisti», è una enormità morale. Così faceva la storia, prima di Gaetano Salvemini, il Padre Bresciani.

* «Rinascita», anno VII, 1950, n. 3. Firmato Roderigo di Castiglia. Titolo redazionale.

inediti

appello ai fratelli in camicia nera

pcd'i

FASCISTI DELLA VECCHIA GUARDIA!
GIOVANI FASCISTI!

Noi proclamiamo che siamo disposti a combattere assieme a voi.

[...] Noi vogliamo fondare una Italia forte, libera e felice, come forte libera e felice e la Unione dei Soviet, dove in questi giorni 170 milioni di lavoratori discutono la nuova Costituzione, la Carta della libertà, lo Statuto di una società di lavoratori liberi. La vittoria del programma dei comunisti, in Italia, sarà la libertà assicurata dalla disciplina cosciente del popolo padrone dei propri destini, sarà il pane e il benessere e la cultura garantiti a tutta la popolazione lavoratrice, sarà la politica della pace e della fraternità tra i popoli, garantita dal popolo al potere.

Noi comunisti difendiamo gli interessi di tutti gli strati popolari, gli interessi dell'intera Nazione.

Perché la Nazione è il popolo, è il lavoro, è l'ingegno italiano, perché la Nazione italiana è la somma di tutte le sofferenze e le lotte secolari del nostro popolo per il benessere, per la pace, per la libertà, perché il Partito Comunista, lottando per la libertà del popolo e per la sua elevazione materiale e culturale, contro il pugno di parassiti che l'affamano e la opprimono, è il continuatore e l'erede delle tradizioni rivoluzionarie del Risorgimento nazionale, l'erede e il continuatore dell'opera di Garibaldi, di Mameli, di Pisacane, dei Cairoli, dei Bandiera, delle migliaia di Martiri ed Eroi che combatterono non solo per l'indipendenza nazionale dell'Italia, ma per conquistare al popolo il benessere materiale e la libertà politica. Nella lotta per questo grande ideale di giustizia e di libertà, decine di comunisti sono caduti, e migliaia sono stati condannati in questi anni a delle pene mostruose. Centinaia di questi eroici combattenti per la causa del popolo languono nelle prigioni e nelle isole di confino. Diecine, tra di essi, sono nelle prigioni da dieci anni. Uomini come Antonio Gramsci, Umberto Terracini, Mauro Scoccimarro, Gerolamo Li Causi, Giovanni Parodi, Battista Santhià, Adele Bei, e cento e cento altri, il fiore

della classe operaia e del popolo italiano, i difensori eroici della cultura italiana e degli interessi del paese che essi amano di un amore che non ha l'eguale, ed al quale hanno dedicato la loro vita — non hanno indietreggiato di fronte a nessun rischio per proclamare la necessità della riconciliazione del popolo italiano per fare l'Italia forte, libera e felice.

Ma questo programma non potrà essere realizzato se non con la volontà del popolo. Oggi il popolo non vede ancora possibile la lotta per tale programma. Oggi il popolo vuole risolvere i problemi più urgenti ed attuali che lo angosciano, vuole risolvere i problemi più urgenti del pane, del lavoro, della pace e della libertà per tutti; e noi siamo col popolo, e facciamo appello alla sua unione e alla sua riconciliazione per la conquista di queste rivendicazioni indilazionabili.

Il programma fascista del 1919 non è stato realizzato!

Popolo Italiano!

Fascisti della vecchia guardia!
Giovani fascisti!

Noi comunisti facciamo nostro il programma fascista del 1919, che è un programma di pace, di libertà, di difesa degli interessi dei lavoratori, e vi diciamo: Lottiamo uniti per la realizzazione di questo programma [...] Niente di quanto fu promesso nel 1919 è stato mantenuto.

I sindacati, sottratti alla libera direzione degli operai, sono ridotti alla funzione di impedire agli operai di far pressione sul padronato per difendere i diritti dei lavoratori. L'assemblea parlamentare è comandata dai pescicani e dai loro funzionari, e nessuna voce indipendente vi si leva a difesa degli interessi sacri del popolo. Voi rendete omaggio alla memoria di Filippo Corridoni. Ma l'ideale per il quale Corridoni combatté tutta la vita fu quello di conquistare alla classe operaia il diritto di essere padrona del proprio destino. Il sindacalismo di Corridoni espresse la lotta degli sfruttati contro gli sfruttatori, e sognò la vittoria degli sfruttati, la loro redenzione dall'oppressione capitalistica.

Fascisti della vecchia guardia!
Giovani fascisti!

Noi proclamiamo che siamo disposti a combattere assieme a voi ed a tutto il popolo italiano per la realizzazione del programma fascista del 1919, e per ogni rivendicazione che esprima un interesse immediato, particolare o generale, dei lavoratori e del popolo italiano. Siamo disposti a lottare con chiunque voglia davvero battersi contro il pugno di parassiti che disanguina ed opprime la Nazione e contro quei gerarchi che li servono.

Perché la nostra lotta sia coronata da successo dobbiamo volere la riconciliazione del popolo italiano ristabilendo la unità della Nazione, per la salvezza della Nazione, superando la divisione criminale creata nel nostro popolo da chi aveva interesse a spezzarne la fraternità.

Dobbiamo unire la classe operaia e fare attorno a questa la unità del popolo e marciare uniti, come fratelli, per il pane, per il lavoro, per la terra, per la pace e per la libertà.

Dobbiamo ristabilire la fiducia reciproca fra gli italiani; liquidare i rancori passati; smetterla con la pratica vergognosa dello spionaggio che aumenta la diffidenza, dobbiamo risuscitare il coraggio civile delle opinioni liberamente espresse: nessuno di noi vuol cospirare contro il proprio paese: noi vogliamo tutti difendere gli interessi del nostro paese che amiamo.

Amnistia completa per tutti i figli del popolo che furono condannati per delitto d'opinione. Abolizione delle leggi contro la libertà e del Tribunale Speciale, che colpiscono i difensori del popolo, che difendono gli interessi dei nemici del popolo e dell'Italia.

Diamoci la mano, figli della Nazione italiana! Diamoci la mano, fascisti e comunisti, cattolici e socialisti, uomini di tutte le opinioni. Diamoci la mano e marciamo fianco a fianco per strappare il diritto di essere dei cittadini di un paese civile quale è il nostro.

Soffriamo le stesse pene. Abbiamo la stessa ambizione: quella di fare l'Italia forte, libera e felice. Ogni sindacato, ogni Dopolavoro, ogni associazione diventi il centro della nostra unità ritrovata ed operante, della nostra volontà di spezzare la potenza del piccolo gruppo di capitalisti che ci affamano e ci opprimono. [...]

[Palmiro Togliatti e altri 60 esponenti del PCd'I, agosto 1936]